

# Borc San Roc

Centro per la conservazione e per la valorizzazione delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco

Gorizia



13

Novembre 2001



# Borc San Roc

Novembre 2001 - n. 13



*Figura araldica,  
con rapa nello scudo,  
che si trova nel  
Museum Carolino-Augusteum  
di Salisburgo.  
È realizzata in legno scolpito  
e dipinto risalente  
agli inizi del secolo XVI.*

## Sommario

<b>Scelta contro corrente</b> Renzo Boscarol	Pag. 3
<b>“Sul Grossglockner, più in alto”</b> Luciano Santin	” 5
<b>Appunti per San Rocco</b> Sergio Tavano	” 9
<b>San Giuseppe: il sapore antico e sempre nuovo ... del cioccolato</b> Ruggero Dipiazza	” 15
<b>La cultura ebraica a Gorizia</b> Orietta Altieri	” 19
<b>Il servizio di trasporto pubblico urbano di Gorizia</b> Domenico Di Santolo	” 23
<b>Dalla “Nizza austriaca” alla “città ponte”</b> Luisa Codellia - Antonello Cian	” 31
<b>Sulla nobile casata dei Maffei</b> Walter Chiesa	” 45
<b>Antiche osterie a S. Rocco</b> Anna Madriz Tomasi	” 59
<b>L’asilo-nido “Duchessa Anna d’Aosta”</b> Liliana Mlakar	” 85
<b>La cjase dai Arcivescui</b> Anna Bombig	” 89
<b>Marino Zanetti: premio S. Rocco 2001</b>	” 93

## Borc San Roc - 13

*Direttore responsabile:*

Lorenzo Boscarol

*Autorizzazione del Tribunale di Gorizia*

*Reg. n. 292 del 25-10-99*

*Stampa:* Grafica Goriziana

Gorizia 2001

**Il volume è stato realizzato  
con il contributo  
del Credito Cooperativo  
Cassa Rurale ed Artigiana  
di Lucinico Farra e Capriva**

*Norme per i collaboratori:*

La Direzione si riserva di decidere  
sull'opportunità e sul tempo di  
pubblicazione degli articoli.

Chi riproduce anche parzialmente i testi,  
è tenuto a citare la fonte.

**Centro per la conservazione e la  
valorizzazione delle tradizioni  
popolari di Borgo S. Rocco**

*Presidente:* EDDA COSSÀR

*Vicepresidente:* GIUSEPPE MARCHI

*Consiglieri:*

MARCO CHIOZZA  
ENZO COCCOLO  
RUGGERO DIPIAZZA  
FULVIA OBLASSIA  
PIERPAOLO SILLI  
ALDO SOSSOU  
ANTONIO STACUL  
ALBINO TUREL  
DARIO ZOFF

*Sede:*

Via Veniero, 1 - Gorizia  
tel. 0481/533418

*Foto di copertina*

L'Istituto San Giuseppe in questi mesi al centro dell'attenzione della pubblica opinione come sede del centro d'accoglienza della chiesa goriziana a favore degli stranieri. (Foto Pierluigi Bumbaca).

# Scelta contro corrente

*“Niente sarà più come prima!”, è stato detto. Perché? L'11 settembre, più del cambio del secolo o di qualsiasi altra data suggestiva, è diventato un vero e proprio spartiacque: le ragioni della presa di coscienza riguardano ormai numerosi esponenti della pubblica opinione. Comunque, ai più appare realistico partire dalla reazione della gente che, al terribile evento dall'attentato alle due torri e degli altri delittuosi segni del terrorismo, ha fatto seguire momenti di preoccupazione, di angoscia e anche di paura.*

*Le ragioni ci sono tutte. In primo luogo, è caduta la presunzione di una improbabile ma comunque vivida coscienza di inviolabilità e di potenza che hanno lasciato il posto all'irrazionalità della diffidenza quando non anche alla tentazione della vendetta. In secondo luogo, hanno manifestato tutta la loro inconsistenza e imponderabilità proprio il mito della sicurezza e, prima ancora, quello dello sviluppo senza soluzione di continuità. Una spirale che, nonostante le prove continue e gli esempi anche evidenti, non aveva mai cessato di abbandonare l'uomo che, infatti, aveva teorizzato di poter uscire dalle proprie contraddizioni (sviluppo e non sviluppo, fame e ricchezza sproporzionata, liberismo e oppressione) prima attraverso soluzioni ideologiche, poi grazie ad utopismi radicali e, infine, attraverso il*

*ricorso a pragmatismi razionalistici. Il terrorismo - per il quale la ricerca delle cause appare sempre più legata alle situazioni disumane in cui versa più di tre quarti dell'umanità e comunque nell'aumento esponenziale del divario tra poveri e ricchi - ha fatto da detonatore ad una situazione già di per sé esplosiva. Non perché esso - terrorismo - sia commensurabile con qualsiasi altra azione, ma perché di per sé contiene una carica insopportabile di disumanità e di ingiustizia, di follia e di offesa alla dignità umana.*

*Il terrorismo è esperienza con la quale - è dimostrato - si può spesso convivere anche se non per tempi lunghissimi. Non per questo appare meno orribile e quasi senza rimedio la condizione di chi ne è travolto: l'esempio della Terra Santa è eloquente per tutti. Il ripetersi drammatico di stragi con il rincorso a strumenti terroristici ha segnato un lungo periodo della storia a dimostrazione della attualità emblematica di questa mala bestia contro la quale si sono dimostrati inutili o perlomeno improduttive le diverse soluzioni praticate: solo il rasserenamento delle relazioni, l'allargamento di una cultura del rispetto della dignità delle persone - accompagnati da una pratica concreta del controllo sociale e della saldezza delle istituzioni, anche di quelle del controllo punitivo - e soprattutto della forza della democrazia, possono incominciare a ribaltare la situazione.*

*Ciò che spezza la sicumera della follia e rompe definitivamente ogni argine è ancora, e solo, la pratica del perdono e la proclamazione della volontà di riconciliazione senza altre richieste e condizioni. Abbiamo ancora davanti agli occhi la spontanea richiesta di perdono di Giovanni, figlio del prof. Bachelet davanti al cadavere del padre amazzato dalle Brigate Rosse. Una testimonianza talmente disarmante quanto imprevedibile che ebbe però il merito di sconvolgere le menti ottenebrate dall'odio di un pacchetto di istrioni che avevano fatto dell'ideologismo e dell'isterismo gruppettaro degli anni settanta lo scopo della loro vita. Una parola - il perdono - che non ha mancato di chiudere una stagione di follie disumane.*

*Le diversità con il presente sono tangibili anche perché il terrorismo ha assunto una caratterizzazione pseudoreligiosa (la guerra santa o il ritorno all'occhio per occhio!) più accentuata ma non per questo meno drammatica e pericolosa, che potrà essere vinta solo a condizione di saper sviluppare, a largo raggio, quella opera di purificazione della memoria e di lievitazione delle coscienze la cui indispensabilità appare sempre più evidente ed irrinunciabile.*

*Un'azione che non può essere lasciata né a pochi volontari che sembrano "fissati", ma che deve essere raccolta ed interpretata dalla comunità degli*

*uomini e delle donne - in primo luogo, certamente, dalla comunità cristiana - che abbiano a cuore appunto la intangibilità e la forza della coscienza. Limitarsi all'uso diversificato dell'azione burocratica, collegata anche con quella della polizia o di qualsiasi altra forma di prevenzione, non basta: risulterà decisivo solo a condizione che sia sviluppata a largo raggio e con la intensità di una proposta spirituale.*

*Davanti alla manifestazione inumana della violenza, la strada da battere - per non esaurirsi in un inutile trapestio dell'acqua nel mortaio - è ancora una volta non la scelta della vendetta (soprattutto nell'animo) ma invece la decisione più coraggiosa e profetica dell'accoglienza delle diversità e del perdono, della riconciliazione e della convivenza. Attrezzarsi per questo scopo è impegno di tutti; anche da questo piccolo angolo di vita borghigiana che rappresenta ed esprime una parte significativa della convivenza cittadina, si rinnova insieme questo anelito e questo impegno. Le pagine che abbiamo raccolto, ancora prima dell'evento che sembra destinato a segnare questo nostro tempo, sono un forte segnale a non lasciare niente di intentato per collaborare alla costruzione della pace fra le persone, nelle comunità e fra tutti gli uomini e le donne di buona volontà.*

Renzo Boscarol

# “Sul Grossglockner, più in alto”

Luciano Santin

Come già riferito tempo addietro, il premio internazionale “Scabiosa Trenta”, attribuito nell’ambito della 7ª rassegna internazionale “Cinema & Montagna” organizzato a Trieste dall’Uisp, è stato vinto da “Valentin Stanig”, lungometraggio realizzato per la tv di Lubiana da Marjeta Kersic Svetel.

Il film, girato nel ’99 e presentato senza troppa fortuna a Trento, è un’operina esile, alonata di poesia, che racconta uno dei personaggi meno visibili di quelle che sono state chiamate “montagna invisibili” (almeno per gli italiani, chè altrove Stanig è conosciuto). La narrazione trascorre tra belle riprese tra le cime delle montagne bavaresi, i festeggiamenti per il bicentenario della prima al Watzmann, e una ricostruzione in costume d’epoca, sullo stesso Watzmann e sul Triglav.

Lo Stanig del film si rifà all’incisione che è l’unica testimonianza

del suo semblante: fronte sfuggente all’indietro, profilo grifagno dominato dal naso aquilino, sguardo deciso. Ma, rispetto al ritratto, è ancora un ragazzo, e dunque negli occhi e negli scarni dialoghi, tratti dai manoscritti del canonico isontino, c’è un che di dolcezza, e quasi di ingenuità.

La normale al Watzmann, si racconta attraverso le testimonianze, presenta passaggi di terzo grado, oggi addomesticati in ferrata. Permane qualche dubbio: fosse davvero così, occorrerebbe rivedere un bel po’ di cronologia sui progressi dell’arrampicata, perchè stiamo parlando del ’700, non dell’800.

Sulla cima, come annota scrupolosamente il salitore, non c’è traccia alcuna dei resti dell’arca di Noè (che pure alcuni bavaresi pretendevano di aver scorto con il cannocchiale), e la discesa è “un miracolo”. Ardua anche l’ascesa al Triglav, dove il contraddittorio

con Kos (abbastanza prosaico, a quanto racconta lo stesso Stanig), viene stilizzato e, insieme, nobilitato.

Nella parte recitata la narrazione è essenziale sino al rarefatto, e forse proprio per questo rende bene quel senso di solitudine che l’uomo coltivò e, insieme, cercò forse di lenire con le scolaresche radunate nell’età matura, e traduce in immagini il gusto preromantico del Wanderer e il “senso di illimitata libertà che si rivela in vetta” (sono parole di Stanig).

Il finale è quasi kugyano. Dal Monte Santo, in un pellegrinaggio che sarà l’ultima memoria scritta, l’anziano canonico guarda all’orizzonte, e passa in rassegna, in un estenuato sfumare prospettico leonardesco, le “sue” montagne. O meglio, le montagne cui è appartenuto.

“Der erste Bergsteiger aus Liebhaberei”, il primo alpinista per amore, l’ha definito ottant’anni

fa Wilhelm Lehner, nel suo "Die Eroberung der Alpen". E allora, forse, Valentin Stanig (o Stanič, secondo la moderna grafia slovena) è il primo alpinista sic et simpliciter. Di salitori di montagne, prima di lui, ce ne sono stati. Wiltonitzer, che, dalle sue parti, salì il Triglav assieme a tre compagni, nel 1778. E Balmat e Paccard, che pochi anni dopo calcarono la cupola del Bianco, segnando l'inizio ufficiale dell'alpinismo.

Ma Stanič, pur non rinunciando, quando poteva, a far rilevamenti scientifici, e pur avvertendo quell'orgoglio e quel narcisismo che, nelle ascensioni importanti, non sono mai mancati, è stato spinto innanzitutto da un moto del cuore. Come tanti altri dopo di lui, ha avvertito il bisogno di non avere nulla tra sé e il cielo. Una volta in cima, raccontava, era sempre riluttante a scendere da quel "posto di prima fila nel teatro del mondo".

A Monaco c'è una piazza che lo ricorda, e la Baviera l'ha celebrato per il bicentenario della sua "prima" al Watzmann, che con i suoi 2713 metri è la più alta cima del Land. In Slovenia, poi, è un personaggio della locale epopea.

Solo in Italia, malgrado l'ascendenza goriziana (è nato a Brodež di Kanal, "im Görzischen", ed è stato canonico del Duomo della città isontina), la sua figura è stata relegata nell'oblio, in omaggio a quell'"oscuramento" di tutto quanto non era perfettamente italiano del quale ebbe a soffrire anche Kugy. A ricordare Valentin Stanič fu solo l'alta e libera voce di Celso Macor, che gli dedicò alcuni scritti, e un posto in "Triglav" e "Volo con l'aquila" (alla sua attività di ricercatore e divulgatore sono debitorie anche le note che seguono: si veda "Borc San Roc", 8, 1999, pp. 13-17).

Valentin Stanig nasce sull'Isontino, che nei suoi scritti chiamerà sempre con il vecchio nome tedesco di Isnitz, da una famiglia contadina, il 12 febbraio 1774. Malgrado le ristrettezze, i suoi lo fanno studiare a Tarvisio, di dove passa poi a Salisburgo. A 25 anni raggiunge, da solo, la vetta del Watzmann, all'epoca inviolata. Ne dà un resoconto emozionante: è costretto ad affrontare dei lastroni lisci, corre il rischio di finire in un crepaccio, in discesa "ha la prova che l'angelo custode esiste".

L'avventura non gli toglie la voglia di salire: l'anno susseguente è nella spedizione del principe arcivescovo Salm-Reifferscheid che raggiunge la cima del Grossglockner. Non fa parte della "squadra di punta" guidata dal par-



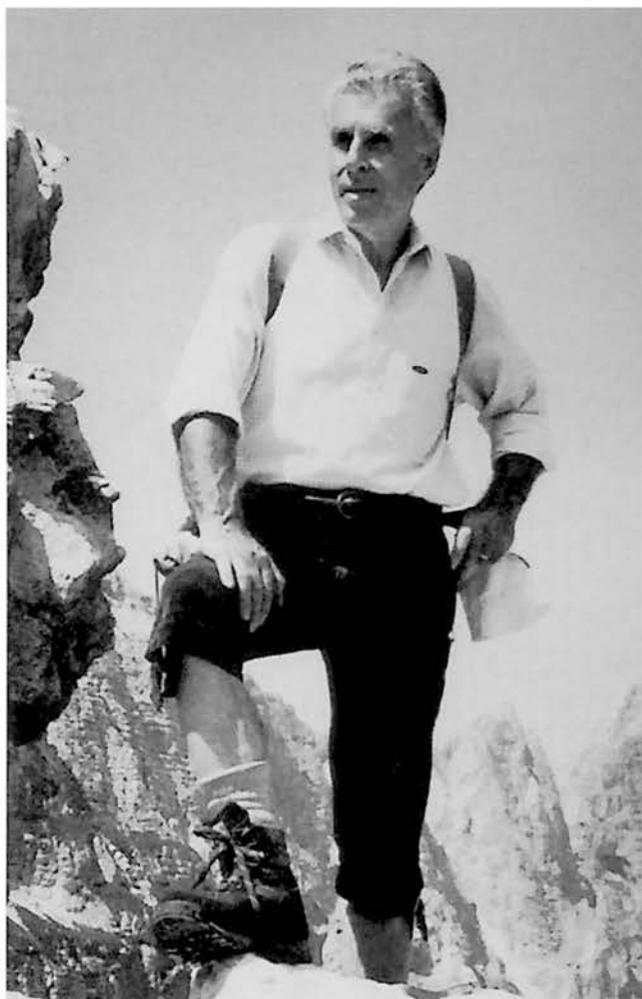
Valentin Stanig

roco Horrasch e dal vicario von Hohenzarth, che il 21 luglio 1800 tocca il punto più alto dell'Austria (dell'Austria odierna, che allora tetto dell'Impero era il Rosa). Ma l'indomani è con il secondo gruppo, che sale per recare una testimonianza di devozione e di ringraziamento.

“Erano contadini e falegnami di Heiligenbluth che dovevano portare la croce da collocare sulla vetta”, scrive Macor. “A Stanig venne un’idea che passò alla storia. Si fece tenere ben saldo il lungo Alpenstock che aveva con sé (altri dicono un palo, un tronco d’albero) e vi salì come un acrobata sino in cima, diluviando con urla e jodler di gioia: voleva dire al mondo intero, che nulla sapeva nel fondo brumoso delle valli, che lui, Valentin Stanig, era salito sul Grossglockner più in alto di quelli del giorno prima”.

Scala anche l’Hoher Göll, un’altra cima vergine, attendendo l’alba in una veglia trasognata, e poi il Mangart, sempre da solo. Salite che oggi fanno sorridere, ma che all’epoca (precedente di decenni l’epopea pionieristica nelle Dolomiti) apparivano di grande impegno. Per il Mangart, in effetti, Stanig pensa di prendere una guida, ma poi preferisce risparmiare. Sul Triglav - o Terglou come si usava dire a quei tempi - non si arrischia, perché il monte è circondato da una fama sinistra: così ingaggia Anton Kos, figlio del primo salitore.

Tra i due non c’è feeling: don Valentin sospetta che il carniolinico si prepari a chiedergli troppo. “Cercava di spaventarmi fin da quando eravamo sul sentiero. Parlava insi-



stentemente dei pericoli che ci attendevano di sopra, e nello stesso tempo mi tranquillizzava assicurandomi che lui mi avrebbe condotto incolume e felice fino in cima”, ricorda nei suoi scritti. “Poi giocava d’astuzia: mi raccontò che un grande signore che aveva riportato sano e salvo dalla vetta del Terglou lo voleva rivestire di seta dai piedi alla testa. Naturalmente era un desiderio irrealizzabile, che poi fu convertito in denaro. Dove voleva arrivare la mia guida era evidente, ma su di me non faceva effetto”.

“Quando si sbilanciava troppo con queste speculazioni, rien-

trava subito ed aggiungeva di non voler ardire oltre. “Allora va bene - dissi quando già a Belo Polje avevo capito qual era la via di salita - me ne posso andare da solo. E le sue astuzie così naufragarono. Disse però subito che il suo compito era quello di portarmi sulla cima”.

Sulla cresta, racconta ancora Stanig, deve “fare schermo agli occhi con tutte e due le mani, onde non vedere i precipizi in agguato da entrambe le parti”. “Uomo, quanto sei piccolo e debole nella tua realtà corporea, e quanto grande nel tuo spirito: la tua anima non può morire”, riflette, una volta in cima.

Con il passare degli anni, le montagne si allontanano. Viene inviato a Nonnenberg dove diventa famoso il "Kaplantgarten", il giardino del cappellano, dove Stainig raccoglie tutte le essenze alpine. Poi viene trasferito a Bainsizza e Ronzina, nella sua Contea di Gorizia. Si prodiga per i parrocchiani: apre una scuola, costruendo i banchi con le sue mani e procurandosi una piccola macchina

tipografica per stampare i libri di testo in sloveno. Ma quelli susseguenti al turbine napoleonico sono anni di grande povertà, sì che deve indirizzare all'imperatore Franz I una supplica per sé e soprattutto per i suoi fedeli.

Anni dopo il vescovo di Gorizia, che lo conosce bene, lo chiama a fare il cappellano del duomo. Diventa anche imperialregio ispettore scolastico, fondatore e diretto-

re dell'istituto per sordomuti. E crea persino una società per la protezione degli animali che è probabilmente la prima del genere. Non fa in tempo a vedere lo sconquasso europeo che chiude la restaurazione: mentre, settantatreenne ma ancora vigoroso, sta lavorando ad un muro, viene investito da grossa pietra che gli causa una grave emorragia. Muore all'ospedale di Gorizia, il 29 aprile 1847.

# Appunti per San Rocco

Sergio Tavano

## Nella toponomastica medioevale: *Sub turri - Unter den Thurn*

Quando per la prima volta compare in un documento scritto, precisamente il 28 aprile 1001 (1), Gorizia è una semplice *villa*, un assieme di abitazioni alquanto modeste sul colle da cui era derivato il nome dell'abitato stesso e sul quale sarebbe sorto un castello forse un secolo più tardi. Sarebbe poi stato il castello, collegato all'importanza della famiglia che lo abitò (2), che avrebbe contribuito in modo decisivo a definire l'identità della contea e la sua autorità lungo tutto il Medioevo rimanente e oltre (3).

Ma lo stesso castello sarebbe stato il punto di riferimento anche in senso squisitamente urbanistico per Gorizia e per il paese circostante anche oltre la trasformazione del borgo superiore in città (4).

La successiva estensione dei diritti cittadini, sulla metà del Quattrocento, all'abitato sviluppatosi ai piedi del colle, non comportò, com'è ovvio, una diminuzione del prestigio della città "alta" e anzi tutto del castello.

La toponomastica medioevale di Gorizia è più spesso riferita alle opere di difesa (5): una porta maggiore (6) si apriva sul lato sud-orientale del borgo e permetteva l'accesso dalla valle del Vipacco e dalla pianura, mentre da settentrione si accedeva attraverso una porta piccola (7), che assicurava il collegamento con Salcano, sede parrocchiale, con la valle dell'Isonzo ma anche con il Collio e col Friuli, oltre il ponte, ugualmente definito da una torre, che oggi si dice "di Peuma".

Nei documenti del Trecento e del Quattrocento si trovano citate persone e case in relazione con le porte del borgo fortificato: dentro o davanti alle porte (8), oppure

sotto il castello o sotto la cinta muraria (9) ma anche in relazione con la "grappa" o col *Graben* (10). Il toponimo medioevale che è durato più a lungo è "Dietro Castello", *Post castrum* o *Hinter der Vesten*, che appena negli anni '30 è stato mutato in Via Giustiniani, in un processo di italianizzazione forzata e di rinnegamento d'una storia che portava al ripudio di tutto ciò che non sembrasse attinente al mito risorgimentale e irredentista d'una italianità idealizzata e astorica: dalla quantità di notizie che riguardano quest'area (11) si ha motivo di credere che il pendio verso l'avvallamento a oriente del castello e lo spazio tra il Rafut e la Valdirose, fosse abbastanza abitato e frequentato.

Avevano una loro autonomia vari altri toponimi come il *Travnik* o *Anger* (12) o come il Rafut o Rafaldt-Rafolt (13). A questo proposito è superfluo ricordare che nei secoli qui presi in considera-

zione la lingua dominante a Gorizia e nella contea era il tedesco, accanto al latino, anche se è documentato l'uso popolare e quotidiano dello sloveno e del friulano (14).

In quest'ordine di considerazioni il borgo che poi prese il nome da San Rocco rientra nell'orizzonte interessantissimo della toponomastica medioevale di Gorizia, che rimane tutta da studiare nonostante fraintendimenti e rinunce seguiti specialmente al 1918.

A questo proposito non è necessario ricorrere proprio al castello di Gorizia per individuare il luogo in cui si formò il borgo che prese il nome dal santo a cui fin dal 1497 fu dedicata la chiesa (16). Quello spazio veniva indicato come "sotto la torre", *sub turri ville Goricie, vnder dem turn, de sub turri* e così via (17). La torre che, costituì il riferimento topografico e poi toponomastico, poteva essere quella che sovrastava l'attuale via Lantieri, anche se il Kos (18) dice che poteva sorgere sull'altura che domina il borgo, forse dove ora sorge la villa Boeckmann.

Anche nel riferirsi a questa torre il borgo San Rocco pare collocarsi dunque abbastanza lontano e indipendente dalla città o "villa" di Gorizia. Dagli ultimi anni del Quattrocento in poi la chiesa di San Rocco venne a indicare il riferimento e il centro d'attrazione d'un'identità borghigiana ma, proprio perché periferica rispetto a Gorizia e a Gorizia nello stesso tempo pur sempre strettamente collegato, il "nuovo" borgo assolve la funzione di scudo o di avamposto contro minacce "esterne".

## Diffusione del culto a San Rocco

È stato osservato che le cappelle dedicate a San Rocco erano situate di preferenza ai margini degli abitati e sui crocicchi (19): in ciò si perpetuavano o si riprendevano antiche preoccupazioni che avevano fatto porre fuori delle mura e sulle strade principali i *martyria* o santuari con le reliquie dei martiri, com'è ben documentato fin dall'età paleocristiana a Milano e ad Aquileia. Anche in questo modo le costruzioni votive corrispondevano a un "elementare bisogno di assistenza e di protezione, che di teologico ha solamente la sicurezza incrollabile nella potenza di intercessione e quindi taumaturgico-terapeutica del Santo" (20).

Da qualsiasi direzione si giungesse a Gorizia si potevano incontrare chiese dedicate a San Rocco: a Salcano, per chi proveniva da set-



Grado (S. Eufemia), San Rocco (secolo XVII).



Cormons (S. Maria), I Santi Rocco e Sebastiano (Iaronimo P., 1518).

tentrione, a Lucinico e a Farra, se si giungeva dalle terre friulane, a Sambasso e a San Pietro, ma anche a Vogersko, se si arrivava dalle terre orientali: lo si ricava dalla documentazione di vari secoli.

Tre sono le chiese parrocchiali che nell'arcidiocesi di Gorizia sono dedicate a San Rocco: a Villesse (21), ad Aurisina e a Turriaco (22): tutte erano state precedute da un luogo di culto con una dedizione più antica.

Per l'invocazione contro le ferite e contro le piaghe, e quindi anzitutto contro la peste, il culto a San Rocco fu preceduto da quello a San Sebastiano (e secondariamente a San Cristoforo e a Sant'Antonio). E non è raro che i due santi venissero abbinati nella venerazione, pur sapendo che San Rocco, specie nella suggestione dell'autorità del modello veneziano, finì per prevalere, benché non in maniera totale. A lungo andare, diradatisi i pericoli della peste, San Rocco finì per essere venerato "ufficialmen-



Salcano. Chiesa di San Rocco  
(prima del 1914).

te” quasi soltanto nelle chiese parrocchiali che ne avevano adottato la dedicazione. Lo “status personalis” degli inizi del Novecento registra ormai poche chiesette votive dedicate a San Rocco e ancora minore è il numero delle chiesette dedicate a San Sebastiano.

Tra gli studi recenti sulla diffusione e sulla presenza del culto a San Rocco, oltre a quelli già ricordati da Pietro Londero (1986) e da Fabio Metz (1992), si può segnalare il catalogo del 2000 di Piacenza



Salcano. Chiesa di San Rocco  
(prima del 1914).

(23) e si deve ricordare lo studio di Siro Virgili (24), impegnato a fare un censimento dei documenti d'arte relativi a San Rocco superstiti in terra friulana, salvo che vi sono trascurate troppe testimonianze, come la statua di San Rocco, opera del Cameroni, nella stessa chiesa di San Rocco di Gorizia (25), o la croce astile con San Rocco nel tesoro di Grado (26) o anche quella di Giacomo de' Grandi di Pordenone (27). Nel medesimo numero del “Bollettino del Gruppo Archeologico Aquileiese” in cui interviene il Virgili sono pubblicate due statue lignee di San Rocco (una è di Grado), appena restaurate (28).

In una ricognizione su qualsiasi fenomeno attinente a forme di culto che riguarda l'area in cui si estendevano la cultura, la liturgia e l'agiografia aquileiese (29) pare ovvio che non ci si debba limitare né alle lingue parlate né, tanto meno, ai confini politici attuali perché quei fenomeni siano valutati adeguatamente (30) e così pure non si possono citare i luoghi di culto in base ai confini dei comuni attuali anziché nell'ambito delle parrocchie storiche, vere cellule culturali e identificanti (31).

Oltre alle ricognizioni e alle visite pastorali già note, come quella del Porcia del 1570, benché non ancora edite (32), soccorrono bene le recenti edizioni delle visite pastorali di Carlo Michele d'Attems tra il 1750 e il 1773, uscite finora in ben quattro volumi (33).

Dai dati che se ne ricavano si può partire per ricostruire la diffusione dei culti di San Sebastiano e di San Rocco, ma anche di ogni altro culto: soltanto successivamente saranno da ricercare storicamente le evidenze artistiche e ico-



Aurisina. Chiesa parrocchiale  
(prima del 1914).

nografiche.

Nonostante la fondamentale unità culturale e liturgica, impressa dovunque nella sua diocesi dal modello aquileiese, è dato di osservare che, specie per effetto della pietà popolare, c'è nelle terre imperiali un diradarsi delle dediche a San Rocco man mano che ci si allontana dai centri friulani più direttamente toccati dalla cultura veneta e veneziana in particolare. Com'è noto, lo stesso vale per la propagazione dei valori formali in campo artistico.

Pur tenendo presente che appartenevano a Venezia luoghi che ora sono nell'arcidiocesi di Gorizia, si registrano forme di culto a San Rocco fin dal Cinquecento, a Grado, a Turriaco e a Monfalcone: ci si riferisce a chiese e a cappelle ma anche ad altari. Nelle terre più propriamente goriziane, sia per la loro appartenenza alla contea, sia per il loro inserimento nell'arcidiocesi di Gorizia nel 1752, si possono registrare una quarantina di



Innsbruck (Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum), San Rocco (1500 circa).

presenze di San Rocco, in cui per tredici volte il Santo è abbinato a San Sebastiano, e una quindicina di presenze di San Sebastiano.

Per l'area friulana si può ricordare che San Rocco era presente a Gonars, Carlino, Crauglio, Ruda, Villesse, Chiopris, Brazzano, Moraro, Mossa, Farra (34); nella stessa area San Sebastiano compare da solo a Mariano, Visco, Porpetto, S. Giorgio di Nogaro; è affiancato a San Rocco a Cormons, Ruda, Villa Vicentina, Moraro, Lucinico, Corona, Strassoldo, Farra e Versa.

Nei settori settentrionali e orientali, e perciò sloveni, del Goriziano il solo San Rocco si registra a Quisca, Plezzo, Serpenizza, Caporetto, Auzza, Chiapovano, Salscano (Gorišček), Sambasso, Selo, Aidusina, Slap, Podkraj, Vogersko, Castagnevizza, Opacchiasella, San Giovanni in Tuba, Aurisina, Prosecco. San Rocco abbinato a San Sebastiano si può trovare a Cosana, Cosbana (35), Tolmino, Idria,

Rifembergo, Ranziano, Sistiana. Infine il solo San Sebastiano si trova (o, come in molti casi precedenti, si trovava) a Gargaro, Piedimelze, Circhina (Bukova), Vipacco, Comeno, S. Pietro, Bilje, Ravne di Cernizza, Prevacina.

Un riscontro, sia pur rapido, nelle terre aquileiesi più vicine permette di vedere confermata questa tendenza a mantenere in uso l'antica devozione a San Sebastiano, con una più lenta introduzione del culto a San Rocco. Ciò è evidente nelle terre carinziane: un'unica presenza di San Rocco è qui registrata alla fine del Quattrocento nella visita descritta dal Santonino (36) nella *plebs Villaci*, mentre San Sebastiano ha più di quindici luoghi di culto. Nelle visite attemsiane, poco dopo la metà del Settecento, sono più d'una decina le presenze di San Rocco (37), di cui sette abbinato a San Sebastiano, mentre per il solo San Sebastiano si registrano ancora otto presenze (38).



Nova Gorica/Kromberk (Goriški muzej, da Vrhovlje), San Rocco (ambiente di Michael Parth, 1520-1530).

Proporzioni simili, ma con un diradamento ancora maggiore per quel che riguarda San Rocco, si notano nelle parrocchie che l'arcidiocesi di Gorizia aveva nella Carniola (39).



Lucinico (S. Rocco), La Pietà con i Santi Rocco e Sebastiano (Gaspare e Arsenio Negro, 1530 circa).



Turriaco (Chiesa parrocchiale).  
I Santi Rocco e Lucia (G.B. Grassi, 1574),  
particolare)

## NOTE

(1) P. Štih: "Villa quae Sclavorum lingua vocatur Gorizia". *Studio analitico dei due diplomi emessi nel 1001 dall'imperatore Ottone III per il patriarca di Aquileia Giovanni e per il conte del Friuli Werihen, Nova Gorica 1999* (esistono anche le edizioni in sloveno e in tedesco).

(2) R. Härtel, *I conti di Gorizia e il Friuli nel Medioevo centrale*, in *I Goriziani nel Medioevo: conti e cittadini*, Gorizia 2001, pp. 49-121.

(3) S. Tavano, *Medioevo goriziano: 1001-1500*, Gorizia 1994; *I Goriziani: conti e cittadini*, c. S. Tavano, Gorizia 2001.

(4) Nel 1210 Gorizia ottenne da Ottone IV il diritto di avere il mercato e nel 1307 il conte Enrico II concesse i diritti cittadini.

(5) La fonte principale e più informata è: P. Kos, *K zgodovini Gorice v srednjem veku*, in "Glasnik muzejskega društva za Slovenijo", I, 1919-1920, pp. 3-20; II, 1921-1923, pp. 1-15; IV-VI, 1924-1925, pp. 1-9; VII-VIII, 1926-1927, pp. 30-33.

La traduzione in italiano di questa preziosa raccolta di dati (*Sulla storia di Gorizia nel Medioevo*) è comparsa in "Ce

fastu?" LXXI, 1995/I, pp. 94-144. Soltanto dopo che si è provveduto a questa edizione italiana il saggio di France Kos ha cominciato a entrare nella bibliografia italiana e anche in quella austriaca.

(6) Ad esempio: *Vor der grozzen tör*: Kos, *Sulla storia di Gorizia*, cit., pp. 99-101, 121, 140.

(7) Ad esempio: *Pei dem nidern tör*: Kos, *Sulla storia di Gorizia*, cit., pp. 99-101 e passim.

(8) Kos, *Sulla storia di Gorizia*, cit.: *hinter der Türen* oppure: *hinder der vestenn*, pp. 98-101, 134, 140.

(9) Kos, *Sulla storia di Gorizia*, cit.: *unter der vest*, pp. 102.

(10) Kos, *Sulla storia di Gorizia*, cit., pp. 105, 107, 143 (*vnder dem Grabn o bey dem Graben*).

(11) Kos, *Sulla storia di Gorizia*, cit., pp. 101, 110, 127, 128, 130, 134 (*hinder der vest*, come nelle note precedenti è soltanto un esempio perché le varianti sono molte).

(12) Kos, *Sulla storia di Gorizia*, cit., p. 99, 110 (*den Annger, super traumich*). Poi divenne Piazza Grande e infine della Vittoria.

(13) Kos, *Sulla storia di Gorizia*, cit., pp. 112, 140.

(14) Tavano, *Medioevo goriziano*, cit., pp. 173-179; M. Bressan, *Lingue e culture*, in *La spada e il melograno*, c. L. Pilon, Gorizia 1998, 63-72.

(15) S. Tavano, *Gorizia nel 1919 (e oltre)*, *Dall'abbraccio friulano alla soppressione della provincia*, in "Ce fastu?" LXXV, 1999/II, pp. 177ss.

(16) M. Ungaro, *Sotto la torre, 1497-1997: 500 anni della chiesa di San Rocco*, Gorizia 1997.

(17) Kos, *Sulla storia di Gorizia*, cit., pp. 110-111, 122, 124 (*sub turri, vnder dem turn, de sub turri*), 128; cfr. Tavano, *Medioevo goriziano*, cit., pp. 75-77.

(18) Kos, *Sulla storia di Gorizia*, cit., pp. 105, 111.

(19) F. Metz, *Santi Rocco e Sebastiano: devozione ed immagini*, in *Religiosità popolare nel Friuli occidentale. Materiali per un museo*, c. P. Goi, Pordenone 1992, p. 162.

(20) F. Metz, *Santi Rocco e Sebastiano*, cit., p. 171; cfr. P. Londero (P. Picul), *San Roc in Friül*, Reana d. R. (Udine) 1986; cfr. G. Biasutti, *Racconto geografico-santorale e plebanale per l'arcidiocesi di Udine*, Udine 1966, pp. 42, 43.

(21) S. Perini, *Viles. Uomini e tempi*, Mariano d. F. (Gorizia) 1984, p. 121: la dedicazione a S. Rocco succedeva a quella rivolta a S. Michele.

(22) Qui ancora per tutto il Cinquecento S. Rocco appare in alternativa a S. Sebastiano: *San Rocco. Una chiesa e la sua gente*, Monfalcone 1993, pp. 74-77, 86-87.

(23) *San Rocco nell'arte: un pellegrino sulla Via Francigena*, Milano 2000.

(24) S. Virgili, *San Rocco nella storia, nell'arte e nella devozione del Friuli (secoli XV-XVIII)*, in "Bollettino del Gruppo Archeologico Aquileiese" X, 2000, pp. 67-78.

(25) S. Tavano, *Una storia non marginale*, in "Borc San Roc" I, 1989, pp. 10-12; nello studio del Virgili però la pala della chiesa goriziana di San Rocco è giustamente attribuita al Pilotti (cfr. S. Tavano, *Santo Spirito a Gorizia*, Gorizia 1998, p. 19).

(26) *Ori e tesori d'Europa. Mille anni dioreficeria nel Friuli-Venezia Giulia*, (Catalogo) c. G. Bergamini, Milano 1992, p. 162.

(27) *Ori e tesori*, cit., p. 204.

(28) P. Mattiussi Zotti, *Sculture lignee gradesi*, in "Boll. d. Gr. Archeol. Aquil." cit., pp. 92-93.



Corona (Chiesa parrocchiale).  
Santa Caterina tra i Santi Rocco e  
Sebastiano (A. Paroli, 1742 circa).

(29) Si veda l'orientamento seguito nel Catalogo *Patriarchi. Quindici secoli di civiltà fra l'Adriatico e l'Europa Centrale*, c. S. Tavano - G. Bergamini, Milano 2000.

(30) Già nel Catalogo sui *Longobardi*, Milano 1992 (n. ed.), a p. 103 a mala pena si indicano i rinvenimenti di Salcano perché il confine politico attuale (che risale al 1947) sembra dover stabilire il limite orientale degli insediamenti longobardi al di qua delle Alpi orientali; ma cfr. D. Svoljšak - T. Knific, *Vipavska dolina. Zgodnjesrednjeveška najdišča*, in "Situla" 17, 1976.

(31) In tal modo, ad esempio, nello studio del Virgili Lucinico, che pure era pieve, scompare sotto Gorizia perché ora (ma dal 1927) fa parte di questo comune; altrettanto avviene per Brazzano riguardo a Cornons e così via.

(32) G. Paolin, *La visita apostolica di Bartolomeo da Porcia in alcuni paesi del Goriziano (1570)*, in *Marian e i pais del Friül orientál*, Gorizia 1986, pp. 151-173.

(33) I. *Atti delle visite pastorali negli arcidiaconati di Gorizia, Tolmino e Duino dell'arcidiocesi di Gorizia: 1750-1759*, c. F. Kralj - L. Tavano, Gorizia 1994; II. *Atti delle visite pastorali nell'arcidiaconato di Valle Sannia dell'arcidiocesi di Gorizia: 1751-1773*, c. A. Ožinger; III. *Die Berichte der Pastoralvisitationen des Görzer Erzbischof Karl Michael von Attems in Kärnten von 1752 bis 1762*, c. P. Tropper, Wien 1993; IV. *Atti delle visite pastorali negli arcidiaconati di Gorizia, Tolmino e*

*Duino dell'arcidiocesi di Gorizia: 1762-1773*, c. F. Kralj - L. Tavano, Gorizia 2000 (i volumi I, II e IV sono trilingui).

Altre notizie sul culto di San Rocco (e di San Sebastiano) si trovano in edizioni recentissime: *Cammina, cammina. Dalla via dell'ambra alla via della fede*, c. S. Blason Scarel, Aquileia 2000, pp. 225-226, 411-412; V. Paljk, *Iz cerkvene zgodovine Solkana*, in *Jako stara vas na Goriškem je Solkan*, Nova Gorica 2001, p. 113; J. Höfler, *Gradivo za historično topografijo predjožefinskih župnij na Slovenskem. Primorska: Oglejski patriarhat / Goriška nadškofija / Tržaška škofija* (Materiali per una topografia storica delle parrocchie di epoca pregiuseppina in territorio sloveno: Il Litorale: il patriarcato di Aquileia / L'Arcidiocesi di Gorizia / La diocesi di Trieste), Nova Gorica 2001.

(34) A Grado San Rocco ha una chiesa tutta sua, mentre San Sebastiano risultava venerato ancora assieme a San Fabiano: S. Tavano, *Aquileia e Grado. Storia, arte, cultura*, Trieste 1986, pp. 426, 429-430. Senza dubbio l'ingresso di S. Rocco nel calendario aquileiese, avvenuto alla fine del Quattrocento (G. Vale, *La liturgia nella Chiesa patriarcale di Aquileia*, in *La Basilica di Aquileia*, Bologna 1933, p. 374), favorì la venerazione al Santo un po' dovunque all'interno della diocesi patriarcale.

(35) Da Cosbana (ma più precisamente da Vercoglie / Vrhovlje) provengono le sculture lignee che si trovano ora nel

Goriški muzej, tra cui ci sono S. Rocco e S. Sebastiano: Tavano, *Medioevo goriziano*, cit., p. 144; *Gotik in Slovenien*, Ljubljana 1995, p. 214-215; *Segni del sacro. Scultura lignea nel Goriziano tra Spätgotik e Rinascimento*, c. W. Klainscek, Mariano d. F. (Gorizia) 1998, pp. 124-125.

Va notato che a Selo perdura ancora l'alternanza dei Santi Rocco e Michele, sulla base di precedenti del genere di Villesse.

(36) G. Vale, *Itinerario di Paolo Santonino in Carintia, Stiria e Carniola negli anni 1485-1487*, Città del Vaticano 1943, p. 216.

(37) Si indicano alcune chiese: Hermagor, Baldramsdorf, St. Veit in Jauntal.

(38) Tra l'altro a Eberndorf, Egg / Latschach, Eisenkappel, Glainach, Sittersdorf, St. Jakob im Rosental, St. Johann im Rosental, St. Kanzian, Villaco.

(39) Il volume delle visite attemsiane in Carniola non è facilmente utilizzabile nella ricerca delle dedicazioni.

#### REFERENZE FOTOGRAFICHE

"Bollettino del Gruppo Archeologico Aquileiese", 2000: fig. 2.

Sergio Tavano: figure 1, 6, 8, 9, 10.

1500 circa. *Landesausstellung 2000 Mostra storica*: fig. 7.

S. Tavano, *I monumenti fra Aquileia e Gorizia* (1988): figg. 3, 4, 5.

# San Giuseppe: il sapore antico e sempre nuovo ... del cioccolato

Ruggero Dipiazza

**P**er un sanroccaro doc, cioè presente nel Borgo da cinquant'anni almeno, ricordare il "S. Giuseppe" ha il dolce sapore del cioccolato.

Non sembri poca cosa poter gustare una tazza di cioccolato fumante dove poter inzuppare il pane di "pinza", alla fine di un digiuno durato almeno una ventina di ore, dalla povera cena del giorno prima.

Il giorno della Prima Comunione, dopo la grande celebrazione dell'incontro con il Signore, che si fa Pane, il massiccio portone d'ingresso del S. Giuseppe si schiudeva per rivelare il sorriso buono ed accogliente delle Suore di Nostra Signora, negli ultimi decenni di suor Cristofora, per esempio.

Già un nome così ti incanta, per la sua vistosità inedita, per il grande che suggerisce: come il grande cuore di colei che lo porta, il grande e comunicativo sorriso che si stampa sulla facciosa di suor Cristofora.

## Luogo per imparare la vita

Ma al San Giuseppe le ragazze del Borgo andavano anche per imparare a cucire e a ricamare; e i piccoli, maschi e femmine, a frequentare l'asilo.

Nello spazio interno c'era modo di incontrare gli animali allevati dalle suore, per l'annonaia della comunità e l'orto curato con tanto amore per le stesse ragioni di sostentamento delle ragazze del collegio e della comunità educante. Gli ortolani di S. Rocco davano una mano alle suore: un po' di concime, una passata di aratro nell'orto, una presenza indispensabile nei momenti difficili nella gestione degli animali, una presenza qualificata nel ruolo molto stimato di norcini. Tutto era una scuola di vita, ma anche educazione alla preghiera e alla fede vissuta nel quotidiano, nel compimento dei doveri e nello sforzo di volersi bene.

## Cambiano i tempi e non il cuore

Poi il collegio come istituzione andò in crisi, per carenza di ospiti e per la forma istituzionale stessa: erano i tempi della contestazione ai "luoghi" della formazione, alle istituzioni formative, specialmente se gestite dai religiosi. Venivano, infatti, giudicate - talvolta giustamente - molto velleitarie nei metodi, autoritarie nei rapporti interpersonali e ricadevano nel giudizio severo e dissacrante del tempo che seguiva il Concilio e precedeva il '68. Le suore di Nostra Signora vennero invitate a lasciare, anche per concentrare la presenza delle non molte ragazze nel nuovo edificio dell'Istituto "G. Contavalle" in via Garzarolli, costruito sui terreni dei sanroccari, espropriati con la legge 167.

Ma è storia troppo recente e troppo dolorosa per desiderare di soffermarsi su. Così si arrivò molto presto alla cessione del S.

Giuseppe che diventò un istituto scolastico cittadino e, poi, privato, un'impresa messa in piedi per fare guadagni e conclusa ben presto in un mare di debiti e conseguentemente votata al fallimento. Ricomprata la proprietà all'asta che ne seguiva, l'edificio rimase chiuso alcuni anni, in attesa dell'utilizzo per nuove e più consone forme di accoglienza, di ospitalità. Perché l'ospitalità "è il compimento di tutte le beatitudini". Per gli abbandonati non v'è che un'opera di misericordia: l'ospitalità. "E solo mediante l'ospitalità, e non mediante le osservanze legali, possiamo oltrepassare le soglie del sacro" come scrisse Louis Massignon. Che continua: "In fondo non vi sono varie opere di misericordia, ve n'è una sola, l'ospitalità sacra che presta fede all'ospite, allo straniero misterioso, a questo sconosciuto che è Dio, il quale

viene a porsi alla nostra mercè disarmato...".

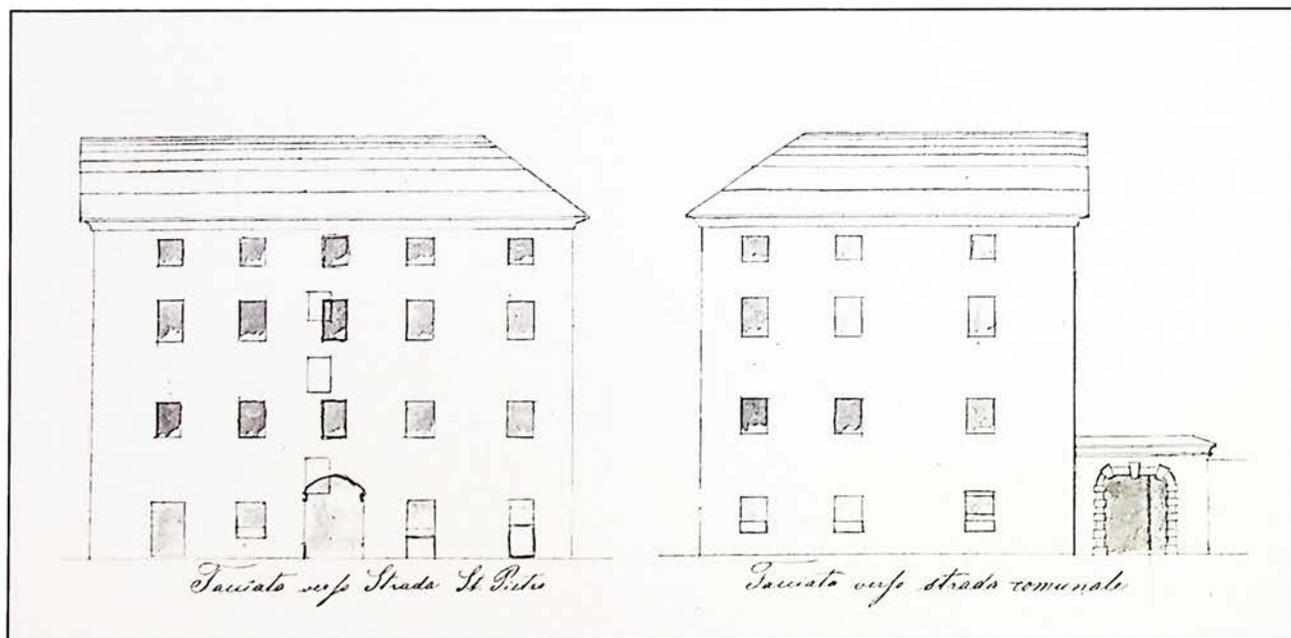
### L'emergenza esige l'impegno

L'emergenza immigrati ha fatto scattare la molla della responsabilità dell'accoglienza e della sensibilità dell'accogliere nel modo dovuto: anche in questa vicenda come già nei tempi passati la Chiesa supplisce ad un compito che sembra essere prevalentemente di altri, enti locali e lo stesso Stato, ma l'attesa inerte e sterile non prevale. Nell'estate del 2000, di fronte alle centinaia di immigrati irregolari che piovono dal confine, chi scrive propone la soluzione S. Giuseppe, come la più immediata alle possibilità d'impiego e alla zona di rintraccio dei poveri "Cristi" che varcano il con-

fine, molte volte affamati, inzuppati d'acqua, spaventati per il futuro tutto da scoprire. La Chiesa goriziana con il Vescovo obietta alla proposta rifacendosi ad una precedente decisione di utilizzo dello stabile per l'educazione dei giovani, formalizzata dai Consigli presbiterale e pastorale e vincolante per tutta la diocesi. Ma l'emergenza non lascia scampo ed esige una risposta puntuale, anche se esigente. La convocazione dei due Consigli diocesani e il loro consenso al nuovo utilizzo del S. Giuseppe danno il via definitivo all'operazione.

### Una formazione al Vangelo della carità

I cristiani impegnati nelle singole parrocchie, i componenti dei Consigli pastorali, alcuni sacerdoti



Particolare della facciata della casa n. 91 di S. Rocco di ragione Elena Ascoli n. Norsa (poi Asilo San Giuseppe) tratto dal piano di ampliamento dd. 15 agosto 1857. (A.S.Go., Archivio Storico del Comune di Gorizia, b. 253, fasc. 567, prot. n. 4552 - su concessione dell'Archivio di Stato di Gorizia, prot. n. 2423/IX.4.1 dd. 30.10.2001)

e parroci, qualche associazione laicale, qualche uomo e donna di buona volontà slegati da ogni contesto organizzato, sono lo spaccato degli operatori volontari che danno la risposta adeguata all'esigenza di accogliere ed ai modi del farlo con il cuore giusto.

Queste esperienze di vita e questa testimonianza di fede rappresentano un itinerario di formazione al Vangelo della carità che sostituiscono degnamente e tempestivamente il percorso formativo previsto in altro modo, per i giovani innanzitutto, ma anche per gli adulti e i pensionati.

Il 12 febbraio ufficialmente inizia l'attività del Centro di Accoglienza S. Giuseppe, gestito dalla Caritas diocesana e realizzato di

fatto attraverso la quotidiana disponibilità e fatica dei volontari: da quel giorno ad oggi sono circa otto mila le persone accolte, assistite, curate e specialmente incontrate con il sorriso sulle labbra e la ricchezza umana del cuore e della nostra "civiltà" cristiana.

### Cioccolato a colazione

Il Collegio S. Giuseppe era deputato ad accogliere i poveri, anzi le povere ragazze del suo tempo. Una definizione fissa nel tempo che coinvolgeva e responsabilizzava insieme le Suore e i borghigiani di S. Rocco. Il tempo è cambiato ed è cambiato lo statuto, anzi non esiste proprio. Ma la definizione riemerge dalle pieghe di

questo nuovo tempo esigente. Ci sono altri poveri da accogliere, da amare e se fosse possibile da far vivere in mezzo a noi. Vengono da tanti Paesi, da altrettante culture e da più religioni, ma per ognuno di loro risuona la stessa domanda di sempre, posta dallo stesso Padre comune: "Come hai accolto tuo fratello, cioè ME?!!" "Mediante l'accoglienza troviamo il sacro al centro del mistero dei nostri destini, come un'elemosina furtiva e divina, da cui nessuna assicurazione sociale o d'altro genere mai ci dispenserà" (Louis Massignon). Chissà se il "sacro" ha il sapore del cioccolato? Buon cammino San Giuseppe, fatto nuovo da tanti ospiti nuovi ed operatori diversi. **LUNGA VITA .**



*Operatori in attività presso il Centro di accoglienza.*



# La cultura ebraica a Gorizia

Orietta Altieri

**P**arlare di una cultura che in questa città non esiste più può rivelarsi un'arma a doppio taglio, poiché non è più presente nessuno con cui confrontare le proprie affermazioni.

Dobbiamo quindi cercare di essere il più oggettivi possibile e per far ciò cercheremo, innanzi tutto, di conoscere gli ebrei goriziani nella loro storia, poiché la cultura è, principalmente, il risultato del vissuto di un popolo.

Gli ebrei risultano stabilmente presenti a Gorizia fin dal 1500: si tratta di alcune famiglie di origine ashkenazita (Ashkenaz significa Germania e con questo termine si designano gli ebrei provenienti dall'Europa centro-orientale), provenienti nel nostro caso dalla Carniola, da dove gli ebrei erano stati scacciati alla fine del Quattrocento. I loro stessi cognomi sono indice di queste migrazioni; a titolo di esempio vogliamo citare i tre che in questo periodo ricorrono più

frequentemente e sono quelli di Morpurgo, Luzzatto e Pincherle. Il primo deriva dalla città di Marburg (attualmente Maribor in Slovenia), deformato dalla pronuncia austriaca; il secondo dalla regione tedesca della Lusazia, attualmente a cavallo tra la Polonia e la repubblica ceca e il terzo da un sostantivo Yiddish, la lingua parlata appunto dagli ebrei dell'Europa centro-orientale, che significa piccolo commerciante.

Gli ebrei di questo piccolo nucleo godono di particolari privilegi imperiali, forti della loro attività di prestatori, che consentono loro ampia libertà di azione e residenza: nel 1624 l'imperatore insignisce addirittura del titolo di *Hofjude* (ebreo di corte) Moises e Jacob Marburger di Gradisca, Joseph Pincherle di Gorizia e Ventura Parente di Trieste, per averlo aiutato sia combattendo sia fornendo viveri e denaro durante le guerre gradiscane. Questo titolo concedeva prerogative particolari, para-

gonabili a quelle della nobiltà cristiana e, in alcuni casi, una certa influenza a corte.

Anche se gli ebrei goriziani, ad esempio, devono sottostare all'obbligo del ghetto nel 1698 si tratta comunque di un ghetto molto permeabile, che consente loro di continuare a svolgere le loro attività e, durante il Settecento, di dare lavoro a oltre mille cristiani che giornalmente si recano nel ghetto per la trattura, la tessitura o la torcitura della seta. Per una migliore comprensione di questo dato ricordo che la popolazione cristiana di Gorizia ammonta nel 1789 a 7.339 persone.

Si tratta quindi di una comunità perfettamente integrata nel tessuto economico del goriziano e siamo quindi ben lontani dallo stereotipo del misero ghetto della Galizia, dove vivono ebrei strettamente osservanti, lontani dalla vita della popolazione cristiana che li circonda e che scandiscono la loro vita sui precetti della *Torah*.

Nei documenti interni della comunità viene usato regolarmente l'italiano e per le comunicazioni con le autorità esterne il tedesco. All'ebraico è riservata la vita religiosa.

Bisogna ricordare che le autorità goriziane hanno sempre trattato con occhio di riguardo la comunità ebraica, facilitando il suo inserimento nella vita cittadina. A questo proposito possiamo fornire due esempi. Nel 1643, in clima di Controriforma, la magistratura goriziana si schiera a difesa di un ebreo goriziano e contro il magistrato di Graz a riguardo di una presunta profanazione di ostie avvenuta a Circhina: all'inizio del Settecento un carmelitano scalzo, proveniente dalla penisola italiana, osserva scandalizzato come gli ebrei goriziani pretendano di muoversi liberamente in città senza portare alcun segno distintivo, posseggano proprietà fuori dal ghetto e assumano servitù cristiana in aperto contrasto alle direttive papali che erano riuscite a imporre nella penisola italiana una rigida separazione.

Nel 1781 l'imperatore Giuseppe II, conquistato dalle idee illuministiche, emana la *Patente di Tolleranza*, volta all'integrazione delle minoranze religiose dell'impero.

E' un tema di cui l'allora rabbino di Gorizia, Abramo Reggio, si era occupato con fervore, discutendo i risultati con Moses Mendelssohn di Berlino, fondatore dell'Illuminismo ebraico, che si batteva per l'integrazione nella vita della società di maggioranza. Certamente una società non osservante rende molto difficile rispettare i 613 precetti che guidano la vita dell'ebreo osservante, ma la comunità goriziana accetta la sfida: già



*Poesia in friulano di Carlo Favetti, dedicata a G.I. Ascoli, tratta da Corriere di Gorizia del 25.11.1886.*

nel 1800 buona parte dei ragazzi ebrei frequenta la scuola dei padri Piaristi, tanto che i capi ebrei chiedono alle autorità la chiusura della scuola del ghetto, da essi recentemente concessa, per mancanza di frequentanti. Isacco Reggio poi, figlio di Abramo, è il maggior banditore delle idee dell'Illuminismo ebraico nella penisola italiana, cofondatore del Collegio Rabbिनico di Padova, prima istituzione di questo genere nell'ambito dell'impero asburgico.

Passata la bufera napoleonica che aveva equiparato i diritti delle minoranze religiose a quelli della società di maggioranza - il nostro Isacco Reggio era divenuto in quel

periodo professore al Liceo cittadino - e ormai morto da tempo Giuseppe II, si assiste a un regresso delle posizioni imperiali nei confronti dei non cattolici. Certamente agli ebrei era preclusa una qualsiasi carriera, eccezion fatta per i commerci e la medicina, ma non riteniamo di poter credere che gli ebrei goriziani ne soffrissero particolarmente, visto che, per esempio, i membri della famiglia Senigaglia potevano muoversi liberamente nell'ambito dell'impero e avevano persino il diritto di stabilirsi a Vienna per sbrigare i loro affari, quando era fatto divieto da secoli agli ebrei di fondare una comunità nella capitale!

Vi erano stati sì, nel corso del tempo, alcuni scontri con la chiesa cattolica riguardanti le forme del culto o alcuni battesimi più o meno estorti, ma tali attriti non pregiudicavano certamente l'espansione della comunità che, nel 1850, contava 314 persone su un totale generale di 10.581 abitanti.

Buona parte degli ebrei goriziani vive ancora in quello che era stato il vecchio ghetto - corrispondente all'attuale via Ascoli - e partecipa tuttavia all'espansione economica e culturale della città che vive il suo apice nella seconda metà dell'Ottocento.

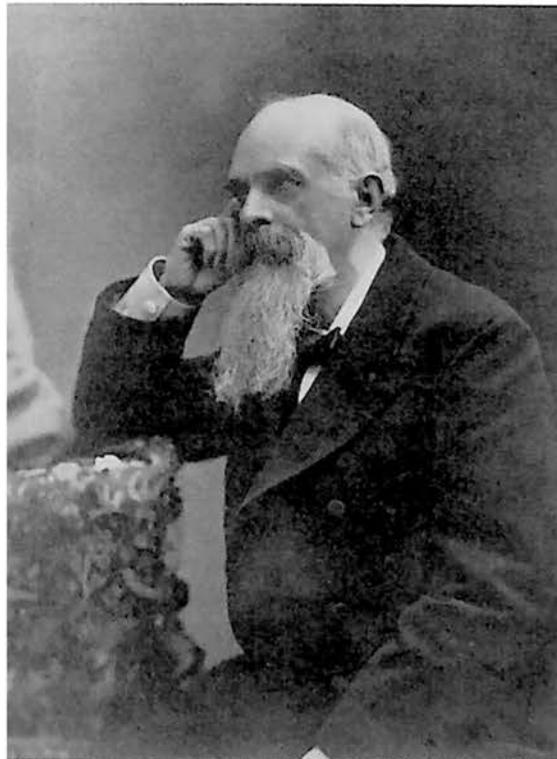
Se ora rivolgiamo la nostra attenzione specificatamente alla vita culturale, notiamo che probabilmente il più illustre goriziano di tutti i tempi è proprio un ebreo, Graziadio Isaia Ascoli, insigne glottologo e senatore del Regno d'Italia, vissuto tra il 1829 e il 1907 e forse egli meglio di altri può rappresentare il passaggio dalla tradizione rabbinica all'assunzione di un'identità nazionale - quella italiana - che, nei momenti cruciali, viene anteposta a quella religiosa. Allevato nella tradizione ebraica e istruito privatamente, amico di Stefan Kocijančič, illustre linguista e bibliotecario del Seminario Teologico Centrale, fin da ragazzo produce scritti innovatori nel campo della linguistica - è uno dei primi a trovare affinità tra il friulano e il rumeno - nel 1861 sceglie di stabilirsi in Italia, dove, poco tempo dopo, gli verrà assegnata una cattedra di linguistica a Milano.

Accanto a questa possente figura viene spesso ricordato il giovane filosofo Carlo Michelstädter, autore di una poderosa tesi di lau-

rea che probabilmente sarebbe stato un ottimo punto d'inizio della sua attività di filosofo, se non si fosse suicidato, appena terminata la tesi a 23 anni nel 1910. Era un giovane cresciuto in una famiglia lontana dall'osservanza dei precetti ebraici: la famiglia abitava in piazza Grande, l'attuale piazza Vittoria, i domestici erano cattolici (ciò presuppone l'impossibilità del rispetto delle leggi alimentari ebraiche), le festività ebraiche trascurate, il padre perfettamente integrato nel tessuto sociale goriziano (sarebbe persino diventato membro della Società Filologica Friulana, lasciando discorsi in friulano goriziano corrente) e ovviamente filo-italiano, come gran parte della borghesia goriziana di lingua italiana; il giovane Carlo infatti si sarebbe laureato presso l'Università di Firenze.

La famiglia Michelstädter rappresenta perfettamente l'evoluzione culturale della comunità ebraica goriziana: da gruppo tollerato per la sua importanza economica è, dalla seconda metà dell'Ottocento fino alla sua estinzione, un gruppo perfettamente integrato nella società di maggioranza, sebbene diverso da essa per religione e tradizioni. Religione che andava perdendo chiaramente la sua importanza: l'ebraico è ormai da secoli relegato al Tempio e la rinuncia alla circoncisione, segno visibile dell'alleanza di Dio con l'uomo e motivo di orgoglio per il re David, è sempre più frequente.

Possiamo certamente rilevare che un notevole numero di ebrei - rispetto alla loro percentuale sulla popolazione generale - lascia il segno nella storia della città: molti illustri medici, persone di cultura



*Graziadio Isaia Ascoli.*

(ad es. Carolina Coen Luzzatto, scrittrice e giornalista, attiva fino alla morte, in un periodo in cui le donne godevano di un'autonomia minima) o il pittore Vittorio Bolaffio, il cui percorso di vita è decisamente molto personale.

In che senso quindi possiamo parlare di cultura ebraica a Gorizia? Si tratta, infatti, - con l'eccezione dei rabbini - di una cultura laica di nazionalità italiana, dove l'appartenenza all'ebraismo emerge probabilmente dal solo modo di esprimersi - ben nota, ad esempio, è l'ironia ebraica - o dalla scelta dei temi trattati (forse il senso dell'insicurezza è quello che emerge più di frequente).

Un grande del chassidismo giustamente diceva che quel che importa è la domanda, non la risposta. Noi, infatti, non possiamo parlare di una cultura specificatamente ebraica a Gorizia (cosa avrebbero in comune i talmudisti con il

dottor Vittorio Pavia, che probabilmente molti vecchi goriziani ancora ricordano?) possiamo invece soltanto affermare che, se non ci fossero stati i Reggioni, e quindi la filosofia ebraica, non ci sarebbe probabilmente emerso il bisogno così forte di interrogarsi su se stessi e sul mondo circostante.

Questa partecipazione così attiva ad ogni campo della vita sociale è certamente influenzata, anche a livello solo inconscio, dalla religione ebraica, che ha sempre stimolato il diretto accostarsi al testo sacro e l'agire consono ad esso piuttosto che la vita contemplativa; anche la situazione di minoranza spinge, di solito, a cercare il successo come mezzo di elevazione sociale.

Non dobbiamo quindi nemmeno ritenere che gli ebrei siano naturalmente più progrediti: essi invece, dotati generalmente di maggiore disponibilità economica

e di conseguenza di maggiore mobilità sociale, riescono generalmente a cogliere più rapidamente dei loro contemporanei cristiani le tendenze del tempo.

#### BIBLIOGRAFIA

Per una panoramica storico-culturale sul ebraismo della Venezia Giulia nell'Ottocento si veda:

- O. ALTIERI, *La comunità ebraica di Gorizia: caratteristiche demografiche, economiche e sociali (1778-1900)*, Udine, Del Bianco 1985.
- T. CATALAN, *La comunità ebraica di Trieste (1781-1914) - Politica, società e cultura*, Trieste, Lint 2000.
- ISTITUTO PER GLI STUDI EBRAICI DELLA MITTELEUROPA, *Ha-tikvâ - la speranza attraverso l'ebraismo goriziano*, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna 1991.

*Le riproduzioni di cui alle pagg. 20 e 21 sono tratte da Graziadio Isaia Ascoli tra politica e cultura di M.E. Loricchio in Friül di soreli jevât, S.F.F., Udine, 1989.*

# Il servizio di trasporto pubblico urbano di Gorizia

Domenico Di Santolo

## Premessa

Nei primi mille anni della sua storia, i cinquant'anni intercorsi tra il 1860 e il primo decennio del ventesimo secolo furono senz'altro determinanti per il futuro della città di Gorizia.

I collegamenti ferroviari di una città sono infatti strettamente connessi con il suo assetto socio-economico e ciò vale tanto più per una città di frontiera ove l'instabilità dei confini influisce fatalmente sulle correnti di traffico.

Nel 1860 Gorizia fu per sua grande fortuna collegata con la rete ferroviaria del Lombardo-Veneto mediante la linea Udine - Nabresina (oggi Aurisina), gestita da una società privata (Imperial Regia Privilegiata Società Meridionale - k.k. Priv. Südbahn Gesellschaft); detta linea completava il collegamento della linea "Ferdinandea" Monza-Milano-Venezia con Trieste e quindi con Vienna

(in quanto Trieste era già collegata con la capitale dell'impero dal 1857 attraverso la linea Trieste-Lubiana-Celje-Graz-Vienna).

Dopo 46 anni un altro evento fortunato fu la realizzazione del secondo collegamento di Gorizia con Trieste mediante la ferrovia "Transalpina", Trieste Campo Marzio-Gorizia-Jesenice (Assling), costruita e gestita invece dalle Imperiali Regie Ferrovie dello Stato austriaco (k.k. Österreichische Staatbahnen), aperta all'esercizio nel 1906.

Come a Trieste, così anche a Gorizia venne a crearsi un sistema ferroviario bipolare, costituito dalla stazione della Società Meridionale (Görz Südbahnhof, l'attuale Gorizia Centrale) e dalla stazione delle Ferrovie statali austriache (Görz Staatbahnhof, la stazione Montesanto oggi in territorio sloveno), destinata a diventare la stazione principale della città ed anche la più importante dell'intera linea "Transalpina".

Nel frattempo (1902) era stata aperta all'esercizio anche la linea Görz Südbahnhof-Aidussina (Wipachtalbahnhof) che collegò la valle del Vipacco con la rete ferroviaria.

Ma altri importanti avvenimenti più o meno mondani segnarono la vita di Gorizia agli inizi del ventesimo secolo: l'illuminazione elettrica pubblica (1903), l'apertura dei primi cinematografi "Excelsior" e "Ideal" e degli alberghi di pregio (i 4 stelle di oggi) (la locandina dell'Hotel Südbahnhof recitava: ... dotato di ampio giardino, esente da polvere), l'avvento del tram elettrico (1909) ed il raggiungimento dei 30 mila abitanti (1910) (1).

## 1. Il servizio di trasporto pubblico urbano

La storia del servizio di trasporto pubblico di una città si identifica sempre con la storia della città stessa, in quanto ne determina o ne segue lo sviluppo.

Ciò vale soprattutto per Gorizia che cominciò ad espandersi urbanisticamente verso sud proprio a seguito dell'apertura all'esercizio, nel 1860, della stazione ferroviaria Meridionale sulla nuova linea Udine-Nabresina (Aurisina) ed alla conseguente attivazione di un servizio pubblico di collegamento con il centro cittadino.

Vale la pena di accennare alle vicissitudini di questa linea ferroviaria, che richiamano argomenti di palpitante attualità.

Già nel 1852 infatti il Comune di Gorizia si preoccupò affinché il progettato collegamento di Trieste con Udine ed il Lombardo-Veneto non emarginasse la città (come è avvenuto altre volte, anche recentemente, e non solo nel settore delle infrastrutture di trasporto), nominando una commissione con il compito di presentare piani concreti per il tracciato della progettata ferrovia "Meridionale".

Fortuna volle che nel 1857 il ventottenne imperatore Francesco Giuseppe e la consorte "Sissi" onorassero Gorizia di una loro visita ("... le loro Maestà felicitarono la nostra città con la loro presenza" annota un cronista dell'epoca).

In tale occasione l'imperatore si impegnò solennemente a modificare il tracciato della nuova linea per includervi Gorizia, nonostante ciò comportasse un maggior percorso di 11 km (ossia la famigerata "ansa di Gorizia"): tre anni dopo, la linea e la stazione Meridionale erano un fatto compiuto!

Il mito dell' "Austria felix" (o della "defonta" come amavano definirla con un pizzico di nostalgia i nostri vecchi) faceva giustamente affermare al cronista di cui sopra "... tal favore dobbiamo alla

speciale grazia dell'augusto imperatore" (2).

Il Comune provvide subito a collegare la nuova stazione Meridionale con il centro cittadino mediante un ampio viale lungo circa 2 km., con due corsie laterali, che si dipartiva dal caffè Teatro e che venne dapprima denominato genericamente "Viale alla stazione della ferrata", ben presto mutato nel 1873, con voto unanime del Consiglio comunale, in Corso Francesco Giuseppe, in omaggio all'imperatore che in quell'anno celebrava il 25° anniversario della sua ascesa al trono (e doveva assumere molte altre denominazioni il nostro Corso a seconda del "potente" di turno: Vittorio Emanuele III, Ettore Muti, F.D. Roosvelt e finalmente, e speriamo definitivamente, Italia).

## 2. Dal "brum" alla "giardiniera"

L'apertura del nuovo viale imponeva l'attivazione di un collegamento celere che fu dapprima realizzato con un regolare servizio di

carrozze da piazza (che erano allora denominate "brum") condotte dai vetturini (o "fiacher", dal francese fiacre) che già stazionavano in posti fissi e per determinate ore del giorno stabiliti dal Comune (3).

Nel 1869 entrò in vigore il primo regolamento comunale del servizio pubblico con carrozze da piazza (che tra l'altro proibiva al cocchiere di fumare tabacco durante il servizio e di schiacciare la frusta, il clacson di allora).

La tariffa era di 25 soldi per un percorso di un quarto d'ora; una corsa di andata e ritorno dal centro alla stazione Meridionale costava 40 soldi.

Non tutti però erano in grado di far fronte a tali tariffe, per cui nel 1872 fu attivato un servizio pubblico di "giardiniera", vetture aperte sui quattro lati con capacità di 15 passeggeri seduti su panchine disposte trasversalmente (fig. 1) (4).

Il servizio era gestito da privati e fece subito una spietata concorrenza ai vetturini per le minori tariffe praticate (una corsa per la stazione Meridionale o per S. Pietro costava solo 15 soldi).



Fig. 1 - "Giardiniera" in piazza Corno (oggi De Amicis). A destra la fontana del Pacassi.

Le “giardinieri” facevano la spola fra la stazione Meridionale e la piazza Corno (oggi piazza De Amicis); al caffè Teatro svoltavano a destra e per le vie Teatro (oggi via Garibaldi), del Municipio (oggi via Mazzini), del Duomo e Rastello raggiungevano piazza Grande e attraverso via Signori (oggi via Carducci) arrivavano al capolinea.

Il manto stradale era sconnesso e cosparso di grossi ciottoli e molte volte le ruote affondavano nelle buche, con le ovvie conseguenze per i malcapitati viaggiatori; i cavalli erano muniti di una sonagliera che preannunciava l'arrivo dello strano veicolo; sull'aria della più famosa “Funicoli, funicolà” la gente cantava “Ai, ai Gorizia ga el tramway, se paga cinque soldi, se cori come mai”.

Le “giardinieri” ebbero lunga vita e furono soppiantate dal tram solo nel 1909 per quanto riguarda il servizio di trasporto urbano, ma sopravvissero fino al primo dopoguerra per le allegre scampagnate nei verdi dintorni della città.

### 3. L'avvento del tram

Il progresso incalzava ed anche la pigra e decentrata Gorizia ne subiva fatalmente il fascino.

Tra la fine del 19° e l'inizio del 20° secolo in molte città cominciò a circolare il nuovo modernissimo mezzo di trasporto: il tram a trazione elettrica; in Italia la prima tramvia fu aperta all'esercizio nel 1890 tra Firenze e Fiesole; dalle nostre parti fu la città di Pola ad utilizzare per prima il nuovo mezzo di trasporto nel 1904.

Anche a Gorizia il problema venne sollevato nel 1903 dal-



Fig. 2 - Uno scorcio della piazza Grande. Sono visibili le rotaie del tram uscenti dalla via Rastello e incrocianti con quelle della linea principale all'altezza circa della farmacia Cristofoletti.

l'on.Culot, che presentò una mozione "... per sottoporre a studio la costruzione di un tramway elettrico in Gorizia, per una più pronta comunicazione tra le due stazioni"; in tale anno in verità l'unica stazione era quella Meridionale, ma erano già in corso i lavori per la costruzione della ferrovia “Transalpina”, la cui stazione fu inaugurata nel 1906 (5).

Per inciso è interessante ricordare che la linea ferroviaria “Transalpina” fu realizzata con i suoi 160 km. in soli 5 anni, nonostante l'arditissimo tracciato e la presenza di una galleria a doppio binario di ben 6300 metri, da far tremare le vene e i polsi anche ai progettisti di oggi.

Il Consiglio comunale delegò due suoi membri (l'on. Paternolli e l'on. de Mulitsch) di approfondire il problema raccogliendo elementi probanti nelle città che già fruivano del servizio tramviario (6).

Fu inizialmente proposta la municipalizzazione del servizio, senza escludere tuttavia l'intervento di

terzi, soprattutto per risolvere il problema dell'energia elettrica.

C'era infatti anche il problema dell'illuminazione pubblica (esistevano allora in città 295 lanterne a gas e 220 lanterne a petrolio) e solo nel 1907 venne costruita una centrale idroelettrica dalla Società elettrica dell'Isonzo.

Forse è interessante notare che furono considerate anche altre alternative, tra le quali l'utilizzazione per il servizio tramviario di motori a benzina, soluzione che fu subito accantonata "... per il molesto odore che avrebbe lasciato in tutta la città l'impiego della benzina"! (7)

Si riteneva pure che una tramvia a cavalli avrebbe migliorato di poco il servizio svolto dalle “giardinieri” (8).

Nel 1906 alcuni privati della borghesia locale (9) chiesero al Comune la concessione per l'impianto e la gestione di un servizio tramviario sia per la linea tra le due stazioni, sia per una seconda linea da via del Teatro a piazza

Grande, attraverso via Municipio, via Duomo e via Rastello (questa seconda linea rimase in esercizio solo un anno e fu soppressa per scarsa utilizzazione (fig. 2) (10).

La concessione fu accordata, ma non avendo la società alcuna veste giuridica fu denominata "costituenda Società Goriziana Trenovie", che fu costituita ufficialmente come Società Goriziana Trenovie S.p.A. solo nel 1909.

Il 18 febbraio 1909 fu rilasciato l'ultimo nulla osta e nello stesso giorno il pubblico poté fruire del nuovo servizio tramviario: nei primi dieci giorni di esercizio furono venduti oltre 40 mila biglietti di viaggio, mentre la media mensile si aggirava sui 100 mila (11).

È interessante esaminare le principali caratteristiche del nuovo servizio tramviario:

- scartamento ridotto (distanza tra le due rotaie uguale a un metro);
- n° 5 motrici per la linea tra le due stazioni (lunghezza di esercizio 3,7 km);
- n° 1 motrice per la linea via Teatro-piazza Grande (lunghezza di esercizio 0,85 km);
- capacità di ciascuna motrice: n° 16 posti a sedere e n° 17 posti in piedi;
- orario del servizio: 16 ore (dalle ore 6 alle ore 22) (12);
- durata del percorso tra le due stazioni: 20 minuti;
- frequenza delle corse: n° 6 corse all'ora;
- velocità massima: 13 km all'ora;
- orario di lavoro giornaliero per il conduttore e il fattorino: 10 ore e 40 minuti!
- prezzo del biglietto di corsa semplice: 20 centesimi;
- prezzo dell'abbonamento mensile: 8 corone.



Fig. 3 - La stazione di Monte Santo dopo il 1918 in una cartolina dell'epoca.

La presenza delle rotaie che interrompevano la continuità del piano stradale fu fonte di numerosi incidenti (13) drammaticamente descritti dall'allora ingegnere capo del Comune: "... la superficie stradale si trova in certi punti sterrata e ciò forma un fortissimo inciampo al traffico di tutti i veicoli, mettendo così questi in grave pericolo; così l'altro giorno un carro della pubblica bagnatura (14) ebbe spezzato il timone e ad un altro carro carico di legname andarono in frantumi le due ruote anteriori".

Addirittura il 20 luglio 1909 un tram investiva un distacco di soldati in corso Francesco Giuseppe; la Società "... in seguito ad un'inchiesta punì severamente il manovratore colpevole e furono emanati in proposito ordini rigorosissimi".

Altrettanto strano l'investimento in via Salcano (oggi via Montesanto) di un rullo a vapore per la cilindratura delle strade di proprietà del Comune (15).

#### 4. Il primo dopoguerra

Il turbine della guerra ferì profondamente Gorizia, che si trovò al centro delle operazioni belliche e subì notevolissimi danni.

Ma nonostante tutto il tram continuò a funzionare come poteva fino al novembre 1918, dopodiché fu sospeso per ragioni di forza maggiore (fig. 3).

La situazione degli impianti fissi e delle motrici lasciava ovviamente a desiderare, ma mentre i binari e la linea aerea di contatto si trovavano in discrete condizioni, le 6 motrici ed i 4 rimorchi richiedevano urgenti riparazioni; inoltre era completamente da rifare l'impianto per la fornitura dell'energia elettrica: nel complesso si trattava di una spesa di circa 650 mila lire.

Intanto la stazione Meridionale era diventata prima Gorizia Campagnuzza e successivamente Gorizia Centrale, mentre la stazione Transalpina era diventata Gorizia Montesanto (fig. 4); il Corso era



Fig. 4 - Gorizia. Vetture del servizio trenovie comunali in deposito.

stato intitolato al "potente" di turno Vittorio Emanuele III.

Dopo varie vicissitudini tra Azienda esercente e Comune, il servizio tramviario riprese a funzionare il 1° febbraio 1922, mentre nel 1927 fu attivata la nuova linea tramviaria Caffè Garibaldi - S. Pietro (figg. 5-6).

È significativo il fatto che l'unica linea tramviaria realizzata dopo quella tra le due stazioni sia stata quella per S. Pietro, lungo la direttrice di via Vittorio Veneto (che allora si chiamava via S. Pietro); evidentemente il movimento di persone lungo tale direttrice giu-

stificava detta attivazione, a preferenza di altre frazioni quali Lucinico o S. Andrea.

Si presentava intanto la necessità di sostituire il materiale rotabile in servizio fino dal 1909; la spesa relativa ammontava a circa 2 milioni di lire.

Il Comune era orientato verso la scelta del filobus, il nuovo mezzo a trazione elettrica che proprio negli anni '30 faceva le sue prime apparizioni (a Trieste la prima delle 11 linee filoviarie fu inaugurata nel 1935).

Ma gli eventi incalzavano e nel 1933 fu decisa la sospensione del

servizio tramviario, dopo un quarto di secolo; la parentesi fu alquanto lunga e solo il 15 dicembre 1934 fu affidata la concessione provvisoria di un servizio di autobus alla S.p.A. Ing. F. Ribi e C., che già dal 1932 gestiva le due linee per Salcano e Lucinico, per le quali riceveva dal Comune un contributo finanziario (fig. 11).

Dato che il bilancio di esercizio era prevedibilmente passivo, il Comune si impegnava a corrispondere alla Società l'importo annuo di lire 80 mila a titolo di contributo.

## 5. L'era dell'autobus

L'addio al vecchio tram fu dato dai goriziani il 15 aprile 1935: il giorno successivo iniziò il servizio più moderno di autobus, che si articolava in 5 linee; alle 4 linee preesistenti era stata aggiunta quella per l'aeroporto, in quegli anni di importanza nazionale (fig. 12):

linea n° 1: Stazione centrale -  
Stazione Montesanto

linea n° 2: Caffè Garibaldi -  
S. Pietro

linea n° 3: Piazza Vittoria - Salcano

linea n° 4: Stazione autocorriere -  
Lucinico

linea n° 5: Piazza Vittoria -  
Aeroporto.



Fig. 5a / 5b - Il tram della linea di San Pietro passa a fianco del Cimitero degli Eroi, in Via Vittorio Veneto.

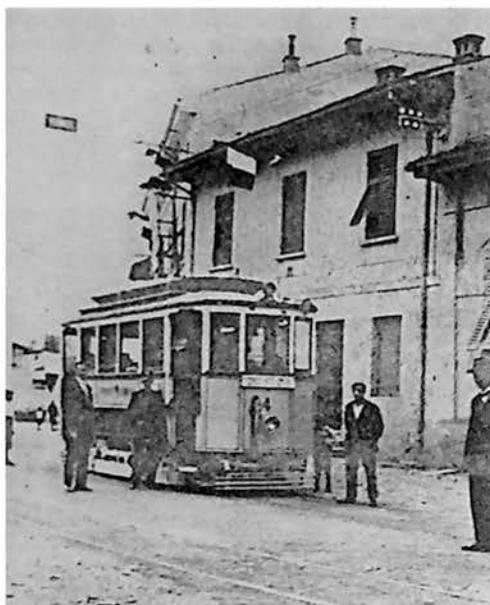


Fig. 6 - Il tram di San Pietro al capolinea nella piazza del sobborgo.



Fig. 7 - La piazza Edmondo de Amicis attraversata da un tram. Si nota la bella fontana del Pacassi.

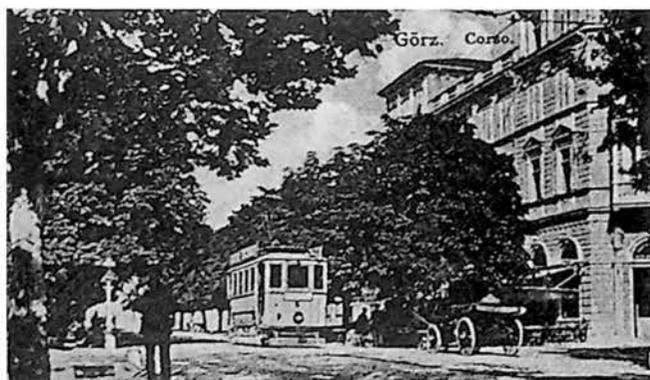


Fig. 8 - Cartoline di Gorizia del 1916: il passaggio del tram, incrociante una vettura da piazza (brum) all'altezza del caffè Garibaldi in Corso.



Fig. 9 - Tram lungo l'attuale via Carducci a Gorizia: Anni '20 - '30.



Fig. 10 - Tram lungo l'attuale via Mameli a Gorizia. Sullo sfondo il castello di Gorizia

Tra alterne vicende, ivi compresa la progressiva riduzione del numero di viaggiatori conseguente all'aumento della motorizzazione privata, la concessione alla Società Ribi fu mantenuta fino al 1955, anno in cui il Comune appaltò il servizio ad un'altra società privata, l'Azienda Trasporti Automobilistici (A.T.A.) che non richiedeva al Comune alcun contributo ad integrazione del bilancio di esercizio, a scapito ovviamente della qualità del servizio stesso in termini di numero di linee e di frequenza delle corse.

L'A.T.A. resse il servizio fino al 1964, allorché il Comune decise di affidarlo in via provvisoria all'Azienda Trasporti Goriziani (A.T.G.), costituita ancora dalla Ribi S.p.A., in attesa di espletare le pratiche per la sospirata municipalizzazione che avvenne nel 1969.

Il resto è storia di oggi, compreso l'ultimo atto (passato forse inosservato a molti concittadini) che ha portato dal gennaio scorso all'unificazione dei servizi di trasporto pubblico locale urbani ed extraurbani dell'intera provincia ed al loro affidamento all'Azienda Provinciale Trasporti (A.P.T. S.p.A.), una delle quattro unità di gestione a livello provinciale previste dall'apposita legge della Regione Friuli Venezia Giulia.

## 6. Il futuro

I problemi della mobilità nelle aree urbane sono progressivamente aumentati in questi ultimi anni a causa di molti fattori, quali lo sviluppo delle attività economiche terziarie, l'esplosione della motorizzazione privata, la flessibilità degli orari di lavoro.



Fig. 11 - Autobus della Società Ribi al capolinea di Salcano.

È indubbio che un efficiente servizio di trasporto pubblico è determinante, e lo sarà ancor più nel prossimo futuro, per garantire la "vivibilità" dei centri urbani sempre più compromessa dal traffico caotico con conseguenti congestioni, incidentalità (il 40 % degli incidenti stradali mortali si verifica nei centri urbani!), inquinamento atmosferico ed acustico.

Non servono assolutamente i "megaparcheggi" situati all'interno dell'area urbana: occorre chiudere al traffico i centri storici e valorizzare i servizi di trasporto pubblico, anche se è ovvio che questi non potranno mai competere in comodità e flessibilità con l'autovettura privata.

Alcune grandi città italiane stanno riscoprendo il vecchio tram (100 nuovi maxi tram entreranno in servizio a breve a Torino) o hanno attivato nel centro storico pedonalizzato servizi con minibus elettrici ad accumulatori (un centinaio di questi mezzi sono già in servizio a Roma).

Infine è opportuno ricordare, questa volta in qualità di contribuenti, che il costo del servizio di trasporto pubblico urbano della città di Gorizia ammonta a circa 4 miliardi di lire all'anno, dei quali solo circa un quarto è coperto dagli introiti relativi ai biglietti e agli abbonamenti venduti agli utenti: al resto provvede la Regione ... ossia la collettività.

Ampliando ancora un po' l'orizzonte è altresì utile ricordarsi che il costo complessivo per il trasporto pubblico locale, ossia per tutti i servizi urbani e suburbani effettuati nelle 4 province della nostra Regione, ammonta a 230 miliardi annui (di cui 26 miliardi per la provincia di Gorizia), dei quali ben 160 di contributo regionale (20 miliardi per la provincia di Gorizia).

### NOTE

(1) "Questa sera alle ore 6 aprirà i battenti al pubblico per la prima rappresentazione il nuovo "cineografo Ideal" sito in corso F. Giuseppe 26, di fronte al bar del

signor Leone Gaier" (dall' "Eco del litorale" del 27 febbraio 1909).

(2) Il quale, tra parentesi, fruiva già di ben altre grazie: un "oremus" della Messa dei Presantificati del venerdì santo recitava infatti: "Oremus et pro Christianissimo Imperatore nostro, ut Deus et Dominus noster subditas illi faciat barbaras nationes ad nostram perpetuam pacem"; trattandosi di facile latino di sacrestia non occorre traduzione, ma in parole povere vuol dire: lasciate che mi prendo tutto io, barbari compresi, così stiamo tutti in pace.

(3) ("Che monti, lu meni par poc" (salga, lo porto a spasso per pochi soldi) era l'invito usuale che i vetturini rivolgevano ai potenziali viaggiatori; "Meni careta", "Pieri batacul", "Mica dalis vacis", "Porco je" erano alcuni degli esilaranti nomignoli dei vetturini; all'inizio del 1900 i vetturali di S. Rocco aderenti al consorzio erano: Culot Antonio, Francovig Augusto e Zotter Giuseppe residenti in via Lunga; Gasparini Giovanni residente in via Vogel; Pualettig Antonio e Speranza Giacomo residenti a S. Pietro. Le carrozze in servizio erano un centinaio, dislocate in 10 "postazioni". la principale in via Alvaréz (oggi via Diaz) con 25 carrozze.

(4) Allo stesso modo venivano denominate le carrozze del tram a cavalli in servizio a Trieste e a Udine, che ovviamente erano munite di ruote di acciaio di tipo ferroviario per poter scorrere sulle apposite rotaie a gola (allora definite "rotaie a canale" traduzione letterale del termine tedesco "rillenschienen" da "rille" = solco).

(5) Così cominciava la mozione dell'on. Culot: "Siccome la nostra città va incontro, come si spera, ad un lieto avvenire, in quanto da qui a due anni avrà colla nuova linea ferroviaria la nuova stazione, sarà bene provvedere a tempo perché le due stazioni, quella Meridionale e l'altra della Wochein siano congiunte con un tram elettrico".

(6) Le informazioni furono assunte presso l'azienda che gestiva la tramvia di Pola e addirittura presso l'azienda tramviaria di Milano.

(7) Chissà se potevano pensare che un secolo dopo circa 25 mila autovetture avrebbero scorrazzato per Gorizia e dintorni.

(8) Non era forse noto agli onorevoli di allora e molto probabilmente non lo è neppure a quelli di oggi, che la resistenza che un veicolo deve vincere per muoversi su strada normale è superiore di almeno quattro volte a quella occorrente per muoversi su rotaia.

(9) L'avv. Raimondo Luzzatto e i signori Davide Bolaffio e Antonio Orzan,

(10) La motivazione ufficiale affermava "che non viene nullamente utilizzata dal pubblico".

(11) Addirittura nel mese di settembre furono acquistati 4 nuovi rimorchi: "... data l'ognor crescente affluenza di passeggeri alla locale trenovia, il Consiglio di Amministrazione ha deciso l'acquisto di altri 4 carrozzoni- rimorchio".

(12) "Per la trenovia elettrica vale l'orario continuo dalle ore 6 antimeridiane alle ore 10,20 pomeridiane, con ciò che la prima vettura partirà dalla stazione Meridionale alle ore 6 antimeridiane e sarà susseguita da altre ad intervalli di 10 in 10 minuti, mentre l'ultima (con fanale blu) si staccherà dalla stazione Transalpina alle ore 10 pomeridiane".

(13) Severe erano le disposizioni per gli utenti della strada: "I cocchieri, i carrettieri e i guidatori di altri veicoli devono prestare costante osservanza ai segnali di campana dati dai conduttori della trenovia elettrica, evitando i carrozzoni già ad una certa distanza, lasciando libero il binario e tenendosi a rispettiva distanza da esso".

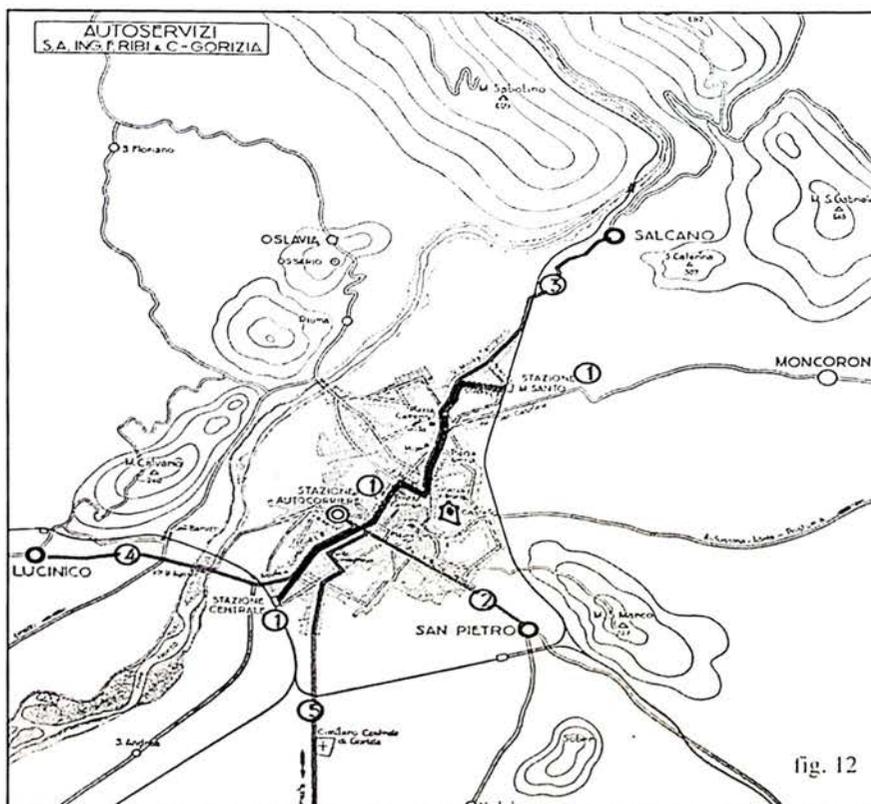
(14) I goriziani con i capelli grigi ricorderanno certamente questi carri cisterna color grigio che circolavano d'e-

state trainati da cavalli ed il cocchiere che gentilmente interrompeva uno dei due getti d'acqua per scansare qualche malaugurato ciclista o qualche ignaro pedone.

(15) Era un gigantesco rullo compressore (schiacciasassi), che faceva un rumore infernale ed era sempre avvolto in una nuvola di fumo; anteriormente aveva un poderoso cilindro di acciaio, guidato mediante robuste catene da un conduttore dalla faccia fuliginosa.

### BIBLIOGRAFIA

- "Gorizia viva" a cura di Italia nostra - 1974.
- R.M. Cossar - "Cara vecchia Gorizia" - ed. Adamo - Gorizia 1981.
- D. Drufuca - "I trasporti urbani a Gorizia" - Aziende Municipalizzate - Gorizia 1973.
- Ogliari-Sapi - "Storia dei trasporti italiani" - Milano 1966.
- Autori vari - "Transalpina, un binario per tre popoli" - Ed. Laguna 1996.
- Archivio storico del Comune di Gorizia - buste nn. 1516-1517-1518.



# Dalla “Nizza austriaca” alla “città ponte”

## Le trasformazioni della città di Gorizia e del suo territorio nel '900 attraverso i piani regolatori generali

Luisa Codellia - Antonello Cian

### 1. La “Nizza austriaca”

Osservando la mappa della città di Gorizia del 1884 (fig. 1) risulta molto evidente come nei secoli precedenti la città si era sviluppata con continuità ai piedi dei versanti del Colle del Castello, sia verso nord che verso ovest, lungo alcune direttrici stradali che collegavano Gorizia al territorio (a nord verso Salcano, a nord-ovest verso il Collio, a sud verso Trieste). Alla fine dell'800 esiste già l'asse stradale dei Corsi che collegava la città alla Stazione della Ferrovia meridionale con le prime formazioni edilizie, sorte al di fuori del limite rappresentato dalla “Grapa”. Si vedono molto chiaramente anche i borghi esterni, che risultano separati dalle formazioni edilizie continue della città, da vaste aree libere utilizzate per colture agricole o tenute a bosco o come parchi di ville extraurbane. Il Corno e la Valletta omonima for-

mano un grande solco nel territorio pianeggiante che si estende con terrazzamenti degradanti fino sulla sponda sinistra dell'Isonzo, dove si trovano gli insediamenti industriali ed il villaggio operaio di Strazig.

Alla fine del secolo XIX la città conta circa 20.000 abitanti e si trova in una fase di sviluppo economico e demografico, con prospettive molto allettanti anche nel settore turistico, dato il clima mite che la distingueva dalle altre città

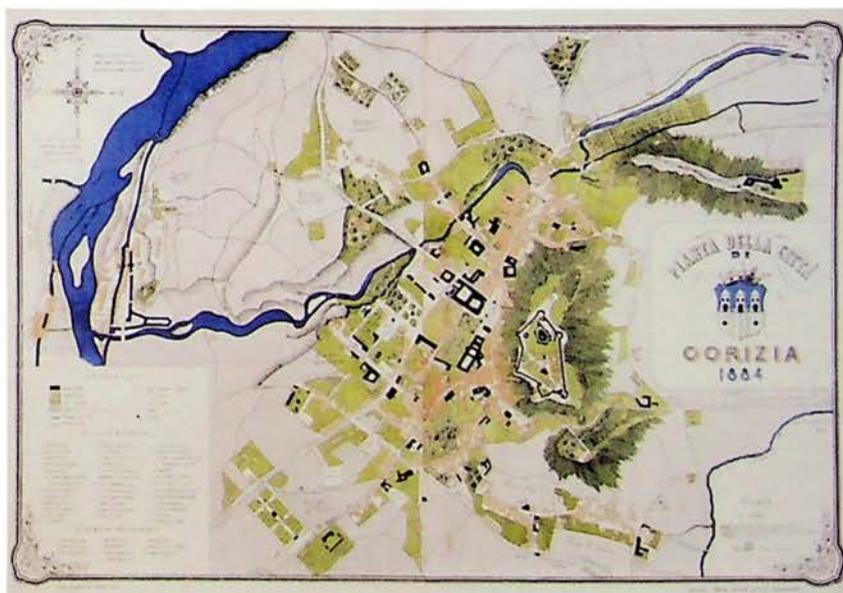


Fig. 1 - Pianta della città di Gorizia - 1884 - scala 1:3.300, Udine - Stabilimento litografico E. Passero, Gorizia, Musei Provinciali.



Fig. 2 - Piano altimetrico della città di Gorizia fogli di mappa 2° e 2° bis - 1907 - scala 1:2.880. Estensore: Paolo Demarteau. Archivio dell'Ufficio Urbanistica del Comune di Gorizia.

dell'Impero, favorendo un turismo stanziale soprattutto nel periodo invernale. Si avvalorava sempre più la fama di "Nizza austriaca", ed un settore centrale della città, intorno al nuovo giardino pubblico ed alla Piazza della Ginnastica, viene destinato ad accogliere i turisti costruendo un grande albergo, i bagni pubblici ed altri edifici di tipo direzionale e residenziale.

All'inizio del nuovo secolo (fig. 2), nel periodo in cui si stava costruendo la nuova linea ferroviaria che lambendo la città a nord, la collegava a Trieste ed a Vienna, le formazioni edilizie cittadine si sono ulteriormente sviluppate e consolidate lungo gli assi viari costruiti nei decenni precedenti; sono tuttavia rimaste ampie aree libere all'interno degli isolati e fra la parte più antica e le espansioni edilizie più recenti. I borghi esterni, come Borgo San Rocco, Borgo Grafenberg, sono ancora chiaramente distinti dalla città, mentre quelli più vicini, come Borgo Piazzutta, Borgo Carinzia, Borgo Studeniz, risultano già saldati alle formazioni edilizie cittadine. Borgo Italia è il settore in maggior sviluppo, sia intorno al nuovo asse di Corso Francesco Giuseppe, che nelle aree che si estendono a sud-est intorno a Piazza del Fieno ed a sud-ovest, fra via dei Leoni ed il Corso.

In questo periodo, per guidare in modo razionale lo sviluppo edilizio, e completare la rete dei servizi, l'Amministrazione comunale avverte la necessità di disporre di nuovi adeguati strumenti, e l'ing. capo Bresadola predispone, nel 1903, un regolamento per la redazione del "Piano Regolatore della città, per l'acquisizione dei terreni

per la realizzazione della nuova rete viaria e per la costruzione dei nuovi edifici". Si ha modo di ritenere, dalla documentazione disponibile, che questo articolato non sia stato mai approvato dall'Autorità municipale, nè dal Comitato Tecnico comunale, che aveva sospeso ogni decisione in attesa del parere del Comitato Legale del Comune. In ogni caso già nel 1901 il Comune aveva indetto un concorso per "un progetto di massima del Piano Regolatore delle nuove vie della Città di Gorizia". A questo invito risponde con sollecitudine Max Fabiani, che si dichiara disponibile a redigere tale Piano e, nella sua lettera da Vienna indica il metodo con il quale intende svolgere l'incarico e precisa, anche, alcuni termini contrattuali.

Nel frattempo, però, l'Amministrazione Comunale affida un altro incarico importante all'ing. Demarteau, e precisamente la redazione del rilievo planialtimetrico del territorio goriziano (fig. 2), che deve servire come base per i tracciati, nelle zone di espansione urbana, della rete della viabilità e della rete fognaria. Il lavoro di rilievo si svolge per diversi anni con alterne e contrastate vicende tra il tecnico incaricato ed il Comune; e si conclude nel 1907 poche settimane prima della morte dell'ing. De-marteau.

Negli anni che precedono lo scoppio della I<sup>a</sup> Guerra Mondiale continua l'intenso sviluppo urbanistico ed economico, favorito anche dalla presenza della Nuova Stazione Ferroviaria della Transalpina, costruita a nord della città, per il cui collegamento alla rete stradale esistente, erano state elaborati, già nel 1905, diversi progetti con solu-

zioni alternative prevedendo viali e piazzali alberati. Tali proposte progettuali sono dell'arch. Antonio Lasciac che, anche se impegnato altrove nella sua attività professionale, ritornava periodicamente a Gorizia, manifestando concretamente con progetti ed opere il suo attaccamento alla città di origine.

## 2. La "Città redenta"

La Grande guerra interrompe questo intenso sviluppo e le devastanti distruzioni segnano in modo rilevante il tessuto edilizio cittadino, sia ai piedi del Colle, che sul Castello e nel Borgo omonimo.

Nel 1919 l'ing. Riccardo Del Neri, che nel frattempo aveva sostituito l'ing. Pompeo Bresadola alla direzione dell'Ufficio Tecnico comunale, redige una mappa della città, sulla quale riporta edificio per edificio, i danni subiti durante il conflitto, accompagnando tale rilievo con una documentazione fotografica.

Tuttavia, già prima della fine della guerra, nel 1917, poco prima della rotta di Caporetto, nel breve periodo in cui l'esercito italiano era entrato a Gorizia, viene presentato a Roma all'Unione Economica Nazionale delle Nuove Province Redente il primo Piano Regolatore di Gorizia a firma dell'arch. Antonio Lasciac (fig. 3). Nel numero della Rivista Borg San Roc dello scorso anno (2000), Marco Chiozza ha illustrato ampiamente questo progetto.

Il "piano Lasciac" è stato molto apprezzato dal prof. Gustavo Giovannoni, Presidente della Commissione di studio incaricata di valutare le proposte di ricostruzio-



Fig. 3 - Piano Regolatore della città di Gorizia - 1917 - scala 1:2.280. Estensore: Antonio Lasciac. Riproduzione da lastra fotografica Biblioteca dell'Accademia S. Luca, Roma.

ne dei territori annessi al Regno d'Italia. Il piano viene considerato un ottimo di "quegli studi edilizi .... che dovevano preparare il risorgere della città e delle borgate dan-

neggiate o distrutte dalla guerra" e che dovevano coordinare "l'attività ricostruttrice che già si esplica per varie esigenze da parte dell'autorità militare" (1).

In sintesi, per far comprendere le differenze di contenuti e di metodo fra i piani regolatori che si sono succeduti a Gorizia, possiamo affermare che nel "piano Lasciac" le valutazioni e le indicazioni di tipo architettonico prevalgono decisamente sui contenuti di tipo programmatico e di regolamentazione: l'architetto, cioè, disegna la città così come lui vorrebbe fosse ricostruita, interessando con questo progetto tutto lo spazio disponibile fra le maglie della viabilità esistente. Nemmeno oggi la città presenta l'estensione ipotizzata da Lasciac, che prevedeva l'urbanizzazione di tutto il territorio della sinistra Isonzo, con la sola eccezione delle pendici del Colle del Castello e di parte del Colle del Seminario. Sono allegati al piano i progetti delle tipologie insediative ed edilizie previste nelle varie parti del territorio da urbanizzare, distinguendole in tipologie urbane (case in linea lungo le strade ed a corte), suburbane (villette) ed agricole (case isolate). Inoltre il "piano Lasciac" contiene delle indicazioni molto interessanti per la riqualificazione del centro-città, indicazioni che poi sono state riprese nei piani successivi e che, soprattutto, nei decenni fra le due guerre hanno guidato le realizzazioni degli edifici di tipo direzionale sorti in prossimità della piazza Vittoria e lungo l'asse stradale della via Roma.

Nell'immediato dopoguerra (1919) l'ing. Riccardo Del Neri redige il primo vero e proprio Piano regolatore e di ampliamento della città di Gorizia, tenendo presente una bozza di piano già predisposta nel 1917 ed andata perduta sotto i bombardamenti dell'ultimo

anno di guerra; in questo progetto riprende alcune indicazioni del piano Lasciac, soprattutto per il "nuovo centro città" che doveva sorgere in prossimità della piazza Vittoria, e per l'accesso carrabile al colle del Castello dalle zone sottostanti (da piazza della Vittoria, da via Alviano, da via Giustiniani) ed accompagna le proposte progettuali topografiche con una relazione, in cui delinea i contenuti programmatici del piano e le ipotesi di sviluppo demografico.

Nel "Piano Del Neri" (fig. 4) le zone residenziali di sviluppo sono ubicate verso sud-est nei terreni compresi fra la stazione meridionale e la via di San Pietro (via Vittorio Veneto), fin quasi a raggiun-

gere le due grandi aree ospedaliere, quella dell'Ospedale psichiatrico, già esistente, e quella antistante del nuovo Ospedale Civile, in fase di progettazione. Per il collegamento diretto tra la stazione ferroviaria ed il complesso ospedaliero si prevede un asse stradale trasversale che dalla via del Velodromo porta alla via di San Pietro. Su questo asse confluiscono le strade secondarie di urbanizzazione del settore sud-est del territorio comunale (dove oggi sorge il quartiere di Sant'Anna), cioè di una parte del territorio goriziano a quel tempo caratterizzata da appezzamenti agricoli, delimitati da una rete di viabilità secondaria e con pochi edifici prevalentemente di

tipo agricolo. C'è da precisare che molti degli agricoltori residenti a San Rocco, dove oltre alla residenza c'erano anche gli annessi agricoli, disponevano di appezzamenti di terreno coltivato in questo settore sud-est del territorio comunale, che ha conservato il suo carattere di zona rurale, destinata colture orticole, fino nel secondo dopoguerra, prima della costruzione del quartiere di Sant'Anna.

Sulla mappa del "Piano Del Neri" si rileva molto chiaramente la distinzione tra lo stato di fatto (riprodotto in nero) e le indicazioni di progetto (strade ed edifici pubblici indicati in rosso). Due ampie zone verdi si notano nel contesto urbano, quella intorno al



Fig. 4  
Piano Regolatore  
e di ampliamento  
della città di  
Gorizia - 1919 -  
scala 1:2.880.  
Estensore: ing.  
Riccardo del Neri.

Castello ed al suo Borgo, e quella nella Valletta del Corno, dal Parco Coronini fino a Strazig. Particolare attenzione viene riservata ai problemi di risanamento delle parti più antiche della città, dove l'eccessiva densità di abitanti e la precarietà degli alloggi, determinavano, a quel tempo, un alto grado di mortalità tra la popolazione presente, per le condizioni igieniche estremamente negative.

Nella relazione illustrativa del piano si rileva come "sarebbe cosa esagerata voler pretendere uno sventramento radicale di quei paraggi": nel piano, tuttavia, "è fatto divieto di ricostruzione di caseggiati interni agli isolati ed è prevista quell'opera di diradamento che ha per effetto una migliore ventilazione di quei quartieri e quindi la prima condizione per il loro assanamento" (2). Per migliorare le condizioni di vivibilità nelle parti più antiche della città, vengono tenuti presenti "per non richiedere troppi sacrifici con nuove demolizioni, le distruzioni causate dalla guerra", "ovunque nei punti in cui particolari esigenze di viabilità, motivi estetici o necessità di spiazzi lo avessero richiesto, sono previste tutte quelle rettifiche che con la maggior possibile economia potranno giovare alla regolazione della città" (2).

Il piano contiene fra l'altro interessanti proposte per la riorganizzazione di tutto quel settore della città compreso tra la piazza Vittoria ed il Corso Verdi, prevedendo l'utilizzazione per i nuovi assi viari del grande appezzamento di terreno compreso tra le vie delle Monache e la via Morelli ed occupato a quel tempo dal convento delle Orsoline.

### 3. La ricostruzione - la "Città capoluogo"

Il "piano Del Neri" non viene approvato dall'Amministrazione Comunale e, negli anni immediatamente successivi al 1919, si passa alla redazione di un nuovo progetto ovvero di quello che viene chiamato "Piano di ricostruzione" e che costituirà il riferimento urbanistico per tutti gli interventi edificatori ed infrastrutturali nel periodo fra le due guerre. Il "Piano di ricostruzione" del 1921 porta la firma dei componenti della Commissione di studi che ha seguito la stesura del Piano stesso e precisamente del Sindaco Giorgio Bombig, dell'arch. Max Fabiani, dell'arch. Ludovico Braidotti, dell'ing. Riccardo Del Neri, del dott. Giuseppe Bramo e del dott. Amerigo Beviglia (fig. 5).

Nella parte introduttiva della relazione illustrativa del Piano di ricostruzione si precisa che "per Gorizia un Piano di regolazione e di ampliamento, la mancanza del quale già prima della guerra era vivamente sentita, divenne un'ineluttabile necessità, dopo la cessazione dell'immane conflagrazione mondiale ... Due egregi cittadini, l'arch. Antonio Lasciac e l'ing. Riccardo Del Neri, compresi di tale bisogno, nel desiderio di veder risorgere la nostra Gorizia più bella ... con patriottico slancio compilarono e presentarono al Comune, ognuno per sè, un progetto di piano regolatore" (3).

Il Piano di ricostruzione del 1921 riprende, anche nella stesura grafica, il "piano Del Neri" apportandovi alcune rettifiche ed aggiornamenti, ma mantenendo sostanzialmente le scelte progettuali di fondo. Anche nel settore territoriale

a nord ed a sud di Borgo San Rocco si ripropongono le indicazioni del "piano Del Neri": in particolare il nuovo asse stradale Stazione meridionale - Ospedali viene confermato, facendolo, però, proseguire verso nord attraverso una sorta di circonvallazione est, non prevista da Del Neri, fino alla Casa Rossa e quindi alla via Giustiniani; anche la via Alviano viene collegata alla via Vogel (via Baiamonti) facendola passare attraverso il parco della Villa Boeckman ed attraverso la proprietà Lantieri, costituendo in questo modo un asse diretto di penetrazione nella città dall'esterno (Casa Rossa -Valdirose).

Anche nel piano regolatore del 1921 si distinguono con molta chiarezza le indicazioni dello stato di fatto (edifici, strade, appezzamenti dei terreni) riportati nero dalle indicazioni di progetto disegnate in rosso (edifici pubblici, strade ecc.). Si può constatare come la situazione di fatto per quanto riguarda l'estensione dell'edificato e della rete viaria non sia molto diversa da quella rilevata dall'ing. Demarteau nel primo decennio del secolo, e come i borghi più periferici (fra i quali il Borgo San Rocco) si presentino ancora separati dall'aggregato vero e proprio, che invece si sta espandendo e consolidando verso sud-ovest da entrambi i lati di Corso Francesco Giuseppe. Alla data del censimento del 1921 il Comune di Gorizia contava 34.420 abitanti.

Negli anni '20 e '30 a Gorizia si realizzano molte opere pubbliche sulla base delle indicazioni del Piano di ricostruzione; infatti la città, in quanto capoluogo di un territorio prevalentemente montano e



Fig. 5  
*Piano Regolatore  
 e di ampliamento  
 della città di  
 Gorizia - 1921 -  
 scala 1:2.880 a firma  
 di Giorgio Bombig,  
 arch. Ludovico  
 Braidotti, ing.  
 Riccardo del Neri,  
 dott. Giuseppe Bramo,  
 dott. Amerigo  
 Beviglia, arch. Max  
 Fabiani.  
 Archivio dell'Ufficio  
 Urbanistico del  
 Comune di Gorizia*

rurale e soprattutto diverso, dal punto di vista etnico dallo stato nazionale, è oggetto di particolare attenzione da parte del Governo Centrale che tende a rafforzare, attraverso opportuni interventi e finanziando diverse opere pubbliche, il ruolo direzionale della città. Vengono in questo modo costruiti il Palazzo della Posta Centrale, il nuovo Mercato Coperto, la nuova sede della Camera di Commercio, il Campo Sportivo Comunale "Baia-monti", il nuovo Cimitero Centrale, il Parco della Rimembranza, il Sanatorio Antitubercolare, inaugurato lo stesso giorno del ricostruito ed ampliato Ospedale Psichiatrico. Particolare attenzione viene riservata alla riorganizzazione dell'area

centrale con il tracciato di nuove strade, quali la via Roma attraverso l'orto delle Orsoline (che si trasferiscono nell'attuale sede alla periferia nord della città), la via Oberdan, la via F. Crispi.

#### 4. Il confine - Verso un nuovo ruolo della città

Nel secondo dopoguerra per circa un decennio, fino agli Accordi di Udine, la situazione a Gorizia è estremamente precaria: il confine con la Jugoslavia, che passa a ridosso della città, la situazione politica internazionale caratterizzata dal clima di "guerra fredda" ed i rapporti tesi con lo stato confi-

nante, condizionano in modo significativo la vita di una città di confine. La stazione Transalpina e tutto il territorio a nord-est della linea ferroviaria passano alla Jugoslavia; al di là del confine si inizia a costruire una nuova città (Nova Gorica) destinata a divenire il capoluogo del vasto territorio goriziano, collinare e montano, annesso al nuovo stato confinante.

Dopo gli accordi di Udine e l'apertura del confine con la Jugoslavia, all'inizio degli anni '60 in un clima di distensione, il progettista del nuovo piano regolatore comunale, prof. Luigi Piccinato, illustrando in una conferenza pubblica il suo progetto per Gorizia auspicava, per il futuro della città, che

quanto prima "scoppiasse la pace". Ed infatti il suo piano per Gorizia è decisamente proiettato verso il riconoscimento del nuovo ruolo di

Gorizia come città di confine, di un confine, però, che non divide, ma che è occasione di sviluppo, in quanto generatore di attività e di

contatti fra realtà geopolitiche diverse. Gli accordi di Udine ed il nuovo ruolo internazionale della Jugoslavia, chiaramente distinta

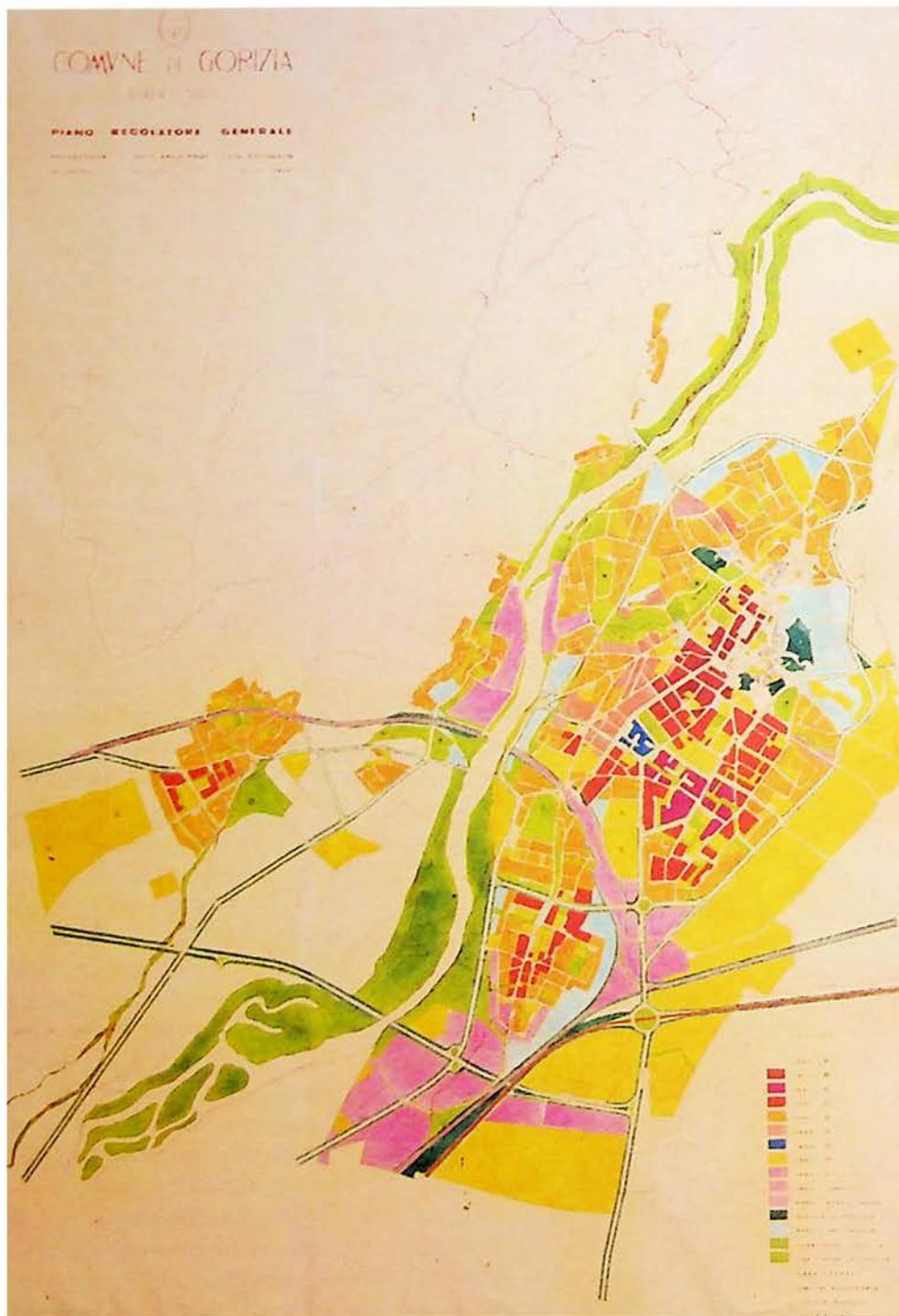


Fig. 6 - *Comune di Gorizia Piano Regolatore Generale - scala 1:5.000. Estensore: prof. arch. Luigi Piccinato, arch. Vera Consoli. Archivio dell'Ufficio Urbanistico del Comune di Gorizia*

dal gruppo degli stati satelliti dell'URSS, consentono di prefigurare per Gorizia un ruolo di "città-ponte".

Nel nuovo piano regolatore redatto agli inizi degli anni '60 (fig. 6) vengono indicate diverse strutture corrispondenti a tale ruolo: quali la Stazione Confinaria, l'Autoporto, la vasta fascia di servizi lungo il lato est del nuovo asse stradale di via III<sup>a</sup> Armata, realizzato alla fine degli anni '50; questa strada, nel piano, insieme ad un asse di progetto est-ovest, collega la città alla statale della Mainizza in una sorta di circonvallazione sud-est. Importante è anche l'indicazione del nuovo raccordo autostradale che prosegue al di là del confine e, per la linea ferroviaria Udine-Trieste, il collegamento diretto alla linea San Pietro-Nova Gorica.

C'è da precisare che il "piano Piccinato", viene predisposto in base alla legge urbanistica n° 1150/1942, alla stesura della quale aveva collaborato come esperto urbanista anche il prof. Luigi Piccinato. A lui nel 1962 viene affidato dal Comune di Gorizia l'incarico di redigere il nuovo piano regolatore, in adeguamento alla allora vigente normativa nazionale. La legge n° 1150/1942 indicava infatti in un apposito elenco i Comuni che erano obbligati a redigere un piano regolatore generale (P.R.G.). L'obbligo di predisporre strumenti di pianificazione generale in tutti i Comuni, verrà sancito soltanto nel 1967 con la legge n° 765 (cosiddetta "Legge ponte").

Negli anni '60, quindi, viene progettato il nuovo piano regolatore generale di Gorizia, destinato a sostituire il Piano di ricostruzione

del 1921. Il piano del secondo dopoguerra, in concomitanza con le previsioni di sviluppo economico legate al ruolo di città su un "confine aperto", prevede un rilevante sviluppo edilizio soprattutto nel settore sud-est del territorio comunale fra la via III<sup>a</sup> Armata e la via Duca d'Aosta, nei terreni ancora coltivati e facenti parte di piccole aziende agricole a conduzione familiare, le cui strutture edilizie si trovano nel Borgo San Rocco, lungo la via del Fauti, via Consortiva, via Grabizio, via Cipriani, ecc. Complessivamente in tutto il territorio comunale le zone residenziali previste fra le quali quelle di espansione sono dimensionate per un trentennio e presentano una capacità insediativa teorica corrispondente a circa il doppio della popolazione residente: nel 1961 gli abitanti residenti erano 42.187, la popolazione insediabile nel 1975 secondo il nuovo P.R.G. avrebbe dovuto essere di 85.000 abitanti. Le zone di espansione nella riproduzione topografica del piano sono suddivise in isolati, separati da fasce di verde pubblico che si sviluppino con continuità; gli isolati sono collegati tra loro e alla viabilità esistente da una rete viaria secondaria. Questo disegno è particolarmente visibile nel progetto di espansione verso sud e costituirà il riferimento urbanistico per la realizzazione del nuovo quartiere di Sant'Anna.

## 5. L'espansione residenziale - I nuovi quartieri

Nel 1962, nel contesto dei provvedimenti statali per l'edilizia residenziale pubblica, vengono

emanate specifiche norme contenute nella legge n° 167/1962 (Disposizioni per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia economica popolare). Questa legge prevede la formazione di appositi piani particolareggiati (P.E.E.P.) nelle aree classificate come residenziali di sviluppo nel P.R.G., attraverso i quali i Comuni procedono all'acquisizione dei terreni anche mediante esproprio per realizzare insediamenti abitativi con alloggi da assegnare attraverso varie modalità alle famiglie bisognose di un'abitazione. Nel 1964 anche a Gorizia viene predisposto il piano per l'edilizia economica popolare, calcolando un fabbisogno futuro di nuovi vani residenziali pari a 12.000 unità, corrispondenti ad altrettanti abitanti, e prevedendo di occupare circa 93 ha (densità di 130 abitanti per ha).

Per quanto riguarda la scelta dei terreni da includere nel P.E.E.P., nella relazione illustrativa si precisa: "Non sono stati vincolati i terreni a nord della città sia per meglio seguire la naturale tendenza dell'abitato ad espandersi verso meridione, sia per evitare, in considerazione dell'ubicazione della futura zona industriale, che i percorsi casa-lavoro dovessero obbligatoriamente attraversare il centro storico. Le zone sono salubri dotate già oggi, sia pur in misura limitata di strade e servizi pubblici" (4).

I tre settori del territorio comunale in cui sono stati ubicati i P.E.E.P. sono:

- via III<sup>a</sup> Armata (ovvero i terreni a sud di San Rocco) per una superficie di 39,91 ha), abitanti previsti 4.800;

- Sant'Andrea, per una superficie di 39.3 ha, abitanti previsti 4.900;
- Lucinico, per una superficie di 15.5 ha, abitanti previsti 2.300.

Le superfici occupate comprendono le aree da destinare a servizi pubblici, al verde, ai parcheggi ed alle sedi viarie.

Questi provvedimenti comunali suscitavano una forte reazione da parte dei proprietari dei terreni, gran parte coltivatori diretti, conduttori di piccole aziende agricole, le cui aree risaltarono espropriabili; anche con l'intervento delle rappresentanze di categoria, l'esito della protesta risultò favorevole agli agricoltori ed il Comune ridimensionò le previsioni insediative, escludendo diverse zone d'espansione dal P.E.E.P.. Per le zone restanti, anche attraverso interventi di edilizia convenzionata, si diede attuazione alle indicazioni del P.R.G. consentendo la realizzazione di nuovi quartieri residenziali, come quello di Sant'Anna.

## 6. La "Città ponte"

Nella seconda metà degli anni '60 la neocostituita Regione Autonoma avvia l'attività di programmazione e di pianificazione urbanistica, emanando nel 1968 la prima legge urbanistica regionale n° 23/1968, modificata ed integrata nel 1972 con la legge n° 30. A livello regionale si avviano anche gli studi preparatori per la stesura del Piano Urbanistico Regionale la cui approvazione avviene appena nel 1978, dopo un'ampia consultazione con gli Enti Locali e le varie categorie economiche, effettuata su un documento denominato

"Ipotesi di Piano" e dopo un lungo iter burocratico nel corso del quale il documento, perfezionato ed integrato assume la stesura di un vero e proprio "Piano territoriale di coordinamento", al quale tutti i piani regolatori dei Comuni dovevano adeguarsi.

Tuttavia il Comune di Gorizia, prima ancora che il P.U.R. venisse approvato e si avviasse per i Comuni l'obbligo di adeguamento, decise di sottoporre il proprio strumento urbanistico ad una revisione generale. L'incarico venne affidato al prof. Roberto Costa nel 1976 che iniziò il lavoro insieme ad un gruppo di professionisti locali ed in coordinamento con uno studio di tipo sociologico che veniva svolto dall'I.S.I.G. (Istituto di sociologia internazionale di Gorizia).

Al momento in cui si decise di affrontare la stesura della variante generale, molte delle previsioni di fondo del "Piano Piccinato" (escludendo quelle riguardanti la viabilità principale) avevano già trovato attuazione o erano in corso di realizzazione, come ad esempio la stazione confinaria, l'autoporto, i nuovi quartieri residenziali, alcuni interventi di ristrutturazione urbanistica con alta densità edilizia a sud del Parco della Rimembranza, in quello che il piano definiva "centro direzionale" (fig. 7).

La necessità di revisionare lo strumento urbanistico derivava non soltanto dall'esigenza di adeguarlo alla nuova normativa regionale ed alle indicazioni che scaturivano dai documenti di programmazione e pianificazione regionale, ma anche per tener conto di nuove esigenze locali, delle quali si facevano portavoce i neo-costituiti Consigli di Quartiere. È inte-

ressante ricordare, nel caso del quartiere di San Rocco-Sant'Anna, il documento redatto da un gruppo di cittadini del quartiere nel quale si affrontano i vari temi di interesse comune, dagli aspetti demografici e sociali, a quelli economici e dei servizi (scuola, verde, viabilità) sulla base di dati statistici e della conoscenza diretta della realtà locale, ed infine si formulano proposte per la revisione del P.R.G. e per la redazione della variante generale. Nel documento, facendo presente, che nella stessa delibera di affidamento dell'incarico viene fatto esplicito richiamo alla necessità di una verifica delle scelte che saranno operate da parte dei vari organismi e commissioni ed in particolare dei Consigli di quartiere, si afferma la necessità di prepararsi in tempo per questa consultazione. "Certo questo non significa chiamare altri "esperti" che ci preparino magari una revisione alternativa a quella proposta dal progettista incaricato, significa, invece, anzitutto prendere coscienza a livello di persone, gruppi e categorie dell'importanza del problema e delle ben diverse conseguenze che le diverse scelte comportano per la Comunità, per poter così "approfittare" di questa occasione per esprimere direttamente le proprie opinioni e dare un contributo costruttivo." (5)

I vari temi affrontati e le varie proposte espresse in questo documento corrispondono di massima alle indicazioni di guida alla revisione formulate dal Consiglio comunale, in quanto condivise da vasti settori dell'opinione pubblica. In particolare, per le zone d'espansione, si temeva che uno sviluppo prevalente verso sud-est,



Fig. 7 - Comune di Gorizia Piano Regolatore Generale - variante generale - tav. 2b - scala 1:5.000.  
Estensore: prof. ing. Roberto Costa.  
Archivio dell'Ufficio Urbanistico del Comune di Gorizia

come previsto nel "Piano Piccinato" ed attuato in gran parte attraverso i P.E.E.P., determinasse, come conseguenza logica, in assenza dello sviluppo demografico ipotizzato, uno "svuotamento" del centro cittadino (come già allora si stava verificando e come poi effettivamente è avvenuto) con tutte le relative conseguenze sui servizi presenti nelle zone centrali e non ancora completati in periferia.

Si ricorda che nella seconda metà degli anni '70 il Comune aveva avviato anche gli studi preparatori per i piani particolareggiati del centro storico, piani che successivamente, dopo un lungo iter di approvazione, costituirono una sorta di integrazione della variante generale, come strumenti di attuazione del P.R.G., in concomitanza con gli interventi di risanamento edilizio operati dall'IACP (oggi ATER) nelle parti più degradate del centro

storico (via Ascoli, via Carducci, via Formica, via del Santo, ecc.).

Nella concessione di autorizzazione alla variante generale al P.R.G. da parte del Servizio della Pianificazione della Regione vengono enunciati gli indirizzi ai quali deve attenersi la revisione dello strumento urbanistico generale e precisamente:

- "riduzione della capacità insediativa teorica del Piano (da 80.000 a 60.000 abitanti)

- risanamento ed utilizzazione del centro cittadino, compresa la zona ottocentesca, per lo sviluppo del tessuto sociale esistente, con interventi sia pubblici che privati;
- revisione e riduzione del dimensionamento dei comprensori del Piano di zona (o P.E.E.P.) di Sant'Andrea e Lucinico per la tutela del carattere etnico delle frazioni stesse;
- diverse previsioni urbanistiche nella parte nord-est dell'abitato allo scopo di programmare una organica integrazione di Gorizia e Nova Gorica, e nelle frazioni di Piedimonte e di Piuma per la tutela dello sviluppo culturale - economico delle comunità;
- nuove previsioni atte a favorire lo sviluppo delle attività industriali ed agricole." (6)

Nel 1977 entrano in vigore le nuove norme nazionali in materia urbanistica ed edilizia e precisamente la legge n° 10 (Bucalossi), che introduce importanti innovazioni, quali ad esempio l'istituto della concessione edilizia che sostituisce la licenza ad edificare e che risulta "onerosa"; il suo rilascio, cioè, è condizionato al versamento da parte del concessionario al Comune di oneri per la realizzazione delle opere di urbanizzazione primaria e secondaria, ovvero di una tassa che il Comune deve utilizzare per la realizzazione di strade, parcheggi, verde, scuole ecc.. Nella variante generale al P.R.G. di Gorizia si deve tener conto anche di queste fondamentali modifiche del quadro legislativo.

Quali sono i contenuti principali che distinguono la "variante Costa" dal "Piano Piccinato, oltre

agli aspetti normativi sopracorridati.

In sintesi si possono così illustrare:

- collegamento, attraverso una tangenziale ovest dei ponti sull'Isonzo: nuovo ponte della S.S. 56bis, ponte IX Agosto, ponte di Piuma con funzione di attraversamento verso l'Alta Valle dell'Isonzo e di drenaggio del traffico urbano verso il sistema autostradale;
- collegamento attraverso una tangenziale urbana dei valichi di frontiera (tangenziale est) con funzione di drenaggio del traffico urbano verso il sistema autostradale ed il valico dell'autoporto, e con funzione di supporto degli insediamenti produttivi lungo la via III Armata;
- integrazione del sistema di viabilità di Gorizia con quello di Nova Gorica;
- utilizzazione parziale della zona ad est della via III Armata per attività di artigianato e piccola industria, di artigianato di servizio e di commercializzazione dell'automobile;
- utilizzazione dell'area delle Casermette per l'attività dell'artigianato di produzione;
- individuazione nel comprensorio lungo la S.S. 56bis di un'area intercomunale di espansione dell'attività industriale, già indicata nel P.U.R.;
- ricalibratura della residenza nel quartiere di San Rocco-Sant'Anna.

Dei contenuti della variante sopraelencati soltanto alcuni hanno trovato attuazione negli anni successivi all'approvazione della variante, e precisamente:

- l'utilizzazione delle aree poste ad est della via III<sup>a</sup> Armata per l'insediamento di attività prevalentemente terziarie; il comprensorio oggi è quasi completamente occupato, ma privo di alcune urbanizzazioni previste nel piano attuativo;
- l'urbanizzazione dell'area delle "Casermette", dopo un lunghissimo iter per l'acquisizione da parte del Comune del sedime appartenente al Demanio dello Stato; i lotti edificabili sono tuttora liberi, in quanto non ha trovato attuazione il sistema della viabilità principale che doveva supportare gli insediamenti produttivi;
- la zona industriale di Sant'Andrea solo in parte occupata ed urbanizzata;
- il nuovo quartiere di edilizia economica popolare a nord della città (via Palladio-via Rocca) che è stato realizzato occupando parte del grande orto delle Suore Orsoline ed alcuni terreni adiacenti, con l'intento di controbilanciare lo sviluppo residenziale verso sud-est nel quartiere San Rocco-Sant'Anna.

Non ha trovato attuazione, invece, ed in alcune varianti parziali successive è stato completamente stralciato, il sistema della viabilità principale formato dalle due tangenziali. La tangenziale ovest stralciata in un primo tempo nel tratto dalle Casermette al ponte XI Agosto e mantenuta dall'incrocio di via Aquileia alla SS. 56 bis lungo la sponda sinistra dell'Isonzo, successivamente venne completamente eliminata dalle previsioni del P.R.G., anche se nel frattempo questo tratto era stato



Fig. 8 - Planimetria stato di fatto inizio anni '90 di Gorizia e Nova Gorica - scala 1:10.000, Archivio dell'Ufficio Urbanistico del Comune di Gorizia

oggetto di un apposito appalto-concorso, con finanziamenti statali derivanti dal Trattato di Osimo.

## 7. Verso il superamento della "Città ponte" e verso una effettiva integrazione a liveilo europeo

Nell'esaminare i diversi strumenti urbanistici che si sono succeduti nel tempo dal 1917 in poi, sarebbe interessante precisare l'evoluzione che hanno avuto non solo i contenuti normativi e vincolistici del Piano Regolatore Generale, ma anche le tecniche e le modalità progettuali, in quanto questi aspetti consentono di valutare l'evoluzione degli effetti nel tempo degli strumenti urbanistici sulle trasformazioni della realtà urbana e territoriale, il diverso atteggiamento che l'opinione pubblica presenta nei confronti del P.R.G. ed i mutamenti delle moda-

lità di gestione in senso democratico di questi strumenti di regolamentazione dell'assetto urbano territoriale (fig. 8).

Questa precisazione, per introdurre la parte più recente della storia sui piani regolatori di Gorizia, parte che sarebbe opportuno sviluppare più ampiamente, non solo per sottolineare i radicali cambiamenti nei contenuti e nelle modalità di progettazione dei Piani Regolatori "dell'ultima generazione", come appunto il P.R.G.C. recentemente approvato (Piano Cagnardi-Gregotti), ma anche per valutare la portata delle proposte del nuovo piano nel quadro di una reale complementarità con la realtà di oltre confine nella comune appartenenza all'Europa.

### NOTE

(1) Archivio di Stato - Sede di Gorizia:  
Estratto dalla relazione del Presidente della Commissione di studio (Edilizia ed

Opere pubbliche) dell'Unione Economica Nazionale per le Nuove Provincie d'Italia, prof. Gustavo Giovannoni - 19.10.1917.

(2) Archivio di Stato - Sede di Gorizia:  
Piano Regolatore e di ampliamento della città di Gorizia - Progetto ing. Del Neri - Agosto 1919.

Estratto dalla relazione illustrativa.

(3) Archivio di Stato - Sede di Gorizia:  
Piano Regolatore e di ampliamento della città di Gorizia - Relazione illustrativa firmata da Giorgio Bombig, prof. Lodovico Braidotti, dott. ing. Max Fabiani, ing. Riccardo Del Neri - ingegnere capo, A. Beviglia - Segretario - 20.05.1921.

Estratto.

(4) Archivio dell'Ufficio Tecnico del Comune di Gorizia:

Relazione del Piano 167 di Gorizia:

Estratto dal capitolo "Determinazione del fabbisogno delle aree".

(5) Relazione a firma di Franco Luciano, Mazzoni Mauro, Di Santolo Domenico ed altri 19 cittadini - Dicembre 1976.

Estratto.

(6) Archivio dell'Ufficio Urbanistica del Comune di Gorizia.

Concessione di autorizzazione di una Variante Generale al P.R.G.C. di Gorizia - Assessorato LL.PP. Servizio della Pianificazione Urbana. LL.PP./1788/4.411  
Estratto.

# Sulla nobile casata dei Maffei

## Dal predio di Toscolano alla podesteria di Trieste

Walter Chiesa

### 1. Introduzione

In un precedente lavoro pubblicato su questa stessa rivista (cfr. bibl. 1) si è fatto cenno alla illustre casata italiana dei Maffei.

Il Crollalanza (cfr. bibl. 2) la definisce “*antichissima* (sec. XII) *e nobile famiglia originaria dalla Toscana* (esattamente da Volterra) *diramatasi poi in molte città d'Italia*”. È assai sorprendente il fatto che, dovunque i Maffei si stanziassero, si distinsero sempre “*sia nelle armi che nella religione, nelle lettere e nelle scienze*”. All'epoca “delle fazioni” alcuni dei Maffei del ramo bolognese della famiglia furono costretti ad “*esulare dalla patria*” ed a stabilirsi nel Tirolo (cfr. bibl. 3, pag. 349).

Nella storia goriziana, i Maffei (che erano giunti dal Tirolo) fanno la loro comparsa all'inizio del 1700 (ma forse anche un po' prima) sviluppandosi ben presto in

notevole misura (in ogni senso) e manifestando la loro presenza per tutto il secolo successivo, fino a decadere lentamente e scomparire del tutto dalla scena locale.

Nel periodo del loro maggior splendore essi furono considerati una delle più cospicue nobili casate goriziane, proprietari di case e poderi a Gorizia, a San Rocco ed in varie località viciniori (citiamo, a titolo di esempio, San Pietro, Boccavizza, Biglia, Prevacina, Voghersca e Castagnavizza), oggi ubicate nel territorio della Repubblica di Slovenia. La famiglia si ramificò assai profondamente anche ad est del territorio di Gorizia (cfr. bibl. 4). Una precisa valutazione dello stato patrimoniale, come anche una esatta ed accurata ricostruzione storico - genealogica dei Maffei, è resa oggi difficoltosa dal fatto che i più importanti documenti che li riguardano, seppure ben custoditi all'Archivio di Stato di Gorizia, sono, purtroppo, tal-

mente deteriorati da risultare praticamente inutilizzabili. Dal “branello” di uno di essi, datato 14 dicembre 1782, apprendiamo che il nobile Francesco de Maffei (che assieme al fratello Carlo fu una figura di spicco della casata) era dimorante in San Rocco (v. figura), (cfr. bibl. 5), mentre dalla Specifica delle Case di Gorizia di G.D. Della Bona (cfr. bibl. 6), risulta che nell'anno 1770 la casa contrassegnata con il n. 230 della Braidia Vacana, era degli Eredi Maffei (Nota 1). In quel che segue ci si limiterà pertanto a dar corpo ad un “primo abbozzo storico-genealogico” della casata (ossia uno studio sotto vari aspetti ancora incompleto) basato su quei documenti e su quelle notizie (occasionalmente anche dettagliate, ma nel complesso incerte e frammentarie) che è stato possibile reperire in ambito archivistico e storiografico. Tutto ciò fino allo spirare del XIX secolo.

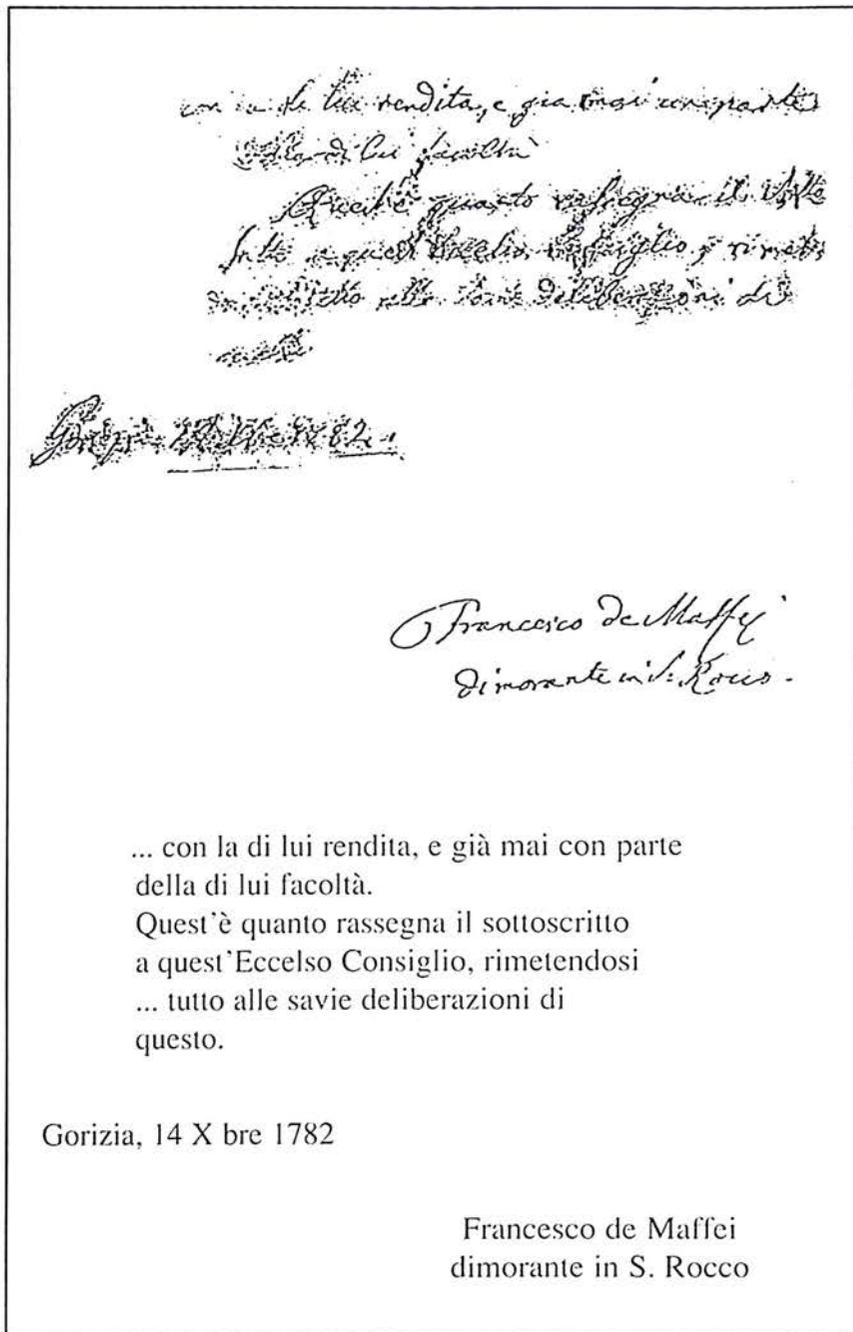
Benché si sia a conoscenza del fatto che taluni discendenti della famiglia de Maffei siano stati presenti a San Rocco ed a Gorizia anche nel secolo scorso, gli scarsi risultati scaturiti dalle ricerche effettuate hanno indotto a sospendere ogni ulteriore indagine in tal senso.

## 2. I nobili Maffei de Glattfort

Il "Fondo de Jenner", custodito nella Biblioteca Civica Attilio Hortis di Trieste, il quale raccoglie i manoscritti (tuttora inediti) dell'omonimo genealogista triestino (cfr. bibl. 7), ci ha fornito varie interessanti notizie sulla nobile casata dei Maffei goriziani (che per taluni versi furono legati alla città di Trieste) ai quali spettava il titolo nobiliare di Maffei de Glattfort.

Per l'esattezza riportiamo, qui di seguito, le testuali parole introduttive usate dallo studioso triestino:

*"La famiglia di tal nome (Maffei de Glattfort), della quale si tessono questi brevi cenni genealogici, era cittadina di origine di Bologna (Nota 2) la quale si disperse in varie parti dell'Italia per furori delle sedizioni civili di quella Repubblica del 1274, costretta, con tante altre, dalla fazione contraria dominante, dalla quale erano perseguitate. Un ramo della stessa si stabilì nel Tirolo, e ad un individuo di quel ramo, di nome .... venne impartito il grado di nobiltà del S.R.I. dal Vicario dell'Impero S.A. Ferdinando Maria Elettore di Baviera, ai 20.11.1657 (cfr. bibl.*



... con la di lui rendita, e già mai con parte della di lui facoltà.  
 Quest'è quanto rassegna il sottoscritto a quest'Eccelso Consiglio, rimetendosi ... tutto alle savie deliberazioni di questo.

Gorizia, 14 X bre 1782

Francesco de Maffei  
 dimorante in S. Rocco

*Parte di un documento d'archivio, fortemente deperito, risalente all'anno 1782 (e relativa trascrizione), dal quale risulta inequivocabilmente che il nobile Francesco de Maffei dimorava a San Rocco. (Archivio Storico Provinciale di Gorizia).*

3). Da questo discende la famiglia che prese stanza a Gorizia ed a Trieste, e da qui ritornò a Gorizia.

Gli onori e titoli a questa impartiti per parte dei Pontefici e Sovrani, a brevità rimetto a legger-

li nella genealogia qui appresso desunta per mia cura a lustro d'ambi due città. Stimo però opportuno di fare cenno, a togliimento d'abusi di titolo, che qui a Trieste già da anni sono stabilite 4 diverse famiglie di tal cognome Maffei, le quali fra di loro non hanno la minima affinità, e tutte quattro traggono diversa origine e sono dedicate al commercio, alla navigazione ed alle arti, avendone io voluto appositamente risalire dai pubblici fondi, e perciò serva un tanto di notizia a quella di cui mi limito a tenerne conto. Ho detto!"

Il de Jenner non ci rivela il nome di quel "Maffei tirolese" che fu elevato al rango nobiliare dal Principe Elettore di Baviera. Tuttavia, il repertorio in lingua tedesca del von Frank pubblicato nel 1972 (cfr. bibl. 8), ci informa che il medico Giovanni Giacomo de Maffei (citato anche come Gianni Giacomo Maphaeus) fu consigliere ed archiatra del Principe Elettore di Baviera, il quale gli concesse (1656) la dignità nobiliare del Palatinato, estesa anche ai suoi figli.

Per la precisione si vedano le citazioni in lingua tedesca riportate alla Nota 3.

### 3. Cristoforo Fabiano de Maffei

Discendente dal ramo "tirolese" della famiglia, Cristoforo Fabiano de Maffei, fu il primo a trasferirsi nella città di Gorizia "per ragioni d'impiego" (cfr. bibl. 7).

Venne alla luce il ..... e morì il 1.6.1772, all'età di 72 anni (cfr. bibl. 9). Sepolto nel Duomo di Gorizia (dove la sua pietra tomba-

le, oggi immurata, è tuttora visibile), fu definito "*Vir omnia memoria commendabilis*".

Ebbe in moglie Maria Anna (o Marianna) Weidhardt, la quale, dopo aver messo al mondo una decina di figli, morì a Gorizia il 23 marzo 1760 all'età di 47 anni (cfr. bibl. 9). Dall'1.5.1742 al 17.10.1745, Cristoforo Fabiano de Maffei occupò il posto di Segretario dell'Inclita Convocazione degli Stati Provinciali di Gorizia. Si sa anche che, il 5.12.1745, in tale ufficio subentrò Carlo de Romani e che dal 20.10.1751 e fin oltre il 9.8.1752 il Maffei poté riacquistare quel medesimo posto (Nota 4).

Con uno speciale diploma del 15.9.1761, l'Imperatrice Maria Teresa d'Asburgo confermò a Cristoforo Fabiano de Maffei il suo antico stato nobiliare (già concesso, ai suoi antenati residenti nel Tirolo, dal Vicario dell'Impero Ferdinando Maria Elettore di Baviera, il 20.11.1657) e lo iscris-

se nei ruoli della Nobiltà Equestre (Ritterstand) coll'onorevole predicato di *Glattfort*.

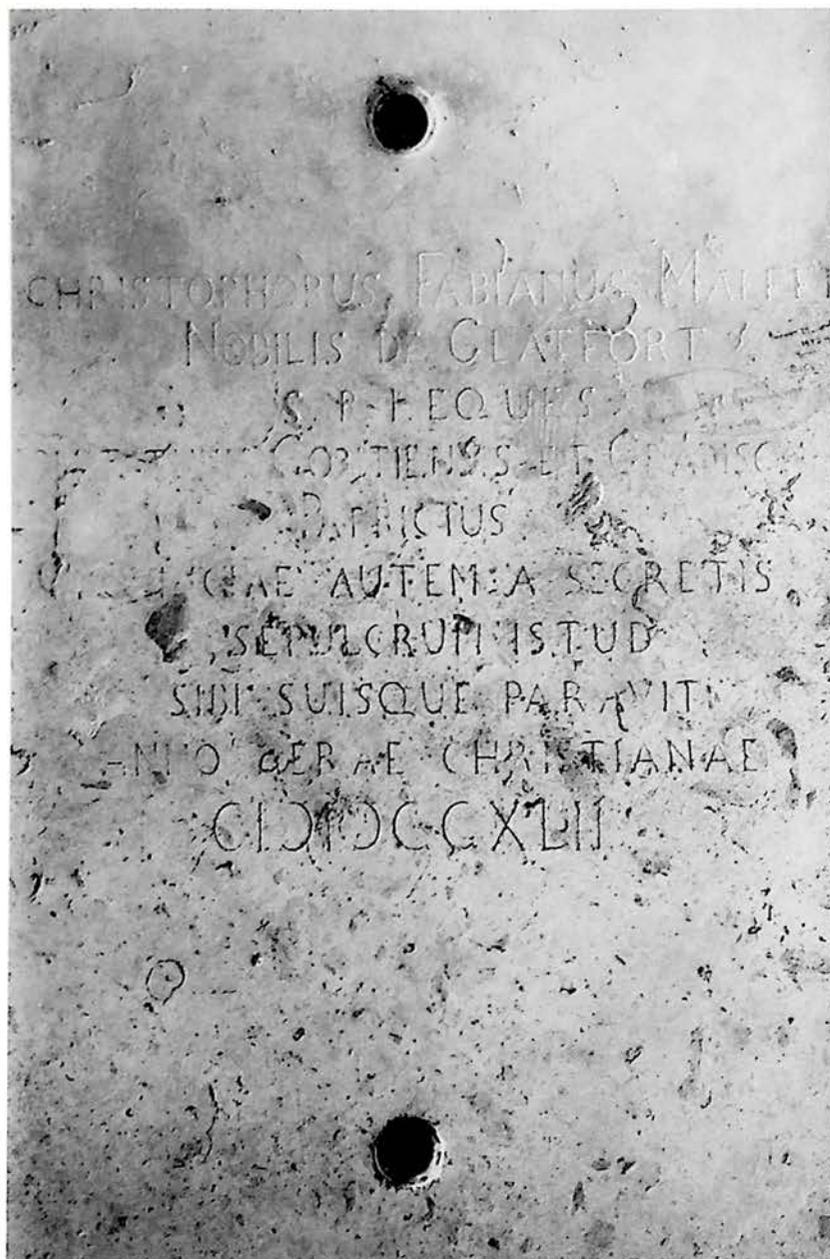
Nel nuovo "armiggio" (sic!) vi aggiunse anche una stella: il tutto per sè e per i suoi discendenti di ambo i sessi (cfr. bibl. 7). Nel repertorio del von Frank (cfr. bibl. 8, pag. 176) è citato con le seguenti parole:

"Maffei, Christoph. Fabian v., landschaftl. Secretär zu Görz. Ritterstd., von Glattfort, Wien 15.IX.1761 (E)", ossia: "Maffei, Cristoforo Fabiano de, Segretario Provinciale a Gorizia, ceto dei Cavalieri, de *Glattfort*, Vienna 15.IX.1761 (E)".

In forza di tale prerogativa, nell'agosto del 1764 poté ottenere l'aggregazione alla Nobiltà Provinciale della Contea di Gorizia, ove nel 1770 era ancora Segretario alla Cesarea Muda (Nota 5). Come già accennato, Cristoforo Fabiano de Maffei fu proprietario di vari fondi a San Rocco (cfr. bibl. 10). Essi



Il Duomo di Gorizia in un'immagine del 1899. In esso ebbero sepoltura Cristoforo Fabiano de Maffei ed i suoi familiari. (Collezione G. Simonelli)



CHRISTOPHORUS FABIANUS MAFFEI  
 NOBILIS DE GLATFORT  
 S. P. F. EQVES  
 COMITATUUM GORITIENSIS ET GRADISC[ANI]  
 PATRICIUS  
 PROVINCIAE AUTEM A SECRETIS  
 SEPULCRUM ISTUD  
 SIBI SUISQUE PARAVIT  
 ANNO AERAE CHRISTIANAE  
 CIO IO CCXLII  
 [M D CCXLII]

erano compresi in una vasta area ubicata a nord della *braida Sembler*. Si tratta della terra n. 184 V.P., detta *Broilo*, situata nelle pertinenze di San Rocco, prospiciente la Strada Regia (oggi via Alviano).

Il vasto comprensorio di cui sopra diventò in seguito proprietà dell'Istituto di Beneficienza dei poveri di Gorizia e delle Suore della Carità di San Vincenzo, che, come è noto, vi edificarono la casa di ricovero e l'ospedale femminile.

Egli fu - soprattutto - proprietario di quell'importante bene, immobiliare e terriero, denominato Tuscolano o Toscolano, nelle vicinanze della villa di San Pietro (oggi Šempeter).

Si veda, al riguardo, la mappa del Catasto di San Pietro dei sec. XIX e XX, parzialmente riprodotta alla pag. 7 della rivista n. 12 "Borc San Roc".

Nell'anno 1826, dopo la morte del figlio Francesco Giovanni, Toscolano fu oggetto di una minuziosa ed interessante stima giudiziaria (cfr. bibl. 11). Nell'anno 1866 tale bene fu interamente posseduto dal nipote Ferdinando de Maffei (figlio di Carlo Alessandro Maria de Maffei, il fratello di Francesco Giov. de Maffei).

Di questa località e della relativa Villa (che prese il nome dei Maffei) si tratterà più diffusamente nel seguito.

*Ancora da vivo (nell'anno 1742), Cristoforo Fabiano Maffei de Glatfort fece costruire nel Duomo di Gorizia la tomba destinata a lui ed ai suoi familiari. Morì nell'anno 1772. La pietra sepolcrale si trova oggi immurata nella stessa chiesa in prossimità di una delle porte di ingresso (a destra).*

In un fondo che si conserva nell'Archivio Storico Provinciale di Gorizia (cfr. bibl. 12) è stata rinvenuta un'intera serie di ricevute (20 pezzi), datate dal 1755 al 1774, concernenti gli interessi pagati ai de Maffei su un prestito di 1000 fiorini che Cristoforo Fabiano de Maffei aveva concesso ai nobili Strassoldo (Nota 6).

La prima e l'ultima delle predette quietanze sono state riprodotte in figura (vide). Dopo la morte

di Cristoforo Fabiano, l'ultima ricevuta venne firmata dal figlio Francesco de Maffei. Si tratta di documenti che ci aiutano a meglio comprendere la consistenza economico-finanziaria dei de Maffei goriziani. È infine doveroso accennare all'esistenza di un'altro personaggio della casata presente nella città di Gorizia, *Ferdinando de Maffei* (per la precisione Ferdinand Ritter von Maffei), il quale risulta di difficile collocazione

nella genealogia dei Maffei goriziani, a meno di non ritenerlo fratello di Cristoforo Fabiano.

Lo troviamo annotato nel Libro dei Defunti della Parrocchia di Sant'Ignazio, come deceduto all'età di 77 anni, il 21.3.1784. La diffidenza di età intercorrente fra questi e Cristoforo Fabiano era di circa 7 anni (cfr. bibl. 9, pag. 416). Si trattava forse di un religioso.

Nel Liber Defunctorum del Duomo di Gorizia, in data 20.1.1823, venne annotata la morte di Giuseppa de Maffei di 88 anni. Si tratta di un ulteriore personaggio non facile da inquadrare nell'albero genealogico dei de Maffei.

#### 4. La discendenza dei Maffei goriziani

I nomi dei discendenti del nobile Cristoforo Fabiano de Maffei, il primo della sua schiatta a stabilirsi a Gorizia, sono stati inseriti (con qualche notizia aggiuntiva) nell'albero genealogico generale abbozzato nella Tavola che segue.

Si tratta di una ricostruzione (non certo perfetta, ma pur sempre perfettibile) che ha richiesto la consultazione e l'analisi di varie fonti documentarie e bibliografiche che, non di rado, hanno fornito dati discordanti tra loro.

Vi è ancora da aggiungere l'esistenza di taluni membri della casata, i quali, benché sicuramente appartenenti al ceppo dei Maffei goriziani, sono risultati di difficile o incerto inserimento nel quadro genealogico generale.

Gli asterischi (semplice \* e doppio \*\*) sono stati introdotti allo scopo di distinguere i figli di primo, da quelli di secondo letto.

*a. 16. Scs. 1755.*  
 Sono Fiorini Levanta di L. S. L'uno; che Io sottoscritto ricevo dall' Illmo Sig. Giuseppe del S. R. Conte di Strassoldo; Eguesti per l'Interessi in rag. di 6. 6. 6. maturato nel passato Agosto, sopra un Capitale di L. S. 1000. che tenova l' Illmo Sig. Conte Nicolo Francesco di lui Fratello, in Conformità di sua obbligazione, alla quale. Effede.  
 Cristoff. Maffei

*Quietanza*  
 Per Fiorini quaranta, che io sottoscritto confesso d'aver ricevuto dall' Illmo Sig. Giuseppe Conte Strassoldo, e questi a conto d'Interessi, d'un Capitale di 1000. L. S. di mia ragione, scaduti in Agosto 1773. in fede  
 Gorizia 26. Genn. 1774.  
 Dio A. 140. di S. Angeli  
 Francesco de Maffei

Nelle figure sono state riprodotte due delle venti ricevute rilasciate dai Maffei al conte Giuseppe di Strassoldo, il quale pagava gli interessi di un prestito di 1000 fiorini che gli Strassoldo avevano ricevuto da Cristoforo Fabiano de Maffei nell'anno 1755. (Archivio Storico Provinciale di Gorizia).

## CRISTOFORO FABIANO

GIUSEPPE BERNARDO DOMENICO GABRIELE

Figlio di Cristoforo Fabiano de Maffei e di Anna Maria, viene battezzato il 24 marzo 1733 nella chiesa parrocchiale di Santo Stefano Protom. in Vipacco (Dekanat Wipbach). Padrino: Bernardino conte Lantieri. Madrina: Giuseppa contessa von Orzon (cfr. bibl. 4).

MARIA FRANCESCA de MAFFEI

Figlia di Cristoforo Fab. de Maffei e di Anna Maria, viene battezzata il 13 maggio 1735 nella chiesa di Santo Stefano Protom. in Vipacco (Dekanat Wipbach). Padrino: Federico conte Lantieri. Madrina: Maria Francesca Concordia contessa Lantieri (cfr. bibl. 4).

MARIA CLARA de MAFFEI

Il 19 maggio 1737 viene battezzata nella chiesa di Santo Stefano in Vipacco (Dekanat Wipbach), Maria Clara, figlia di Cristoforo de Maffei e di Maria. Padrino: Ferdinando conte Lantieri. Madrina: Clara contessa Lantieri, nata contessa Purgstall (cfr. bibl. 4).

GIOVANNI FRANCESCO FILIPPO NERI de MAFFEI

alias FRANCESCO GIOVANNI FILIPPO NERI de MAFFEI  
Così prevalentemente indicato nei documenti dell'epoca. Figlio di Cristoforo e Anna Maria. Nato e battezzato (sotto il nome di Giovanni Francesco Fil. N.) il 23.11.1738 a Vipacco (Dekanat Wipbach) nella parrocchia di Santo Stefano Protomartire. Padrino Martino Kodritsch. Madrina: Caterina contessa Lichtenberg (cfr. bibl. 4). Il repertorio del von Frank (cfr. bibl. 8) P.N. e suo fratello CARLO (entrambi di Gorizia) furono contemporaneamente elevati allo stato baronale. È ben noto che CARLO de Maffei si trasferì da Gorizia a Trieste. Il giorno 8.1.1826, nel Liber Defunctorum della parrocchia del Duomo di Gorizia, fu annotata la morte di FRANCESCO de Maffei, deceduto all'età di 90 anni (circa). (cfr. bibl. 9).

VENCESLAO CARLO ANTONIO de MAFFEI

Il 27 luglio 1740 V.C.A. de Maffei viene battezzato nella chiesa di Santo Stefano Protom. in Vipacco (Dekanat Wipbach); figlio di Cristoforo Fabiano de M. e di Anna Maria. Padrino: Venceslao Carlo conte von Purgstall. Madrina: Antonia contessa von Eilling, nata von Ildzi (cfr. bibl. 4).

(*)	(*)	(**)
<u>...ELA CATTARINA</u>	<u>LODOVICO</u>	<u>CARLO ANTONIO MAFFEI</u>
Battezzata il 25.6.1769	Nato nel 1771. Muore il 8.10.1771	de Glattfort. Battezzato il 15.3.1778
Deceduta il 24.1.1801.	di giorni 27.	Deceduto il 7.10.1843
Ebbe due mariti:		all'età di 67 anni.
1°- Guglielmo de Bonomo, triestino, giudice e Pretore (Nato il 27.1.1765; Sposato nel 1792. Deceduto il 29.1.1794).		Consorte: R.N. La prole premortuata ai genitori.
2°- Giuseppe Polli, milanese, medico fisico in Trieste. Si sposò nel 1796. muore nel 1810.		

CRISTOFORO MASSIMILIANO BARTOLGMO d.M.

Figlio di Francesco Giovanni Filippo de Maffei (cfr. bibl. 9) e di Maria Giuseppina. Nato a Gorizia il 23.8.1761 e battezzato nella chiesa di San Ilario di Gorizia il 27.8.1761 (gli fu imposto il nome del nonno, Cristoforo). Padrino: Cristoforo de Maffei. Madrina: Teresa Nicoletti von Melhoffen, nata de Garza Polli, rappresentata da Cecilia Trojer de Trojerberg. Morì a Gorizia il 18.7.1765, all'età di 4 anni.

Secondo il de Jenner (cfr. bibl. 7), sarebbero in qualche modo collegabili al predetto Cristoforo Mass. Bartolomeo de Maffei, anche i seguenti personaggi (forse fratelli):

- ELISABETTA GIACOMA, battezzata il 14.7.1770 (a Trieste?)
- FRANCESCA CATTARINA, battezzata il 3.3.1777 (?)
- ROSA CAROLINA, battezzata il 2.2.1780 (?)
- ANTONIA GIUSEPPA, battezzata il 26.8.1781 (?)
- GIOVANNI ANTONIO MAFFEI de GLATTFORT, battezzato il 31.10.1782 (dove?).

## de MAFFEI

GIUSEPPE GIACOMO LIBERATO  
Nato a Gorizia nel 1742  
Fu gesuita e matematico.  
Si veda di lui la specific  
ca descrizione biografica  
al § 5.

CARLO ALESSANDRO MARIA de MAFFEI  
Si veda la biografia riportata a  
parte (§ 6) e la Tavola genealo-  
gica posta in basso.

Ferdinando GIUSEPPE LOOVICO  
Nato il 25.8.1745 e battezza-  
to, nella chiesa di San Ilde-  
raro a Gorizia il 29.8.1745.  
Figlio di Cristoforo de Maffei  
e di Marianna Padrino; Ferdi-  
nando conte Lantieri; Madrina:  
Giuseppina contessa Attens.

ALGISIO FRANCESCO PIO  
Nato il 11.7.1743 e battezza-  
to nel Duomo di Gorizia il 12.7.  
1748. Figlio di Cris-  
toforo de Maffei e di  
Marianna Padrino;  
Francesco de Cesare.  
Madrina: Caterina von  
Vogtberg (cfr.bibl.9).

ANTONIO PIETRO FORTUNATO  
Nato il 22.2.1752 e battezza-  
to nel Duomo di Gorizia il 23.2.1752. Fi-  
glio di Cristoforo de  
Maffei e di Maria Augu-  
sta (sic!). Padrino:  
Antonio conte Sabatta.  
Madrina: Cassandra con-  
tessa Coronini (cfr.  
bibl.9).  
Il 4 settembre 1827 muo-  
re a Gorizia Antonio de  
Maffei all'età di 75  
anni (cfr.bibl.9).  
Un fascicolo custodito  
all'Arch. di Stato di  
Gorizia (purtroppo as-  
sai deperito) è inte-  
stato ad Antonio de  
Maffei (cfr.bibl.5).

(\*\*)  
(LOOVICO)GIUSEPPE  
WENCESLAO MAFFEI  
de Glattfort.  
Battezzato il 30.  
1.1779 dal Mons.  
Vescovo.  
Morì celibe  
(cfr.bibl.7).

(\*\*)  
TEOFILO MAFFEI de GLATT.  
Nato nel 178. (?)  
Morì celibe.  
(cfr. bibl.7).  
E', probabilmente, da  
identificare con il  
massone T.Maffei cita-  
to dal Cossar (cfr.  
bibl.26).

(\*\*)  
GIUSEPPE ANTONIO de MAFFEI  
Portò il titolo di Ritter von  
Glattfort e fu k.k. Kameral-  
sekretär. Era figlio di Carlo  
(che fu Console Pontificio a  
Trieste) e di Andreanna, nata  
Dolfin.  
Giuseppe Antonio de M. nacque  
nell'anno (1786 ?). Si sa  
che il 3.2.1811, all'età di 45  
anni, sposò a Lubiana, nella  
chiesa di San Nicolai (Dekanat  
Laibach), Anna Maria Pinter di  
46 anni, figlia di Michele ed  
Elena, nata Ginzler. Testimoni  
alle nozze: Massimiliano Warz-  
bach Hof- und Gerichtsadvokat e  
Carlo Warzbach, dottore in Fi-  
losofia (cfr.bibl.4).  
Gius.Ant. Maffei viveva nel 1854.  
Nella chiesa di San Nicolai in  
Lubiana venne annotata, in data  
24 marzo 1859, la morte di Anna  
Maffei von Glattfort, vedova del  
k.k. Kammeralsekretär, deceduta  
all'età di 83 anni (cfr.bibl.4).

VINCENZO Ritter de MAFFEI  
Nato (1820 ?). Deceduto il 16  
aprile 1856 a Lubiana (censua di  
S. Jacobi Haj.Am.) all'età di 36  
anni. Fu k.k.Hauptmann i.P.

RODOLFO GIUSEPPE EMILIO  
Nella Parrocchia di S.Nicolai Ep.  
in Lubiana, il giorno 13 novembre  
1854 venne battezzato (nato il 7  
novembre) Rod.Gius.Em., figlio di  
Vincenzo Ritter von Maffei, k.k.  
Hauptmann i.P., e di Emilia, nata  
Walitsch. Padrina: Giuseppe Ritter  
von Maffei, Regio Consigliere di  
Corte Bavarese. Madrina: Ida Fu-  
resch consorte dell'Hauptmann (= Ca-  
pitano).

Altre presenze di nobili Maffei  
nella città di Lubiana ci sono  
segnalate dalle annotazioni nei  
libri parrocchiali di quella città,  
per esempio (cfr.bibl.4):  
- Liber Defunctorum della chiesa  
di S.Nicolai:  
1838, 15 settembre, deceduto  
GIUSEPPE von MAFFEI, Komunal-  
Verwaltungsbeamt, di 52 an-  
ni (nato nel 1786 ? dove ?).

(\*\*)  
Ferdinando MAFFEI de GLATTFORT  
Quartogenito (il secondo letto) di Carlo  
gn. Cristoforo. Nato il 178. (?). Compi-  
ti gli studi si diede alla "carriera poli-  
tica". Fu Commissario Circolare a Pisino.  
Da qui passò a Trieste e nel 1841 divenne  
Assessore al Magistrato ove prestò servi-  
zio fino al 1859. Venne poi giubilato.  
Da Trieste si recò a soggiornare a Gorizia  
dove si ritrovò "colla stessa famiglia di  
tal nome" (cfr.bibl.7).

PIETRO GIUSEPPE ANTONIO MARIA  
Ritter de MAFFEI di GLATTFORT  
Nato nel 1840. Deceduto(?)  
Professione: I.I.Bezirksrichter.  
Figlio di Ferdinando de Maffei  
Kreiskommissär. Il 2.3.1883, alla età  
di 42 anni sposa, nella chiesa dei  
SS Pietro e Paolo di Gradisca, la  
contessa Caterina Maria Eleonora  
Fanigai di 16 anni (figlia di Zamor-  
do e di Anna Lucia Rosa, nata LalliCh).  
Testimoni: Giacomo conte Fanigai i.P.  
ufficiale dei Dragoni e Sigismundo  
conte Attens (k.k.Kämmerer).  
Caterina Maffei nata Fanigai muore  
all'età di 37 anni (a Gradisca) il  
27.3.1886. (cfr.bibl. 9).

CARLO FRANCESCO GIUSEPPE MARIA  
Figlio di Pietro, Ritter von  
Maffei de Glattfort, k.k. Bezirks-  
richter, e di Caterina nata con-  
tessa Fanigai, nasce il 30.8.1884  
a Gradisca e viene battezzato  
nella chiesa dei SS Pietro e Paolo.

(\*\*)  
ANALIA de MAFFEI  
Nata nel 18..(?).  
Deceduta nel 185. (?).  
Consorte: certo  
Tropinoff, militare russo.  
Sposata nel ...(?)  
Di poi si separò e si recò  
altrove.  
Deceduta ....(?).  
(cfr.bibl.7).

GIUSEPPINA de MAFFEI  
Figlia di Ferdinando de  
Maffei, possidente, il  
giorno 18.7.1876, alla  
età di 25 anni, sposa  
il conte Ferdinando Weis  
Colloredo di 19 anni  
(figlio di Giacomo e di  
Elisabetta, nata von  
Mayer).

EDUARDO  
(?)

## 5. Giuseppe Giacomo Liberato de Maffei

Ragguardevole personaggio della casata, il cui nome ben figura nel relativo albero genealogico. Giuseppe G.L. de Maffei è sicuramente degno di una approfondita illustrazione biografica.

Innanzitutto, occorre dire che dal "Liber Baptizatorum" della Parrocchia di San Ilario di Gorizia (Chiesa del Duomo), risulta che nell'anno 1742, il giorno 17 del mese di agosto, venne battezzato Giuseppe Giacomo Liberato, figlio di Cristoforo de Maffei, segretario della Convocazione degli Stati Provinciali di Gorizia e di Anna. Padrino: Giuseppe conte Thurn; madrina: Maria Rosalia contessa Edling (cfr. bibl. 9).

Appartenne alla Compagnia di Gesù (S.J.) e fu un valente matematico. Nel 1756, terminati gli studi ginnasiali (verosimilmente a Gorizia) si fece gesuita. Studiò a Graz filosofia e teologia e, per vari anni, fu prefetto e professore di architettura edile, civile e militare, all'Accademia Equestre di Maria Teresa nella città di Vienna.

Come gesuita fu, per tre anni, insegnante ginnasiale a Gorizia e, dall'autunno 1772, per circa sei anni, fu professore liceale di matematica a Lubiana. Nel periodo del suo primo insegnamento lubianese (anno 1772-73), accanto ad un corso di matematica ne tenne anche uno di storia ed al contempo fu predicatore domenicale (in lingua tedesca).

Dopo il 16 agosto 1773, quando al Collegio di Lubiana venne notificato l'ordine di scioglimento della Compagnia di Gesù, si

ritrovò fra quei gesuiti "dispersi" che vennero ancora utilizzati nel servizio scolastico. In altri termini, prestò servizio come "pubblico professore di matematica" di rango liceale.

In quello stesso periodo fu anche membro della Società agraria della Carniola.

Nell'ottobre 1778 troviamo il Maffei, insediato come professore di matematica, alla facoltà di filosofia Martin Jell di Lubiana. Si dimise però ben presto da tale incarico ed abbandonò la città slovena per emigrare a Vienna. Nell'ottobre 1799 venne nominato "prevosto mitrato" della chiesa collegiata di Alt-Bunzlau (Stari Boleslav) nella Cechia settentrionale (Böhmen).

Tra gli ultimi gesuiti del suo tempo, il Maffei fu sempre tenuto in ottima considerazione. Egli è stato, soprattutto, un eccellente professore di matematica e di architettura edile e non ebbe mai a manifestare "ambizioni pubbliche". Infatti, a Lubiana, nel periodo dal 1772 al 1778, egli si affermò principalmente per il suo profondo sapere matematico.

Esercì una marcata influenza culturale soprattutto su due "carniolini": Giorgio Vega e Sigismondo Zois.

Al Zois, che al momento dell'arrivo del Maffei si trovava già (da ben 25 anni) in posizione assai ragguardevole, il Maffei impartiva lezioni private di matematica.

Giorgio Vega (del quale il Maffei era stato insegnante di filosofia nell'anno 1773-74), sotto l'influsso del professore (e grazie ad esso) potè rendersi conto del suo eccezionale talento, tanto da "infiammarsi" fortemente per gli studi

matematici. Nel mese di maggio del 1800, in occasione dell'uscita della 2ª edizione del suo manuale "Logarithmisch-trigonometrisches Handbuch", il Vega volle manifestare pubblicamente, con una speciale dedica, tutta la sua gratitudine al Maffei per l'eccellente insegnamento matematico che egli gli impartì nel passato (cfr. bibl. 13).

Dopo il 1778 il Maffei venne spesso chiamato a Vienna ed accolto con grande piacere in quelle adunanze di corte nelle quali egli aveva la possibilità di manifestare tutto il suo profondo sapere nei campi della matematica e dell'architettura.

I sei anni di permanenza (dal 1772 al 1778) e l'efficace insegnamento che il Maffei esercitò intensamente nella città di Lubiana, hanno indotto gli storici sloveni ad accoglierlo nel novero dei loro connazionali illustri (cfr. bibl. 14).

Non si può, tuttavia, non riconoscere che il Maffei fu un singolare personaggio mitteleuropeo, di indiscussa origine italiana, nato nella città di Gorizia ed eccellente conoscitore di varie lingue (italiano, latino, tedesco e sloveno) il quale, nel corso della sua vita, peregrinò nei territori e nelle città dello Impero asburgico (Gorizia, Graz, Lubiana, Vienna ed in Boemia). Morì a Vienna nel mese di ottobre dell'anno 1807 (cfr. bibl. 14) proprio quando suo fratello Carlo Alessandro Maria (che da Gorizia si era trasferito a Trieste) coltivava le lettere italiane come membro dell'Accademia romano-sonziaca ed - al tempo del regime francese - fu perfino nominato podestà della città di San Giusto (vedere qui di seguito).

## 6. Carlo Alessandro Maria de Maffei

Quale figura di rilievo nella storia della nobile casata goriziana, Carlo Alessandro Maria de Maffei è stato giudicato meritevole di una particolare (anche se breve) trattazione di carattere biografico.

Per tale motivo, il suo nome, già citato nell'albero genealogico dei Maffei, è stato ripreso per porlo a titolo del presente paragrafo.

Egli nacque a Gorizia il 2.2.1744 (cfr. bibl. 9) e, compiuti gli studi, decise di trasferirsi nella città di Trieste per dedicarsi al commercio.

Ci informa il de Jenner (cfr. bibl. 7) che, il 13.8.1768, in forza di un Breve di Papa Pio VI Braschi, venne nominato Console Pontificio.

Il 31.12.1776 venne aggregato al Consiglio dei Patrizi di Trieste ed iscritto nel Libro d'Oro.

Poiché il Gran Maestro dell'Ordine di Malta D. Ferdinando Barone di Hompesch era riparato a Trieste con alcuni suoi Cavalieri nel mese di giugno del 1798 (ove soggiornò fino al luglio 1799) in quanto l'isola era caduta in mano al generale Bonaparte (cfr. bibl. 7 e bibl. 15), avvenne che il nobile Carlo Alessandro Maria de Maffei ebbe modo di ospitare e servire il Gran Maestro nella sua casa di Trieste. Fu certamente questo il motivo per cui il 18.5.1799, il Maffei venne decorato della Croce di Devozione dell'Ordine Gerosolimitano del Santo Sepolcro. Non solo, ma pochi giorni dopo, Sua Santità il Papa Pio VI - con un Breve del 24.5.1799 - lo creò Cameriere Segreto di Cappa e Spada. Anche il successivo Papa

Pio VII - con Diploma del 1.9.1801 - lo innalzò, con tutta la sua discendenza, al grado di Marchese, ed inoltre, con la Patente del 2.7.1802, volle crearlo Console di Malta e Gozzo.

Dal repertorio del von Frank (cfr. bibl. 8, pag. 177), risulta che già in precedenza (il 4.3.1794), i nobili fratelli di Gorizia Francesco e Carlo de Maffei erano stati, contemporaneamente, elevati - da parte austriaca - allo Stato Baronale. Il relativo diploma non venne però mai richiesto nè spedito ad essi (Nota 7).

Come è noto, Carlo de Maffei fu membro dell'Arcadia Romano-Sonziaca di Gorizia che (fin dall'anno 1784) aveva dedotto una sua "colonia" nella città di Trieste nel pieno rispetto delle norme statutarie della Società madre di Roma (cfr. bibl. 15, pag. 74 e 78 e vedere la Nota 8).

Nell'anno 1809, sotto il regime napoleonico, alcuni membri dell'Arcadia triestina, aderendo alla locale loggia massonica francese, sposarono la causa di Francia e ne divennero più o meno caldi fautori.

In questo clima politico ed in seguito alla riorganizzazione del Comune su basi francesi, il massone Carlo de Maffei (cfr. bibl. 16) fu nominato Maire del Comune di Trieste e, come tale, si insediò in quella podesteria (Mairie).

Fu solo con il ritorno degli Austriaci nell'anno 1813, che egli cessò dalla carica di Presidente del Magistrato Municipale triestino.

È ben noto che, dopo la restaurazione, alcuni di coloro che avevano collaborato con i Francesi subirono lunghi mesi di "carcere inquisitoriale", ma furono infine prosciolti da ogni responsabilità pena-

le. Non si sa quale sorte sia toccata al de Maffei che era rimasto nel suo incarico ininterrottamente fino al ritorno degli Austriaci.

In ogni caso, si sa che morì nella notte fra i 24 e 25 dicembre del 1824, all'età di 80 anni.

Per quanto concerne la situazione familiare del nobile Carlo de Maffei, le notizie (piuttosto lacunose ed incerte) forniteci dal de Jenner (cfr. bibl. 7), ci dicono che egli si sposò due volte ed ebbe figli da entrambe le mogli. Questo furono:

- Rosa, nata nel 1746, sposata il 12.6.1768 all'età di 24 anni, deceduta il 22.9.1771 e sepolta il 23.9.1771 a "San Giusto" (Trieste). Era figlia di Giacomo Baletti, Consigliere Cesareo e Console Maltese (deceduto il 9.4.1776). La madre era una non precisata "triestina".

- Andreanna, figlia di Antonio Dolfin, Patrizio Veneto. Il de Jenner non fornisce di lei altre notizie.

La discendenza di Carlo de Maffei figura nell'albero genealogico già in precedenza fornito.

## 7. La villa Maffei a Toscolano

Si è già ripetutamente accennato a quell'antico personaggio goriziano dei primi anni del XIV secolo, Tero Tuscho (= Tero il Toscano), proprietario di case e fondi a Gorizia e dintorni, dal cui nome trae origine la denominazione di Toscolano (cfr. bibl. 17 e bibl. 1). Si tratta di un toponimo di chiaro significato prediale, corrispondente ad una ben precisa località, ubicata nelle pertinenze di San Pietro, oggi nel territorio della Repubblica di Slovenia.

La costruzione (in epoca imprecisata) della casa dominicale chiamata "casa di Toscolano" (la n. 70 del Registro Particellare n. 41 del Catasto Giuseppino di San Pietro) (cfr. bibl. 18), unitamente ad altre case coloniche viciniore, dette origine al piccolo centro abitato di Toscolano (o Tuscolano). Questo nome venne addirittura esteso all'intero XXI Distretto di San Pietro (denominato appunto "Distretto di Toscolano") (cfr. bibl. 18).

In epoca (certamente) successiva all'anno 1700, Toscolano passò in proprietà ai nobili de Maffei.

Dal Tavolare Teresiano (ASGO - T.T. Libri Fondiari 1761-1891 - Jerlengo N: di Vienna - 440 *Tuscolan*) (cfr. bibl. 19), risulta che nell'anno 1866, sia la casa di *Tuscolan* (si noti il nome espresso in friulano e in tal forma documentato nei registri del Tavolare Teresiano) che vari altri terreni circostanti, erano ancora di proprietà degli eredi Maffei.

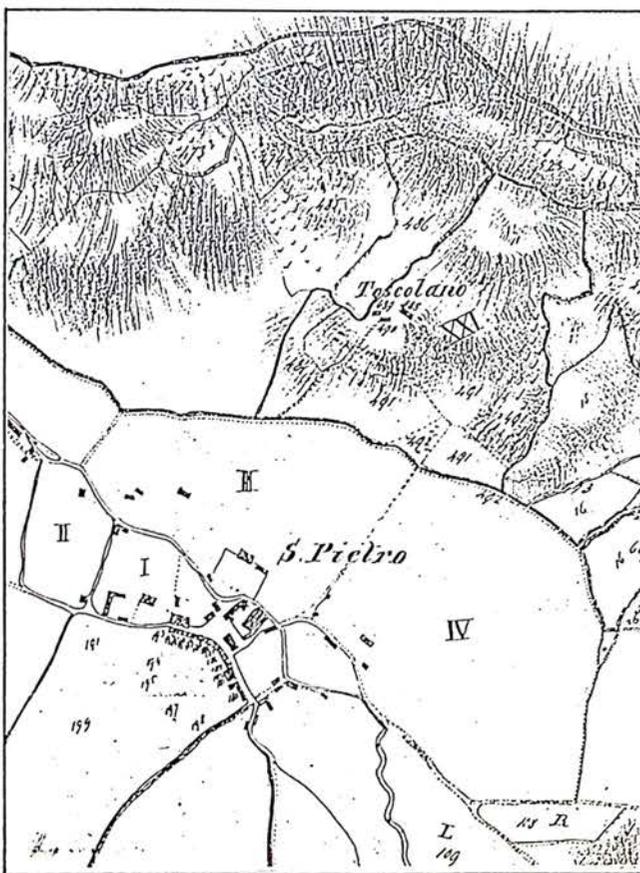
A motivo della presenza a "Villa Tusculum" di questa nobile famiglia, il sito venne denominato "Villa Maffei" (cfr. bibl. 20) mentre l'area circostante fu anche nota con il nome slavizzato di Mafejšče (cfr. bibl. 21), vale a dire "dei Maffei".

Lo storico sloveno Jožko Martelanc (cfr. bibl. 22) afferma che ancor oggi i vecchi abitanti di San Pietro fanno uso corrente del nome Mafejšče (sic) per indicare quell'area che fu di proprietà dei nobili Maffei.

La voce Toscolano sopravvive oggi a Gorizia (Borgo San Rocco) solamente nel nome di una strada che, ponendosi sul prolungamento della via Lunga), collegava la



La via Toscolano nel Borgo di San Rocco a Gorizia. Sorta sul prolungamento della Via Lunga, essa termina oggi al confine di Stato. (Archivio W. Chiesa).



Parte della mappa di San Pietro. Lavoro eseguito nel 1786 dai Geometri Giacomo Cavedalis e Pietro Malisana, per ordine della Cearea Regia Superiore Commissione. La località di Toscolano vi appare assai bene evidenziata. (Archivio Storico Provinciale di Gorizia).

piazza di San Rocco con il monte San Marco e quindi anche con Toscolano e San Pietro.

Questa antica "strada per Toscolano" è ora interrotta dal confine di Stato e nel tratto ubicato oltre frontiera non esiste più.

Dai documenti presenti in un fondo custodito presso l'Archivio Storico Provinciale di Gorizia, apprendiamo che il giorno 17 (e seguenti) del mese di gennaio dell'anno 1826 venne effettuata una stima giudiziale dei beni del defunto nobile signore Francesco de Maffei (cfr. bibl. 11) situati non solo nelle pertinenze di San Pietro (Toscolano), ma anche di Bocca-vizza, Biglia, Prebacina, Vogersca e Castagnavizza (località oggi tutte ubicate nel territorio della Repubblica di Slovenia). I soli "Fabricati al Toscolano sotto S. Pietro" erano stati stimati del valore di 1762.51 fiorini.

Il titolo della relazione d'estimo è il seguente:

*"Estimo giudiziale della facoltà immobiliare situata nelle suddette pertinenze di ragione del decesso Nobile Sig.r Francesco de Maffei di Gorizia, fatto da noi sottoscritti Periti in Arte in seguito a ricerca vocale avuta dal Nobile Sig.r Carlo de Baronio Imp: Reg: Cancellista dell'Imp: Reg: Giudizio Civico Provinciale, come Commissario Deputato all'assunzione dell'Inventario della facoltà relita dal predetto Defunto, col cui intervento ed assistenza delli Conduttori abbiamo operato sopra luogo ut infra".*

Il lavoro inizia con la stima dei fabbricati ubicati in San Pietro (Toscolano) e fornisce innanzitutto il seguente prospetto riassuntivo:

In fabbriche

N.

		<u>Importo</u>	
		<u>Separato</u>	<u>Unito</u>
		<u>f x</u>	<u>f x</u>

1. Casa Dominicale conscritta n.  $\frac{100 \text{ rosso}}{70 \text{ nero}}$

solida di muro coperta di coppi tavellato, che consiste a pepiano Sottoportico, Salvarobba, Cucina, Cantina, Andito, Scalla di legno d'ascesa sino al secondo piano; Primo appartamento Ingresso, Capella, Antisalla, Camera, altra, Camera ad uso di oratorio, e Salla; Secondo appartamento Ingresso, Sala, e quattro Camere. Folladore di quattro latti di muro, coperto di coppi tavellato con Camera e Camerone sopra. La Stalletta anèssa pure di muro coperto di coppi.

Questo fabbricato nel stato in cui si trova viene considerato del valore, compreso i quattro pilastri di muro a fianco della Casa, e tre Nichi di muro coperto di

coppi di figura ottagonari .....	1750.13
Fondo di questa Casa e Cortille di Tav: 248 a x 10	41.20
Soña	1791.33

Da cui si diffalca

a) Il Casatico di .....	6.40	}	Cape: al 5 p. Cento	433.20
b) Añue riparazioni	15:-			
	21:40			

Resta di netto ..... 1358.13

		<u>Importo</u>	
		<u>Separato</u>	<u>Unito</u>
		<u>f x</u>	<u>f x</u>

2. Casa Collonica consc: col n.  $\frac{100 \text{ rosso}}{70 \text{ nero}}$

condotta dal Colono Gius. e Nemiz cinta di muro coperto di coppi con tavole che consiste nella Cucina, Cantinetta, Stalla, e Rimessa con due Stanzie sopra, considerata del valore di ..... 378.34  
Fondo di detta Casa e Cortille Tav: 78 a x 10 ..... 13  
Arbori Gelsi, vecchi 1, ord.i 5, giov. 1, val. .... 20  
Soña 411.34

Da cui si diffalca

a) Casatico .....	f x40	}	Cape: al 5 p. Cento	133.34
b) Anue riparazioni	f 6:-			
	6:40			

Resta di netto ..... 378.14

Trasporto ..... 1636.27

*continua →*

3. Casa Collonica cons: col	$\frac{100 \text{ rosso}}{70 \text{ nero}}$	Importo	
		Separato	Unito
		f x	f x
condotta dal Colono Crainich Gius. e cinta di muro coperto di coppi con tavole, che consiste nella Cucina, Stanzietta annessa ad uso di Stalla.			
Stalla esterna di pietra saldano, Camera, e Camerino sopra. Valutata .....			
		183.04	
Fondo di d.a Casa e Cortille di Tav: 80 a x 10 .....			
		13.20	
Arbori mori, vecchi 2, ord.i 1, val. ....			
		10.-	
		Soña	206.24
Da cui si diffalca			
a) L'anuo Casatico .....	f x 40	} Cape: al 5 p. Cento	80-
b) L'anue riparazioni	f 3:20-		
	f 4:-		
	Resta di netto .....	126.24	
Li fabricati al Toscolano sotto S. Pietro Importa f .....		1762.51	

Da quanto precede si evince che la località di Toscolano comprendeva tre fabbricati (con i relativi terreni), vale a dire due case coloniche ed una casa dominicale (Villa Tusculum o Villa Maffei).

Dopo l'iniziale prospetto riassuntivo, la relazione d'estimo prosegue per più pagine, elencando dettagliatamente tutti gli elementi costruttivi dei fabbricati con le rispettive misure e valori in fiorini.

Ad esempio, con riferimento alla Cappella (cfr. bibl. 27) ubicata nella casa dominicale, si nominano certi particolari come: "uno scuro di porta con fodra", un "salizzo a quadrelli", "un soffitto stuccato", "una ferrata a mandola in finestra ... filliata in detta", "una ramata di vetri esagoni" simile ad altra "in altra finestra con fodra", "un giardino di pietra fugata dell'altare", "una pillà in muro per l'acqua santa", "una rette di fillo di ferro in altra fenestrella".

Insomma, la "stima" comprende numerosissimi particolari, non solo della casa dominicale, ma anche delle annesse case coloniche.

I lavori di stima proseguirono anche nell'anno seguente (marzo e novembre 1827) prendendo in esame i terreni posti nelle pertinenze di San Pietro e successivamente anche in quelle di Biglia, Prebacina e Boccavizza (case coloniche incluse).

Il non indifferente lavoro d'estimo richiese l'intervento di più persone, geometri, periti ed "agenti" e la stesura di nuove relazioni (Nota 9).

Ritornando alla Casa Dominicale di Toscolano, ovvero di Tusculan (essendo così nominato questo sito nei Libri Fondiari del Tavolare Teresiano) (cfr. bibl. citata), è dato di constatare che essa ebbe a subire (negli anni dal 1866 al 1871) i seguenti passaggi di proprietà:

1866 - de Maffei Pietro maggiore e Maria Giuseppina, Carlo ed Eduardo minorenni, fratelli e sorelle, figli del vivente Ferdinando de Maffei, e 2 terze parti di Carlo e Giuseppe de Maffei;

1869 - Strechel Giov. Giuseppe le porzioni di Ferdinando, Pietro, Maria Giuseppina ed Eduardo de Maffei - Tomo 435 n. 1607;

1870 - Strechel Giov. Giuseppe di Giuseppe anche la porzione di Carlo de Maffei - Tomo 442 n. 1063;

1871 - Coronini Francesco di Giuseppe - Tomo 446 n. 882.

È presumibile che la casa dominicale dei de Maffei sia rimasta di proprietà dei Conti Coronini di San Pietro fino alla prima guerra mondiale.

Purtroppo, durante questo conflitto essa andò completamente distrutta. Ricostruita, ma diversamente (e più semplicemente) strutturata, l'antica Villa Tusculum ebbe diverse destinazioni.

Dal 1947 è abitata da famiglie del luogo e reca il n. 10 della Strada del San Marco (cfr. bibl. 17 e Nota 10).

Prescindendo da quanto più sopra esposto, non bisogna dimenticare che ogni relazione fra Toscolano ed i nobili Maffei cessò fin dall'anno 1870 e che, con lo spirare del secolo XIX, può anche dirsi utilmente conclusa ogni significativa ricerca sulla casata dei nobili Maffei di Gorizia.

#### APPENDICE

Al momento della stampa, un archivio privato di Gorizia ci ha fornito l'inedito documento qui di seguito riprodotto.

Si tratta di una lettera (d'ufficio) che Francesco de Maffei, Maire di Gorizia (1812-1813), inviò al fratello Carlo de Maffei, Maire della città di Trieste.

Imperò Francese

Provincie Illiriche

Intendenza d' Istria

Distretto di Gorizia

N.º 174

Gorizia li 2. Agosto 1813.

IL MAIRE della Comune di Gorizia.

Al Sig. Maire della Città di Trieste.

Per allubivamente alla preghiera di Lei lettera del  
27. scorso ff. 284. Le trasmetto qui un esatto  
di nascita di Ignazio Bona.

Tuttavia è il piacere di salutarlo con stima, e con  
devotione.

Maffei

## NOTE

(1) La "Specifica delle case di Gorizia" di G.D. Della Bona, ci informa che, nell'anno 1847, nel Primo Ordine dei Palchi nel Teatro di Società (in Gorizia), il palco n. 10 apparteneva agli eredi del fu Francesco de Maffei.

(2) Ma di più remota provenienza volterrana.

(3) Dal repertorio del von Frank (cfr. bibl. 8), risulta:

- Maffei, Johann Jacob v., kurfürst. bayer. Rat u. Archiater, u. seine Söhne: Johann Anton, Franz Anton, Ausdehnung des 1656 verliehenen Palatinates auf einen seiner Söhne, 4.XI.1675, (R); vide Maphaeus, 1656.

- Maphaeus (Maffei), Hans Jacob, Leibmedicus des Kurfürsten von Bayern, Johann Anton, Brüder, Rttstd., Rotwachsfreiheit, Recht adelige Sitze zu bauen,

priv. denominandi, exemptio, privil. fori, Salva Guardia, Vidimus zu machen, etc., privil. de non usu, Titel kais. Rat für Ersteren, u. Palatinat und dessen Ausdehnung auf einen seiner Söhne, Wien 10. II.1656, (R); vide Maffei, 1675.

(4) Carlo Morelli de Schönfeld (cfr. bibl. citata, pag. 9) ci informa che gli Stati Provinciali Goriziani inviarono (1741) a Vienna Cristoforo Maffei loro segretario, con vari incarichi, fra i quali vi era quello di perorare la riunificazione delle due Contee di Gorizia e Gradisca. Secondo il de Jenner, Cristoforo Maffei occupò il posto di Segretario degli Stati Provinciali un anno dopo (1742).

(5) Carl von Czoernig (cfr. bibl. citata, pag. 699), ci conferma che l'aggregazione di Cristoforo Fabiano de Maffei alla Nobiltà patrizia di Gorizia, avvenne nell'anno 1764.

Anche Carlo Morelli de Schönfeld (cfr. bibl. citata, pag. 89), parlando delle nuove aggregazioni alla Nobiltà patrizia, afferma che il 25 agosto 1764 si venne alla "ballottazione" per cui Cristoforo de Maffei fu accettato fra i Nobili Patrizi.

(6) Cristoforo Fabiano Maffei prestò un importo di 1000 fiorini a Nicolò Francesco conte di Strassoldo, ma gli interessi venivano pagati dal fratello Giuseppe conte di Strassoldo.

(7) Alla pag. 177 del repertorio del von Frank (cfr. bibl. 8, 3. Band) si può leggere quanto segue:

Maffei, Franz Edler v., Carl, Brüder, aus Görz, Frhrstd., 4.III.1794, (E), (non exped.).

che, in traduzione italiana, significa:  
Maffei, Francesco nobile de, Carlo, fratelli, di Gorizia, Stato Baronale, 4.III.1794, (E), (non spedito).

(8) L'Arcadia di Roma vide sorgere le sue ultime Accademie di Gorizia e Trieste dopo quasi un secolo di vita. L'Arcadia, sorta come reazione al superato gusto poetico dei Marinisti, ebbe indubbi meriti nella *restaurazione delle lettere italiane*, nonostante la sua esuberante e spesso farraginosa produzione letteraria. Il Papa Pio VI fu un illustre Arcade e, come tale, ebbe il nome arcadico di Timio Nemeo (cfr. bibl. 15).

(9) Una di queste (cfr. bibl. 11) è così intitolata:

*"Grado, ossia Inventario delle terre situate nelle sudette pertinenze, di ragione del decesso Sig.r Francesco de Maffei di Gorizia, ora delli nobili di lui nipoti Sig.i Carlo, Antonio, Giuseppe, Ferdinando fratelli quondam Carlo de Maffei di Trieste, assonto da me sottoscritto Perito in Arte con l'intervento dell'agente Sig.r Valentino Bregant, e dalli Conduttori qui sotto descritti, avendo operato ut infra"*. Un ulteriore documento (del 30 novembre 1827) prende invece in esame le specifiche pertinenze di Boccavizza. Il suo preambolo recita:

*"Estimo di confronto fra la presente stima e quella da noi sottoscritti: Pubblici Periti, giudizialmente assonto il 17 Gennaio 1826, delli seguenti fondi situati in pertinenze di Boccavizza di appartenenza della facoltà relita dal decesso Nob. Sig. Francesco de Maffei, compresi nella Colonia tenuta da Gasparo Turel, fatto da noi sottoscritti in quest'oggi sopra luogo, ad oggetto di conoscere il valore dei miglioramenti fatti dagli Eredi Nipoti e fratelli qm: Carlo de Maffei di Trieste"*.

Le firme poste in calce sono di Gioanni Zenari, Pub.o Geometra e Francesco Saverio Bon. Pub.o Perito e Geometra.

In definitiva, prendendo in considerazione solamente i documenti finora citati, il valore complessivo dei beni (fondi e fabbricati) del defunto Sig. Francesco de Maffei era di 23.930,37 7/12 fiorini.

(10) Varie immagini fotografiche riguardanti Villa Tusculum, sono state inserite nell'articolo intitolato "Il Brodis di San Roc" pubblicato da chi scrive nel n.1, 1989, della rivista "Borc San Roc" di Gorizia.

## BIBLIOGRAFIA

1) Chiesa, W: "Borgo Sant'Anna o Borgo Comia?"

Borc San Roc - n. 6, novembre 1994.

2) di Crollanza, G.B.: "Dizionario storico - blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane", Vol. 2° - Arnaldo Forni Editore, Bologna

3) Albo Nazionale delle Famiglie Nobili dello Stato Italiano Edito dall'Associazione Historiae Fides, 1977

4) Schviz von Schvizhoffen, Ludwig: "Der Adel in den Matriken des Herzogtums Krain" - Selbstverlag, Görz, 1905

5) ASGO - Archivio di Stato di Gorizia - Ventilatione del Trib. Civ. Provinciale, Anno 1783 - Busta 497, fasc. 5, n. 52: de Maffei Antonio (fascicolo fortemente deperito).

6) Della Bona, G.D.: "Specifiche delle case poste in Gorizia col Confronto tra il possesso al tempo della loro prima coscrizione fatta in ottobre 1770 ed il possesso attuale come trovarsi nell'anno 1847", sta in "Calendario per l'anno comune 1848 pubblicato dall'I.R. Società Agraria di Gorizia".

7) Biblioteca Civica A. Hortis di Trieste: Archivio Diplomatico di Trieste - Fondo de Jenner (Manoscritti), Genealogie Triestine (1/1 B 3) - vol IV, parte II (L - Z), Famiglie Goriziane (1/1 B 9).

8) von Frank, Karl Friedrich: "Standesherhebungen und Gnadenakte für das Deutsche Reich und die Österreichischen Erblande bis 1806 sowie kaiserlich österreichische bis 1823". Selbstverlag 1972 - Schloss Senftenegg A3325 - Niederösterreich - 3. Band.

9) Schviz von Schvizhoffen, Ludwig: "Der Adel in den Matriken der Grafschaft Görz und Gradisca" - Druck von Karl Gerolds Sohn in Wien, 1904.

10) ASGO - Tavolare Teresiano, Libri Fondiari di San Rocco, Tomo n. 326, pos. 282.

11) ASPGO - Archivio Storico Provinciale di Gorizia - Stati Provinciali, Sez. II, n. 638 I e 638 II.

12) ASPGO - Atti Giurisdizionali e privati - II; Serie diverse. Affari Economici - II n. 61.

13) Wurzbach, Constant von: "Biographisches Lexikon des Kaiserthums Österreich" - k.k. Hof- und Staatsdruckerei, Wien, 1884.

14) Slovenski Biografski Leksikon - Ljubljana 1925-1932.

15) de Franceschi, Camillo: "L'Arcadia Romano-Sonziaca" (Estratto dall'Archeografo Triestino) - Volume del Centenario - Trieste, Tipografia del Lloid Triestino, 1930.

16) Enciclopedia monografica del Friuli-Venezia Giulia. Vol 3 - (Parte seconda) - "La storia e la cultura", pag. 777. Ediz. Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia.

17) Chiesa, W.: "Il Brodis di San Roc" Borc San Roc - n. 1 - Gorizia, novembre 1989.

18) ASGO - Catasto Giuseppino di San Pietro.

19) ASGO - Tavolare Teresiano, Libri Fondiari (1761-1891): San Pietro: Quaderno delle case: 178, campi: 187, Libro evidenza possesso: 116.

20) ASGO - Catasto di San Pietro dei secoli XIX e XX.

21) Gemeindeflexicon für das Österreichisch - Illyrisches Küstenland. Wien, 1906 (Bibl. Prov. Gorizia - Collocazione 9445).

22) Martelanc, Jožko: "Šempeter skozi čas", Založba Branko, Nova Gorica, 1977.

23) Morelli di Schönfeld, Carlo: "Istoria della Contea di Gorizia", vol. II - Gorizia, Tipografia Paternolli, 1855.

24) Czoernig, Carl von: "Il territorio di Gorizia e Gradisca" (Das Land Görz und Gradisca) - Traduzione di Ervino Pocar. Edizione Cassa di Risparmio di Gorizia, 1987.

25) ASTS - Archivio di Stato di Trieste: "Archivio Privato Hohenwarth (1522-1843)", Busta n. 6 (1764, Maffei Cristoforo Fabiano, Cavaliere del S.R.I.), fasc. n. 3.

26) Cossar, R.M.: "Società Occulte Giuliane del Passato" (pag. 7). La Porta Orientale n. 3-4, marzo - aprile 1958.

27) Folium Periodicum Archidiececesis Goritiensis - Volumen Quartum. Anno 1878, pag. 134 ("... nec non quinta [Cappella] in castro Maffei supra S. Petrum, seu Sacellum Ss. Sepulchri.").

# Antiche osterie a S. Rocco

Anna Madriz Tomasi

## Premessa

Andar per osterie era nel passato un peregrinare caratteristico dei giorni di festa di una variegata e non trascurabile parte di sanroccari, ma anche di goriziani, che si è protratto quasi immutato fino agli albori della seconda guerra mondiale. Gli avvenimenti post-bellici hanno cambiato poi la fisionomia del territorio e le abitudini della gente, obliando se non cancellando del tutto la peculiarità di un'epoca.

È emersa però dai ricordi di parecchi sanroccari una visione positiva dell'"osteria", che dopo la chiesa e la piazza era un luogo d'incontro "laico" per tutti i ceti sociali, luogo pubblico che fungeva spesso anche da ufficio itinerante per notai, sensali e faccendieri. Dopo la bufera della prima guerra mondiale, per i reduci e gli esuli ritornati vivi in una borgata desolata, entrare in qualche osteria che stava risorgendo dalle macerie

del passato significava uscire da un tunnel nebbioso, infondeva un senso di isperata ricchezza su tutti i fronti, bere un bicchiere significava essere veramente ancora vivi e possedere qualche soldo, anche di speranza, per tornare ad essere comunità. Se si rincasava spesso brilli non era allora quasi mai per vizio.

Il corso delle vicende umane legate a Borgo San Rocco viene definito "una storia non marginale" in uno dei primi numeri di questa rivista (bibl. 1) e scrutando nelle pieghe del passato, pur ristretto a un solo campo d'indagine, ne abbiamo un'ulteriore conferma.

Ricerche d'archivio hanno portato alla luce documenti risalenti alla fine del XVIII secolo contenenti indicazioni su arti e mestieri svolti all'epoca in Borgo San Rocco. Limitandosi all'attività di oste, si nota che nell'anno 1784 sette sanroccari su un totale di 1017 anime risultavano essere osti

e precisamente Giacomo Alessandris, casa n° 2 di San Rocco, Francesco Maurovig, casa n° 4, Giovanni Trobiz, casa n° 7, Dellafior (o Dela fior) Mateo, casa n° 75, Giorgio Sumi, casa n° 79, Antonio Velicogna, casa n° 85 e Marinza Velicogna, casa n° 87 (bibl. 2).

Mediante l'esame del Libro delle case di San Rocco del Tavolare Teresiano (bibl. 3), si è riusciti anche a localizzare con certezza la casa dove alcuni di loro gestirono l'osteria, come Giacomo Alessandris, Francesco Maurovig e Matteo Dellafior. Il primo risulta proprietario della casa n° 1 di San Rocco e il secondo della n° 4, entrambe comprese in quel grande complesso edilizio ubicato alla fine del Settecento fra le odierne vie Cappuccini e Vittorio Veneto (fondo Lenassi), divenuto poi proprietà dei baroni Ritter de Zahony, che lo destinarono a stabilimento per la fabbricazione di zucchero. La casa n° 1 (e la n° 2) sorgeva quasi all'inizio dell'odierna via

Cappuccini, dov'è ora il parco Lenassi, la casa n° 4 era ubicata nel medesimo sito dove ora sorge l'edificio di via Cappuccini 9 e la casa n° 75 è l'edificio corrispondente oggi al n° 7 di piazza San Rocco. Di queste ultime due si riferirà più ampiamente in prosieguo. Per quanto riguarda Giorgio Sumi, San Rocco 79, certo è che tale casa rientra fra quelle possedute dal bar.Sembler, poi proprietà Boeckman, ma la localizzazione esatta è problematica. Infine è presumibile che gli altri abbiano esercitato il mestiere come dipendenti.

A questo punto è necessaria una spiegazione sulla numerazione delle case per capirne l'evoluzione, eliminando equivoci di lettura per quanto si riferirà in seguito. Fin dall'origine tutte vennero distinte con un numero anagrafico e ciò per poter distinguere la proprietà, per la registrazione tavolare e per molteplici altre necessità pratiche nella vita sociale. Siccome tale denominazione comportava però non poche difficoltà nel rintracciare le case per il fatto che, mentre nei registri la numerazione, per ragioni amministrative, andava in ordine progressivo, le case venivano numerate invece di mano in mano che sorgevano, onde esisteva in pratica la possibilità che il numero anagrafico successivo venisse assegnato a una casa in posizione del tutto opposta a quella recante il numero precedente, già dal 1877 si ravvisò la necessità di introdurre, parallelamente alla numerazione anagrafica, altra chiamata di orientazione e consistente nel numerare progressivamente, e sempre dall'uno in poi, le case di ogni singola via, con ciò che i numeri pari si trovassero tutti da un lato e i dispari dal lato oppo-

sto. Tenere presente anche che fino al 1830 circa il borgo non faceva parte della città e la numerazione delle case di San Rocco era perciò autonoma. Dopo il censimento del 1880 le vie ebbero un nome e una numerazione specifica e al numero anagrafico precedente venne aggiunto uno di orientazione, che ovviamente non collimavano (fig. 1). Nel 1900, in occasione del generale censimento decennale, fu proposto e poi attuato il ritocco alla confinazione di alcuni borghi, il riordinamento della numerazione e la modifica dei nomi di alcune vie e piazze.

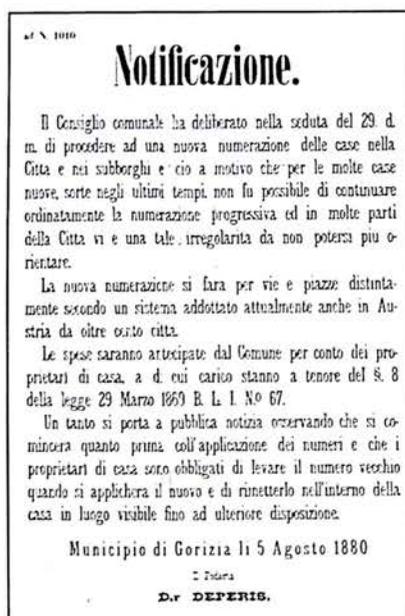


Fig. 1 - Nuova nomenclatura delle case, manifesto datato 5 agosto 1880.

(A.S.Go., Archivio Storico del Comune di Gorizia, b. 1438, fasc. 102/1876)

A titolo esemplificativo si riportano i mutamenti verificatisi nella casa n° 2 di via Veniero.

Via Veniero 2 (oggi corrisponde a via Canonica 2 (primo decennio 1900 / proprietà Zirer Giovanni e Maria n.Grill) casa n° 95 di San Rocco N.M.P. (anno 1862 /

proprietà Lasciak Pietro e Gioseffa n. Trampus) casa n° 76 di San Rocco V.M.P. (seconda metà del 1700 / proprietà Paris).

Si tratta della stessa porzione di edificio ed è evidente che mai si potrebbe scrivere oggi via Veniero 95 o 76, perchè l'edificio risulterebbe inesistente, mentre invece è ben presente di fronte alla canonica.

Si deve inoltre premettere anche che dopo la seconda metà del XIX secolo Gorizia ebbe un notevole sviluppo edilizio, spia di un'economia in evoluzione, che non lasciò il borgo ai margini e gli effetti positivi si notarono subito con l'incremento di costruzioni nuove ma anche di ristrutturazioni di caseggiati già esistenti, come potremo appurare in seguito.

Fu un periodo favorevole che funse da sprone e le iniziative non mancarono.

Verso la fine dell'Ottocento era maturato il tempo per regolamentare le attività artigianali e industriali esistenti nel goriziano, come previsto dalla legge 15 marzo 1883 n° 39 B.L.I. Furono redatti statuti tipo e compilati elenchi dei consorzi da istituirsi nella città di Gorizia in base alla legge suddetta. Esiste all'Archivio di Stato di Gorizia un fascicolo che contiene parecchia documentazione relativa alla materia in esame ed è oltremodo interessante per conoscere i mestieri dei goriziani in quel periodo. Ecco alcuni dei mestieri che vi appaiono: capimastri muratori, negozianti, muratori, sarti, pittori da stanze, fioristi, scalpellini, cappellai, spazzacamini, vetturini, caffettieri, calzolai ("caligheri"), ecc.

Per scendere ancor di più nei particolari ne citeremo alcuni riferentisi ad attività svolte nell'ambi-

to di borgo San Rocco all'inizio del Novecento: una decina di iscritti nel consorzio dei calzolari e sei iscritti in quello dei vetturini o vetturali. Ogni categoria meriterebbe un'analisi profonda e particolareggiata per conoscere l'evoluzione che si è verificata nella vita della comunità.

Nell'adunanza tenutasi il 21 settembre 1900 gli esercenti l'industria degli albergatori, trattori ed osti di Gorizia deliberarono di istituire fra di loro un consorzio a mente della legge predetta ed approvarono la bozza di statuto sociale e della Giunta arbitramentale, successivamente approvata anche dalla Luogotenenza di Trieste. Il consorzio venne ufficialmente costituito nell'adunanza tenuta il 25 febbraio 1902 nel salone dell'Hotel Centrale Dreher (bibl. 4).

È bene comunque precisare fin d'ora che i gestori spostavano spesso l'ubicazione della loro attività, specialmente quando non erano proprietari dell'edificio o del locale.

In tal modo poteva risultare che sanroccari esercitassero fuori dal borgo e viceversa, come nel caso di Pietro Urdan, detto *Pieri cica*, di via Blaserna, gestore negli anni '50-'60 di un'osteria in via Brigata Casale, chiamata "Al Gambero". Lo citiamo anche perché - altro forte legame con San Rocco - i gamberi che vi si gustavano venivano allevati nella Vertoibizza presso la proprietà della famiglia Zoff, che fungeva da custode dell'allevamento.

Nello studio che seguirà verranno prese in esame le osterie entro i confini del borgo riferiti all'anno 1900, tenendo in debito conto però anche l'ampiezza dell'allora territorio di pertinenza del

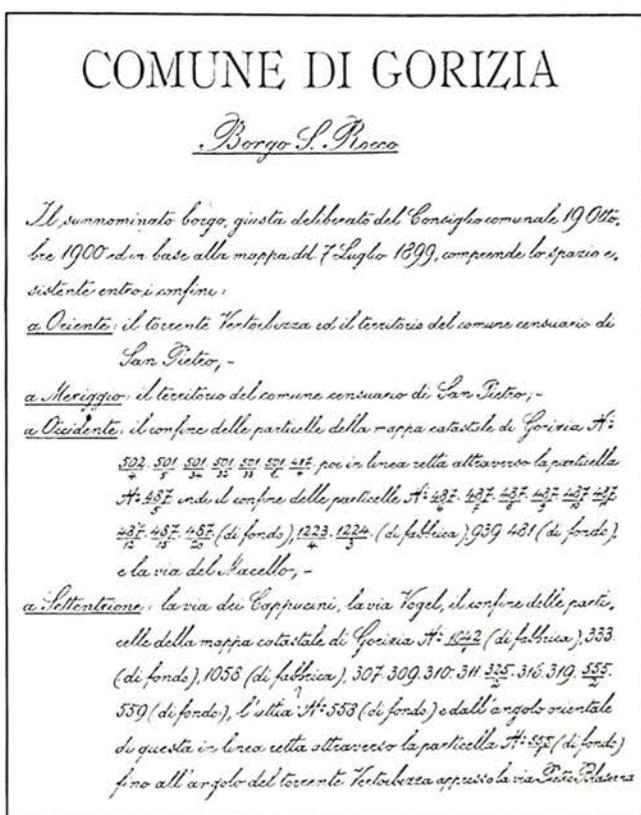


Fig. 2 - Frontespizio del Registro n. 3842 delle case di Borgo S. Rocco. Confini di Borgo S. Rocco nel 1900. (A.S.Go., Archivio Storico del Comune di Gorizia, registro n. 3842)

bar. Sembler, Signore di San Rocco (fig. 2 e 3).

Una sola eccezione, l'antica locanda "Alla stella polare".

La pluriscolare locanda faceva parte dell'edificio divenuto proprietà dei conti Lantieri e l'attuale via Lantieri naturalmente non esisteva. Posta proprio dove principiava la Strada Regia, presso la porta detta di Schönhaus, era frequentata da cacciatori che vi andavano a giocare di tresette al ritorno dalle loro battute nei boschi intorno a Gorizia. Inoltre dava ospitalità ai mercanti che venivano in città dalle valli del Vipacco e funzionava da "stazione di posta". "Alla stella polare" sembra si chiamasse prima che uno dei proprietari succedutisi nella conduzione, facendo dorare la stella dell'insegna, la ribattezzasse con il nome

arrivato fin quasi ai giorni nostri "Alla stella d'oro". Nel Novecento ospitò i veglioni organizzati dal dopolavoro di San Rocco ed è questo il motivo che ci ha spinto a fare l'eccezione. Precisamente negli anni venti, spronati dai fermenti innovativi dell'epoca, i sanroccari istituirono un "Dopolavoro rionale" con il compito di riorganizzare le varie attività di carattere sportivo, ricreativo e culturale. Occasione buona per far rinverdire anche il folclore locale ed infatti fu creata la "Sezione costumi" e per un certo tempo fu loro concesso l'uso della sala grande della locanda "Alla stella d'oro" come sede dell'attività, prima di trasferirsi presso una sala del caffè "Principe di Piemonte". La locanda ha continuato l'attività fino ad alcuni anni fa (bibl. 5 e 6).

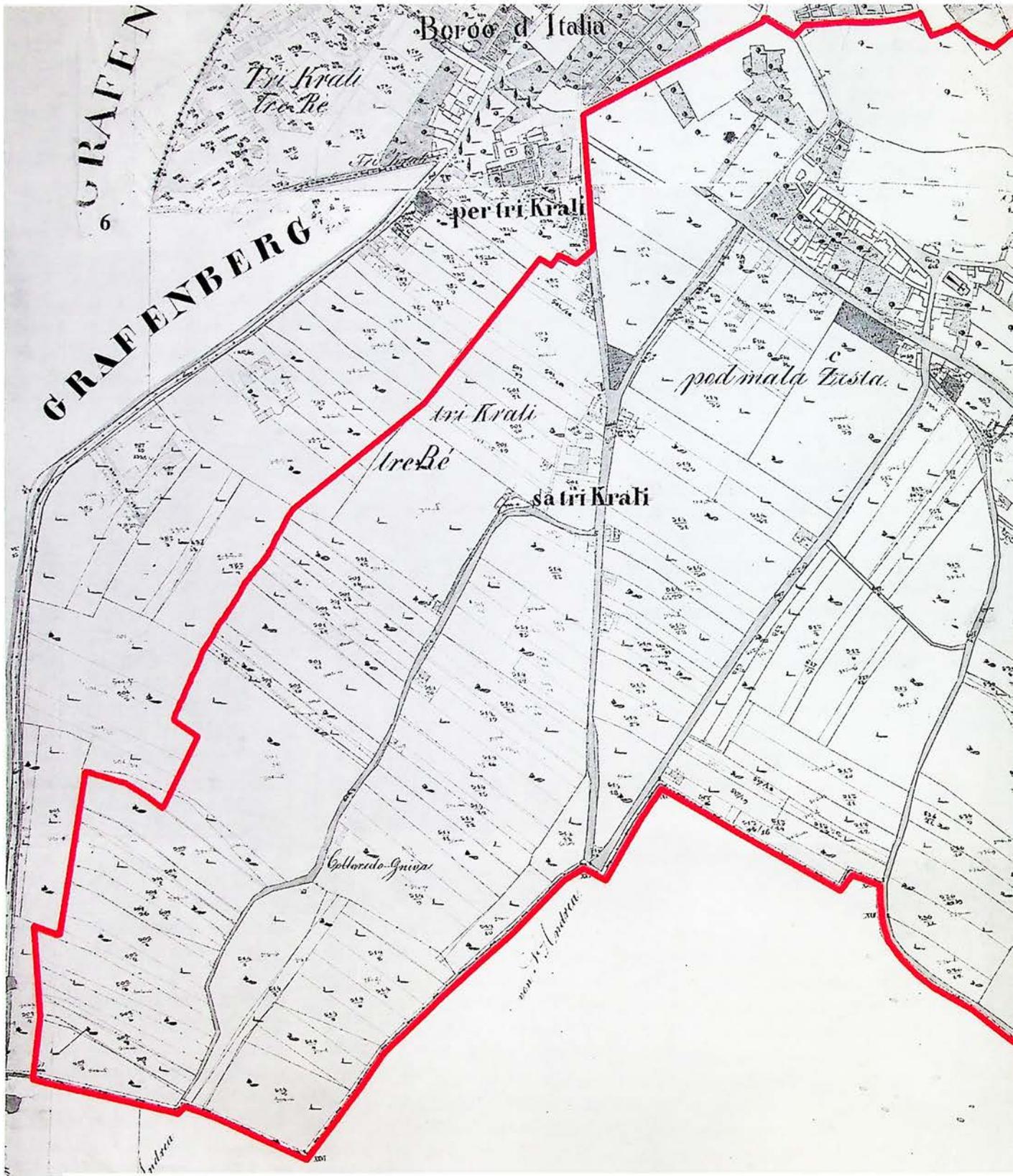




Fig. 3 - Confini di Borgo San Rocco nel 1900 evidenziati sulle riproduzioni delle mappe dei catasti dei secc. XIX-XX. [Dalla pubblicazione di Fulvia Zorzut "Le trasformazioni urbane e architettoniche nella Gorizia ottocentesca (1860-1914)"]

## Le osterie del Borgo

“Alla Fortezza”. Certamente questo locale ha alle spalle una storia che risale quantomeno al XIX secolo, senza contare che nello stesso edificio Matteo Della fior (Mateo Dela fior o anche Dellaffior nella grafia dei documenti) tenne un’osteria un secolo prima, come accennato nella premessa. I borghigiani lo ricordano anche col nome o col soprannome dei gestori che si susseguirono nell’arco del XX secolo, *il Dussa, la Castiglia, il Pignul, la Graziela, la Milka, la Gina*, riferimento importante questo, perché inquadra la scansione temporale della sua ultracentenaria esistenza. Situato in posizione privilegiata prospiciente la piazza principale, con la chiesa e il cosiddetto *caisson* per l’acqua potabile, fu punto d’incontro per eccellenza della comunità e di conseguenza fucina di idee, perciò è importante portare alla luce particolari rimasti in ombra a lungo.

Ricerche effettuate all’Archivio di Stato di Gorizia hanno permesso di stabilire che l’edificio dov’era alloggiata la “Fortezza” apparteneva verso la metà del XVIII secolo alla famiglia Paris, ma sicuramente la sua costruzione è precedente. Era allora un caseggiato molto grande, confinante con l’attuale edificio n° 4 di via Veniero e il n° 20 di via Parcar (fig. 4) e la costruzione aveva un piano di meno. Poi la proprietà venne frazionata a seguito di eredità e le singole porzioni compravendute in tempi diversi. Nel 1872 Michele Culot fu Giovanni (detto *il Dussa*), nato a San Rocco nel 1810, acquistò la porzione di Regina Senigallia vedova di Jacob Gentilli, corrispondente nelle mappe dell’epoca alla particella di fabbrica 1069/1, casa n° 96 (76 V.M.P.), poi piazza S.Rocco 6. Nello stesso anno chiese il permesso per ampliare la cantina e la casa e di sopraelevare di un piano quest’ultima. Permesso accordato, ma durante i lavori intervennero sorprese e si dovette

ricostruirla quasi completamente (fig. 5 e 6). Nelle figure riportate notare bene soprattutto le sezioni della cantina. Acquistò in seguito dall’oste Luigi Pahor anche la particella 1070, cioè la casa n° 97 (75 V.M.P.) (fig. 7), poi piazza S. Rocco 7 (1), divenendo proprietario quindi di due case contigue.

Le stesse fonti archivistiche rendono noto che già nel 1851 un certo Nemitz Pietro teneva un’osteria a San Rocco 97, mentre alla fine del 1860 Luigi Pahor, gestore prima nella casa n° 17 di San Rocco, risultava trasferito al n° 97, edificio divenuto in quel periodo sua proprietà. Come precisato poc’anzi, la casa San Rocco 97 corrisponde oggi alla casa n° 7 di piazza San Rocco e di conseguenza è certo che la più antica ubicazione dell’osteria fu al n° 7. Michele Culot gestiva in quel tempo, 1876, un negozio di commestibili nella casa n° 6 di sua proprietà e quasi contemporaneamente un’osteria in via Parcar 18. Continuò a gestirla per qualche decennio, poi, ormai ottantenne, la trasferì in piazza San Rocco 6 e da allora l’osteria *cal Dussa* risultò ubicata lì.

Agli inizi del 1900 Pietro Bertos, un negoziante residente in via Parcar 18, divenne proprietario della casa n° 6, mentre la proprietà della casa n° 7 rimase alla vedova Culot Maria nata Gärtner, essendo nel frattempo defunto il marito Michele (21.11.1905). In quel periodo si susseguirono nella gestione dell’osteria, nell’edificio di proprietà di Pietro Bertos, prima Spazzapan Teresa (1901), poi Furlani Antonio, quindi Leonardig Bernardo e infine Paulin Andrea (bibl. 7 e 8).

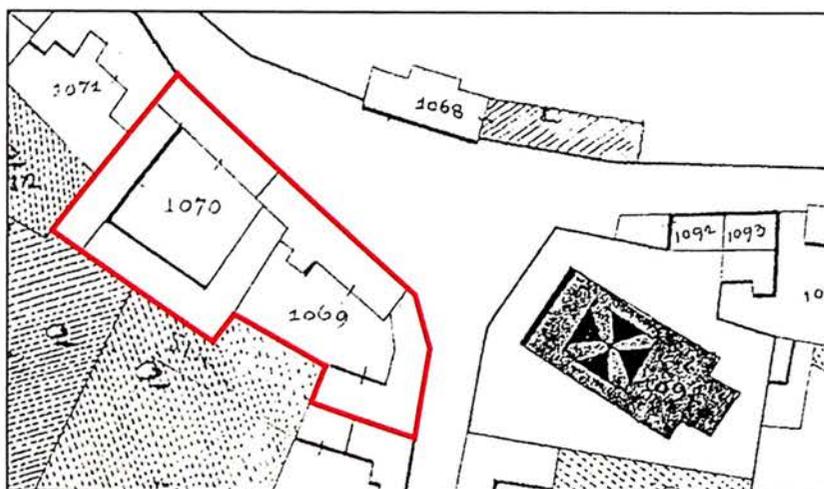


Fig. 4 - Particolare della mappa n. 1315 di Borgo S. Rocco, data presumibile 1822. Notare l'estensione originaria delle particelle 1069 e 1070. (A.S.G., Catasto dei secc. XIX-XX - Mappe di Gorizia, mappa n. 1315)

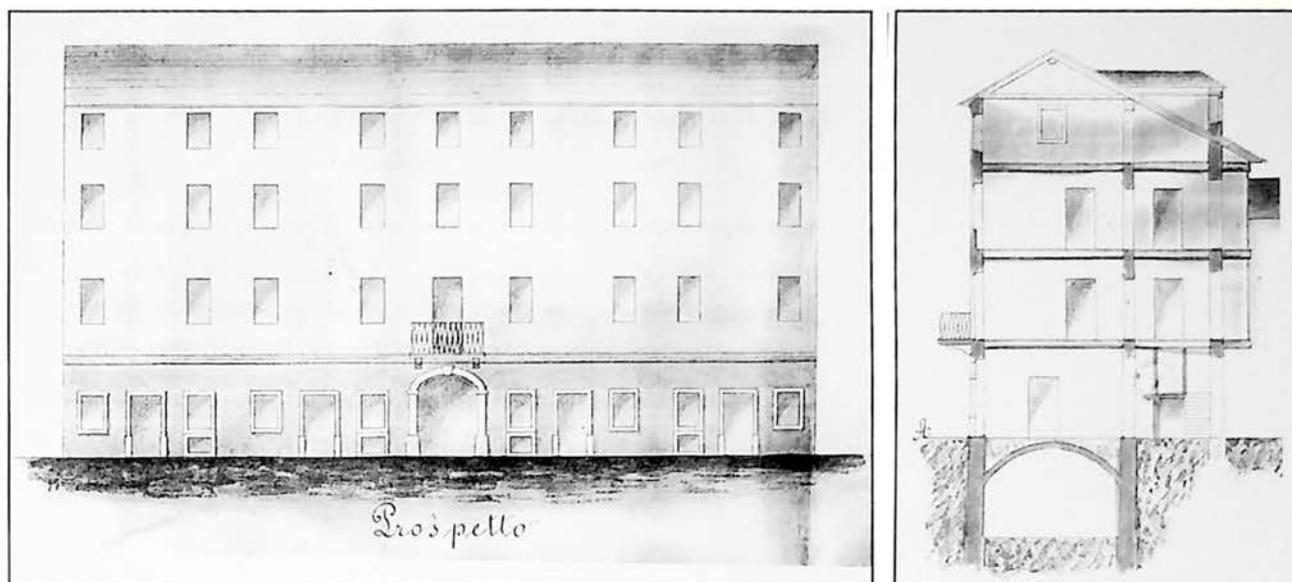


Fig. 5 - Prospetto e profilo della casa n. 96 di S. Rocco di proprietà di Michele Culot, tratti dal piano di ricostruzione dd. 04.09.1872. (A.S.Go., Archivio Storico del Comune di Gorizia, b. 358, fasc. 736, prot. n. 313)

L'edificio non subì danni durante la prima guerra e l'osteria riprese l'attività intorno al 1925 con la gestione di Castiglia Tommasi, coadiuvata dal marito Giuseppe. Nel 1930 i coniugi Tommasi trasferirono residenza e attività da piazza San Rocco 6 a via Grabizio 5 e li continuarono a tenere osteria, meglio conosciuta fra i sanroccari col nome *ca la Castiglia*, dove gli stessi si fermavano volentieri a bere un buon bicchiere sotto il pergolato durante l'estate. Sul finire del 1980, quando Giuseppe Tommasi aveva ormai 94 anni, l'osteria cessò l'attività.

L'esercizio di piazza San Rocco cambiò così gestore ancora una volta. Nei primi anni '30 infatti Bruno Bertos, erede di Pietro Bertos deceduto nel 1935, diede in affitto il locale pubblico a Giuseppe Culot, soprannominato *Pepo Pignul*, che chiuse l'esercizio condotto in via del Fauti 21 e si trasferì in piazza San Rocco 6 con tutta la

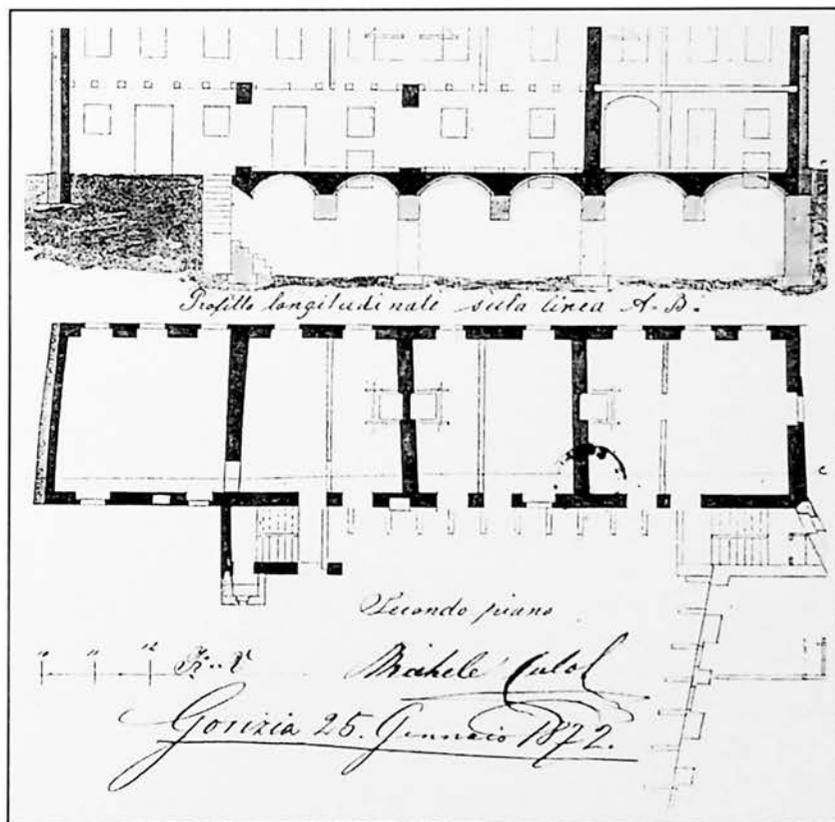


Fig. 6 - Profilo longitudinale della cantina della casa n. 96 di S. Rocco di proprietà di Michele Culot, tratto dal piano di ampliamento dd. 25.01.1872. (A.S.Go., Archivio Storico del Comune di Gorizia, b. 358, fasc. 736, prot. n. 313)



Fig. 7 - Registro n. 3842 delle case di Borgo San Rocco. Pagina corrispondente al numero anagrafico 97.

(A.S.Go., Archivio Storico del Comune di Gorizia, registro n. 3842)

famiglia. I vecchi sanroccari ricordano ancora le tappe *cal Pignul*, specialmente quelle in piazza San Rocco. Trattoria e gestore godettero grande popolarità anche perché Giuseppe Culot fu gastaldo del borgo (2) e nel suo locale avvenivano, fra l'altro, le riunioni preparatorie del tradizionale *bal dai contadins*. Era frequentatissima infatti, data l'ottima posizione sulla piazza principale, come sopra accennato, ove convergevano le vie più densamente abitate e dove c'era la chiesa, davanti alla quale i borghigiani solevano far capannello dopo la messa domenicale per poi dirigersi pian pianino verso l'osteria *dal Pignul* e fra un bicchiere e l'altro, una notizia buona e una meno, una partita di carte o una di bocce, quasi mai si rincasava per pranzo. Era un modo di "santificare la festa".

All'inizio della gestione, cioè negli anni '30, il vino veniva acquistato a Valvolciana o a Montespino poi sul Collio. Il costo di un litro si aggirava allora dai 70-80 centesimi a una lira. L'approvvi-

gionamento del vino nelle suddette prime due località era un evento importante, un rito degno di menzione perché ormai tramontato per sempre. Si andava col tram fino a San Pietro, poi a piedi verso Valvolciana o Montespino dove si trovavano le grandi cantine. Il proprietario o il cantiniere trattava il cliente con molta cordialità facendogli assaggiare le varie qualità di vino prodotte, dando così modo al compratore di scegliere con tutta tranquillità e sicurezza. Poi la scelta, e allora una stretta di mano suggellava il buon fine dell'affare ed era una festa, festa nel vero senso della parola, perché improvvisamente sbucavano piatti di prosciutto

e salame e boccali di vino in quantità offerti dal proprietario. Si rincasava a sera alquanto brilli ma oltremodo contenti.

Le botti di vino appena acquistate venivano trasportate con un carro, appoggiate sul *s'cialon* o *s'ciala di vin*, fin nel cortile interno dell'osteria e da lì calate nelle cantine, sempre mediante un *s'cialon* (fig. 8), mentre il vino proveniente dal Collio veniva travasato nelle botti della cantina mediante un tubo di gomma collegato con quelle collocate sul carro posizionato davanti all'ingresso (fig. 9). Il vino speciale, di qualità più pregiata, si conservava in cantina in bottiglie completamente sepolte



Fig. 8 - Botola dalla quale si calavano in cantina i caratei eul s'cialon o s'ciala di vin. (Foto proprietà Giorgio Nardini)



Fig. 9 - L'osteria "Alla Fortezza" negli anni '50. Notare le finestrelle della cantina usate per il travaso del vino. (Foto proprietà Giorgio Nardini)

sotto la sabbia e *il Pignul* (fig. 10) riservava questo vino per gli "Amici".

Il riferimento alla cantina ci avverte che è necessaria una spiegazione riguardo alla denominazione "Alla fortezza" e subito si intuisce che la risposta è intrinseca al nome stesso. Fu costruita infatti come una fortezza (e tale è rimasta tutt'oggi), incredibilmente solida, con arcate in cemento armato dello spessore superiore al metro a sostegno di un solaio altrettanto spesso pure in cemento armato, armato con putrelle s'intende, popolarmente *sinis*. Ampia come tutto il perimetro della casa, ha un'altezza di oltre quattro metri (figg. 5 e 6). Nel 1915-18 ospitò perfino un comando d'armata e nel periodo della seconda guerra mondiale funse da rifugio nel quale venivano a dormire parenti e amici per stare al sicuro, nonostante la temperatura non certo tiepida del locale. Va ricordato che nel 1940 il conte Coronini, in seguito all'occupazione, fu costretto a portare una sessantina di ettolitri di vino nelle cantine della "fortezza" per maturare e si rese necessario accendervi del fuoco per ottenere la temperatura ottimale.

Nel 1940 Giuseppe Culot morì e subentrò nella gestione la figlia Graziella in Collini che, coadiuvata dal marito e dai figli Sergio e Luciano, continuò a condurre quell'esercizio che era stato per il borgo punto di riferimento e luogo di aggregazione dei più importanti e che rimase tale fino a qualche decennio fa.

Gli avventori potevano contare su un'ottima cucina, più ricca nei giorni di festa. Le pietanze venivano preparate già al sabato e la



Fig. 10  
Giuseppe Culot  
detto Pepo Pignul  
(il secondo in prima  
fila da sinistra).  
Si notano anche  
Michele Culot  
detto Michi Ghendro  
(il secondo in prima  
fila da destra) e  
Luigi Camauli  
(il terzo da destra  
in alto).  
(Foto Archivio  
Gruppo Folcloristico  
"Santa Gorizia")

domenica mattina dopo la messa si poteva scegliere fra trippe, gulasch e minestrone. Si iniziava con una mezza porzione di trippe e gulasch e poi si andava a giocare di bocce, per continuare ancora col gioco della morra. Si rincasava alla sera. Pietanze speciali venivano preparate per la sagra di San Rocco, molto apprezzati erano gli struccolletti (più di mille pezzi) che la signora Graziella portava ad arrostitire dal *pec* lì vicino, e per Pasqua col tradizionale piatto di carne di maiale in gelatina guarnito con le foglie di alloro (più di una cinquantina di piatti).

A questo punto merita riferire un particolare "tragicomico" di un avventore tutto speciale. Il *mesnar* di San Rocco, il popolare *Checo* (3), era un frequentatore abituale, contento se vi trovava gli amici per bere in loro compagnia e talvolta dopo l'ultimo bicchiere ne arrivava ancora un altro, tanto che poi si dimenticava di suonare le campane all'ora canonica.

La signora Graziella Collini continuò a gestire la trattoria fino al 1954 (4).

In quell'anno ci fu un avvicendamento nella proprietà e nella gestione del locale. Infatti il 29 marzo Bruno Bertos vendette a Mario Nardini e Ludmilla Mucci in Nardini l'edificio di Piazza San Rocco n° 6 e verso la fine dello stesso anno Luciano Collini, in vece della madre Graziella, vendette a Ludmilla Mucci i beni mobili della trattoria "Alla Fortezza" nonché l'avviamento commerciale della stessa, cioè l'azienda completa. Dal mese di gennaio 1955 l'antica osteria venne gestita da Ludmilla (Milka) Mucci (5).



Milka Mucci.  
(Foto proprietà  
Giorgio Nardini)

Nei primi anni della sua gestione il vino si acquistava a San Floriano, con un accordo fra venditore e acquirente che impegnava quest'ultimo all'acquisto della produzione di un'annata e una stretta di mano suggellava ancora il patto. I vini di San Floriano erano di gradazione piuttosto alta e i bianchi raggiungevano i 13°. Verso la fine degli anni '50 il vino veniva venduto a 160 lire al litro, 20 lire al bicchiere. Negli anni '60 invece si incominciò ad acquistarlo da un grossista di Gradica d'Isonzo che trattava vini del Piave, più deboli e spesso conveniva mescolarli. Gli avventori potevano scegliere fra vino comune (che era quello mescolato) e vino speciale (non mescolato, che manteneva quindi la gradazione alta), quest'ultimo però non venduto al banco ma riservato alle persone debilitate che avevano bisogno di vino genuino "per fare buon sangue" (6).

In quel periodo cominciò a essere applicata l'I.G.E. che abolì, si fa per dire, la stretta di mano e introdusse una nuova prassi. Si dovette denunciare ogni trasporto all'ufficio preposto indicando giorno, ora e quantità della merce



Nel cortile della "Fortezza".  
(Collezione Guido Bisiani)

trasportata e pagare il dazio, che l'indomani un daziere accertava apponendo un sigillo al tappo delle damigiane.

Secondo tradizione la trattoria continuò a offrire un ottimo servizio di cucina e spazio per lo svago, anzi questo si ampliò con l'aggiunta di un altro campo di bocce (7), usufruito assieme al primo anche per gare a livello regionale. Gli avventori potevano gustare le tripe, il gulasch e la jota e nelle feste particolari, come il giorno di Santa Lucia, la signora Milka preparava il baccalà per i coristi, oppure in occasione della sagra di San Rocco gli struccoli (8) e per Natale e Capodanno la carne in gelatina. Il piatto di carne in gelatina veniva

offerto in primis al parroco, al sacrestano e al cappellano.

Come ai vecchi tempi, i locali della "Fortezza" seguirono a ospitare riunioni di vario tipo, ad esempio del coro parrocchiale, che dopo i canti liturgici della messa soleva festeggiare la domenica in osteria, naturalmente con ben diverso repertorio, o del comitato organizzatore del *bal dai contadins*, oppure del gruppo folcloristico danzerini ai tempi della direzione di Luigi Camauli (9). Anche la "Società sportiva Isontina" di calcio trovò ospitalità in una saletta della trattoria "Alla Fortezza".

Nel 1969 subentrò nella gestione dell'osteria Domenica Brigante in Ciroi (detta Gina), ma solamente come banco di mescita. In seguito il locale venne suddiviso e una parte trasformata in bar.

Abbiamo citato più volte in questo studio il *Pignul* come gestore della "Fortezza", ma si deve aggiungere che fu titolare, prima, anche di un'altra osteria e per completare l'arco della sua attività ne riferiremo ora.

Nei primi anni venti Giuseppe Culot gestì un'osteria in via Macello 21 nella casa di Francesco Lutman, in un piccolo locale allogato proprio di fronte al macello comunale. L'attività continuò fino a che detto macello non venne trasferito in via del Carso, poi il titolare *Pepo Pignul* si trasferì con tutta la famiglia in piazza San Rocco 6 per gestirvi quella trattoria. L'attività cessò del tutto in via del Faiti 21 e il proprietario dell'edificio, Ernesto Lutman, trasformò l'ambiente in appartamento. La casa è tuttora esistente, ma la porta d'ingresso dell'antica osteria è diventata finestra.



Intervallo di una partita di bocce "Alla Fortezza".  
Da sinistra:  
Egidio Tommasi,  
Guido Bisiani,  
Luciano Collini,  
Riccardo Russian,  
Giulio Cumar,  
Silvano Larise,  
Pietro Verbi,  
Ferruccio Pecorari e  
Pietro Zotti.  
(Coll. Guido Bisiani)

Seguendo un itinerario che richiama alla memoria percorsi processionali della festività pasquale, lasciata piazza San Rocco imbocchiamo via Lunga.

La prima osteria che si incontrava alla destra era quella di Elisa Pettarin, consorte del muratore Antonio Pecorari.

La casa, già proprietà di Elisa Baucer nata Orlando, era situata all'angolo fra la Piazza San Rocco n° 4 e la via Lunga n° 2 (fig. 11), contigua alla casa n° 4 della via stessa appartenente nel XIX secolo alla chiesa curaziale (10). Nel piccolo locale, oltre al vino, si vendeva un po' di tutto. Nel primo dopoguerra funse anche da rivendita di tabacchi.

Elisa Pecorari chiuse l'esercizio dopo la seconda guerra e gli eredi Pecorari vendettero l'immobile alla Parrocchia di San Rocco nel 1962, all'epoca della costruzione dell'Oratorio. Venne demolita e oggi al suo posto c'è parte del sagrato della parrocchiale.

Un'altra antica osteria di Borgo San Rocco, con radici che affondano nel XIX secolo, veniva subito dopo e titolare fu intorno all'anno 1878 Luigi Susmel, San Rocco 83 (divenuto via Lunga 16 con l'introduzione nel 1880 della nuova nomenclatura delle strade). Era sita in quel grande caseggiato, conservatosi quasi immutato per più di un secolo, posto alla destra della via Lunga, nelle adiacenze del nuovo residence.

Nello stesso caseggiato, in via Lunga 12, un'osteria venne gestita in seguito dalla famiglia di Lutman Stefano fu Giuseppe, soprannominato *Bismark* probabilmente per la sua altezza che raggiungeva i due metri. Fu un agricoltore possidente e non volle mai ritenersi osteria, anche se la sua famiglia di osterie ne gestì ben quattro: la casa madre, chiamiamola così, di via Lunga 12, l'osteria di via Macello 32, poi 19, un'altra in via Vogel 26 ed infine una posta all'angolo fra le odierne via Vittorio Veneto e Della Bona.

Ebbe dodici figli e pian piano estese i suoi possedimenti in borgo San Rocco acquistando appezzamenti di terreno per darli ai figli, sicchè l'originario nucleo familiare che gestiva l'esercizio di via Lunga si divise un po' alla volta. Alcuni, dopo essersi costruita la casa, aprirono osteria in proprio.

Michele Lutman di Stefano già nel 1890 ne aprì una all'angolo fra la Via San Pietro e l'allora via vecchia del Macello divenuta poi via Della Bona. L'osteria venne soprannominata *cal Pedoli* e in seguito gestita dai suoi figli. È tuttora in attività con altri titolari. La gestione dell'osteria di via Lunga 12 rimase affidata a Giovanni Lutman che continuò l'attività fino al 1908, dopo di che subentrarono prima Antonio Furlan e poi Antonio Pauletig. Si dice che quest'esercizio cessò di funzionare dopo un incendio.

Dopo il 1908 Giovanni Lutman si trasferì in via Vogel 26 (oggi Baiamonti) nella casa di sua proprietà, aprendo un nuovo locale. Iscritto al consorzio osti, gestì personalmente per qualche decennio poi la gestione passò ad altri. L'attività cessò verso il 1970 e a ricordo dell'osteria rimane oggi il portalampada sopra la porta del vecchio ingresso.

La quarta osteria venne aperta in via Macello 32 (oggi via del Faiti) a nome di Stefano Lutman ma condotta fino al 1908 da Antonia Sfiligoi (bibl. 7). Dopo la morte di Stefano Lutman subentrò la vedova Maria (o Maria Luigia) Lutman e il figlio Adolfo (11), che gestirono il locale assieme per diversi anni, poi la licenza venne trascritta unicamente a nome del figlio. I locali adibiti a banco di



Fig. 11 - Casa Pecorari di via Lunga 2, ora demolita. (Collezione Guido Bisiani)



Fig. 12 - L'osteria di via Macello 32 (oggi via del Fàiti) col proprietario Adolfo Lutman davanti all'anta della porta e la moglie Maria Crascig alla sua sinistra. Alla finestra si intravede Luigia Lutman nata Boschin. (Foto proprietà Adolfo Lutman)

mescita erano quelli posti alla sinistra dell'attuale grande portone d'ingresso all'edificio. Dopo la prima guerra mondiale Adolfo Lutman (fig. 12) comperò da Lutman Francesco fu Giovanni e Gioseffa n. Paulin l'edificio di via Macello 19 (oggi via del Fàiti) e vi si trasferì compresa la licenza di trattoria. Nel periodo precedente la prima guerra vi era già un'osteria gestita, come si può dedurre dall'elenco dei consortisti, da Bisiach Emilio prima e da Atena Lucia poi. I borghigiani però ricordano molto bene quella gestita dopo il 1923 da Adolfo Lutman, che solevano chiamarla *cal Dolfili Lutman* ed era molto frequentata, dato che si trovava proprio di fronte al vecchio macello civico. Oltre al banco di mescita era in funzione un ottimo servizio di cucina e la cuoca Luigia Lutman nata Boschin offriva agli avventori, che giungevano anche da Trieste, piatti prelibati come le trippe, la selvaggina, in particolare lepre, fagiano o qua-

glie. La sua specialità erano *li' dolzis*, termine corrispondente all'italiano animelle (12) e la loro preparazione non incontrava grandi difficoltà, bastava sminuzzarle, poi soffriggerle con cipolla aggiungendo lentamente un po di brodo e, verso la fine, del prezzemolo in modo da ottenere un buon sughetto, il risultato era però eccezionale. Da parecchi anni ormai i Lutman hanno ceduto la licenza. L'attività continua comunque con la gestione di un bar.

In tempi più recenti, negli anni '30, una nuova osteria venne aperta in via Lunga, quella di Max Sumelli. Gestore prima di un eser-



Max Sumelli.  
(Foto proprietà  
Bruno Sumelli)

cizio in via Parcar 16 (13), verso il 1934 circa si trasferì in via Lunga 27. Precisiamo che l'esercizio di via Parcar 16 fu gestito in precedenza da Emilia Pussig (poi Pussi) nata Namer a partire dal primo Novecento e fino agli anni '20. L'osteria del Max fu la prima alla sinistra *lant jù pa la vila*, fornita anche di due campetti per il gioco delle bocce, e rimase in attività fino ai primi anni '40 poi il titolare vendette la licenza a Rudi (Rodolfo) Bassa. Subentrò in seguito Nina Carletti, poi Giuseppina Albertini (meglio conosciuta come *Josica*) e attualmente è in attività un "pub" gestito da Lina.

Un balzo indietro, nel secolo XIX, e vediamo Marianna Piculin (o Piciulin), San Rocco 40, comparire per la prima volta come gestore di un esercizio nel lontano 1851 (bibl. 9). È sicuramente la prima titolare della licenza dell'osteria che fu condotta quasi trent'anni dopo da Maria Pizzulin al n° 29 di via Lunga, numero quest'ultimo che funge da orientamento del precedente S. Rocco 40 (vedi elenchi a pag. 81 e 82). L'osteria era sita allora nel cortile interno del caseggiato e per entrarvi bisognava varcare l'antico androne, mentre in seguito un secondo ingresso risultò prospiciente la strada, in via Lunga 51. Anche quest'ultimo numero corrisponde alla casa n° 40 di San Rocco della metà dell'Ottocento e ciò perché allora il caseggiato non era stato ancora frazionato.

All'inizio del 1900 la gestione passa a Giacomo Piciulin, proprietario anche dell'edificio, poi, negli anni a ridosso della prima guerra, a Giuseppina Gregorig nata Piciulin.

Nei primi anni '30 ci fu un avvicendamento nella conduzione



Fig. 13 - L'osteria "Andemo de Bepi" e a destra il titolare Giuseppe Gurtner, il Fuc', con la moglie. (Collezione Giovanni Culot)

dell'esercizio e titolari furono i coniugi Giuseppe Gurtner e Antonia nata Pintar. L'osteria portava l'insegna "Andemo de Bepi" (fig. 13) e il titolare era conosciuto col soprannome *Fuc'*, nato dall'esclamazione che gli sfuggiva quando non colpiva la boccia mentre giocava con gli amici (*fâ fuc'* significa infatti sbagliare, fare cilecca). In seguito venne chiamato "Babbo", appellativo usato dalla nuora di origine calabrese quando gli rivolgeva la parola. Aveva due campi di bocce nella *braidà* di casa, verso sinistra entrando nell'androne, piuttosto distanti dall'osteria che era alla destra e per raggiungerli si doveva attraversare tutto il cortile, una ventina di metri circa.

L'osteria era frequentata da goriziani e da sanroccari in genere e fra questi i più affezionati erano gli appassionati del bel canto, perché il vasto cortile interno era un luogo ideale per cantare e nei giorni di festa si sentivano fino a notte melodie goriziane, friulane o triestine. Infatti pure i triestini veniva-

no e in gran numero, di solito col treno, comitive persino di settanta persone, perché il gestore aveva diversi fratelli che abitavano a Trieste e spesso si portavano appresso tutti gli amici, attirati fra l'altro dalla buona cucina. Venivano di solito serviti i *blecs cul gial*, capretto, prosciutto e, secondo la stagione, *la zilidina*, *li' fulis* e *i strucuti*, pietanze accompagnate da buon vino proveniente da Valvolciana, Montespino o Voghersca. In queste occasioni speciali il *Fuc'* si faceva aiutare da qualche "cameriere". Talvolta le comitive si attardavano tanto da rischiare di perdere il treno e allora si facevano accompagnare col brum.

L'osteria continuò l'attività anche nel secondo dopoguerra (l'immobile era nel frattempo divenuto proprietà di Sergio Cumar), ma l'atmosfera schietta che vi aveva regnato per tanto tempo andava velandosi per l'evolversi del tessuto sociale. Nei primi anni '70 l'esercizio cessò l'attività e definitivamente.

Quasi alla fine della via Lunga c'era un'altra osteria la cui licenza compare negli elenchi dei consortisti dell'immediato primo ante-guerra a nome di Giuseppe Brumat, sita al numero 58 (anche 60), benchè diverse fonti dell'epoca concordino nell'indicare la moglie del Brumat, Fanny Pauletig, l'effettiva conduttrice dell'esercizio (bibl. 10). Fra le due guerre l'osteria continuò l'attività col nome di "Santa Gorizia" e a gestirla fu la famiglia Cecovin. Rimase in attività ancora per un po' dopo la seconda guerra. Oggi è una casa d'abitazione recante il numero 64 e la sua struttura è diversa in quanto la porta d'ingresso risultava allora prospiciente la strada.

Proseguendo l'itinerario lungo la via Scuola Agraria si incontrava la casa di Maria Zigon ved. Susmel rimaritata Chiapulin, chiamata anche *la mari dai puors* per la sua generosità. Verso la fine dell'Ottocento fu titolare, coadiuvata dal marito *Martin*, di un'osteria in via Blaserna 27, osteria indicata poi in

un elenco di consortisti col n° 18 (fig. 14). Quest'ultimo numero di orientazione permette di localizzare la sua ubicazione precisamente nella casa già proprietà dei co. Lodovico e Francesco Thurn, poi Associazione Cooperativa di Credito e dal 1913 Paulin Antonio e Orsola nata Boschin (14). Poco prima della Grande Guerra Maria Chiapulin si trasferì in via Scuola Agraria 8. Fra le due guerre gestì anche un'osteria sul colle del Castello. Delle tre figlie che ebbe due, Clementina e Margherita, presero parte attiva nella gestione, mentre la terza, Ofelia, ne rimase fuori.

L'osteria fu assai frequentata specialmente da cacciatori nella stagione venatoria i quali, finita la battuta, portavano la selvaggina all'ostessa Maria perché la cucinasse per loro, visto che conosceva una buona ricetta. Di suo lei aggiungeva la polenta di saraceno. Quando si doveva effettuare l'approvvigionamento del vino toccava a Maria assaggiarlo perché il marito *Martin* era astemio, fatto veramente curioso per un oste.

Il locale disponeva di un grande *orchestron* che funzionava con venti centesimi.

Alla fine degli anni '30 fu Paola Fon in Petarin ad assumersi la gestione per conto del Consorzio agricolo di Valvolciana. Nel 1942 *Martin* Chiapulin morì e gli avvenimenti di quegli anni di guerra crearono un clima di disagio e avvilimento, specie in quella zona, e la famiglia preferì vendere il locale e cambiare residenza (15).

Ci fu quindi un altro avvicendamento nella gestione e subentrò la signora Gabriella Comelli, detta *Jelka*, conduttrice prima di un

## ELENCO DEI CONSORTISTI

N. progr.	NOME e COGNOME	ESERCIZIO	N. progr.	NOME e COGNOME	ESERCIZIO
1	Achatz Michele	Via S. Giovanni 6	60	Gregorič Fanny	Via Montecuoco 27
2	Aizza Orsola	Via Strazig 15	61	Glessig Francesco	Via Strazig 15
3	Bolko Giuseppina	Via Vogel 27-1	62	Gornanc Giuseppe	Largo Pacassi
4	Batig Pietro	Via Valdrose 66	63	Haack ved. Agata	Piazza Giunastica
5	Bandeu Giuseppe	Via Teatro 13	64	Happacher Canziano	Via Vetturini 5
6	Bensa Matteo	Via Coronini 22	65	Hvalič Michele	Piazza Duomo 10
7	Bensa Luigi	Via Cordainoli 10			
8	Bersa Maria	Via Rabatta 5	66	Illicher Lodovico	Corso Gius. Verdi 1
9	Blassig Giuseppina	Cocevia 38			
10	Bonne ved. Orsola	Piazza Duomo 7	67	Joos Giuseppe	Via Ponte nuovo 27
11	Borghes Lodovico	Chiuso l'esercizio	68	Joos Serafino	Via Teatro 19
12	Bregant Andrea	Via Alvarez	69	Jeras Giacomo	Stazione meridionale
13	Brannitzer Francesco	Stazione meridionale			
14	Brisco Luigia	Via Franconia 1	70	Kropsch Modesta	Corso Fr. Gius. 16-18
15	Bressan Michele	Via Ponte nuovo 26	71	Katnig Giovanni	Via Cappuccini 2
16	Brumst Giuseppe	Via Lunga 58	72	Konel Valentino	Via Aussovino 2
17	Bisliach Emilio	Via Macello 19	73	Konic Francesco	Via Giuseppe Tominz
18	Birsa Maria	Corle Caravaglia	74	Kozmann ved. Maria	Via Castello 7
19	Bregant ved. Maria	Via Cordainoli 17	75	Kral Antonio	Piazza Corno 10
20	Cei Giovanni	Via Ascoli 5	76	Konjedic Rodolfo	Via Stretta 7, 9, 11
21	Cullarin Giovanni	Largo Pacassi	77	Kregau Eugenia	Via S. Antonio 13
22	Cocianeg Andrea	Via Leoni 30	78	Kodermatz Caterina	Piazza S. Antonio 10
23	Cejner ved. Giustina	Via Valdrose 65	79	Krainz Luigia	Via Posta Vecchia
24	Cocianeg Leopolda	Strazig 11			
25	Coronini Cle. Alfredo	Via Ponte nuovo 8	80	Leonardig Antonio	Piazza del Cristo 4
26	Culot Teresa	Via Casera 11	81	Leonardig Antonio	Via Ascoli 29
27	Cunzar Orsola	Via Ponte nuovo 54	82	Loversig Stefano	Via Strazig 83
28	Clede Giovanni	Piazza Corno 3	83	Lutmann Giovanni	Via Lunga 12
29	Cocianeg ved. Maria	Via S. Chiara 15	84	Lutmann Michele	Via S. Pietro 16
30	Cernoviz Maria	Via Camposanto 27	85	Lutmann ved. Maria	Via Macello
31	Cornel Antonio	Via Alpi Guglie 6	86	Libisch Rodolfo	Via Baronio 14
32	Checco Tranquilla	Via Corno 12	87	Lipitsch Giovanni	Via Monache 11
33	Castella ved. Maria	Castello III, 6	88	Lassig Antonio	Via Trieste 60
34	Chiapulin Maria	Via Pietro Blaserna 18	89	Lassig Giuseppe	Via Trieste 49
			90	Lohr Luigi	Stazione Transalpina
35	Dreolle Giovanni	Piazza Grande 19	91	Miconi ved. Maria	Via S. Antonio 3
36	Devetig Luigia	Via Leoni 9	92	Morosini ved. Gius.	Riva Piazzetta 17
37	Deliori Caterina	Castello I, 20	93	Moser ved. Maria	Riva Piazzetta 4
38	Droc Giuseppe	Piazza Corno 5	94	Marvin Carolina	Via Posta vecchia
39	Ditta Fil. Reinighaus	Esercizio chiuso	95	Mischou ved. Angela	Via S. Pietro 74
			96	Mossetig Luigi	Via Trieste 114
40	Figel Valentino	Riva Castello 8	97	Munich Giuseppe	Via Trieste 21
41	Furlan Antonio	Piazza S. Rocco 6	98	Mazzolini Lucia	Riva Piazzetta 15
42	Fon Orsola	Via Seminario 6	99	Muraviz Giovanni	Via Formica
43	Fischer Giovanni	Via dietro il Castello 23	100	Mascalchin Apollonia	Via Salcano 26
44	Figel Andrea	Piazza Grande 4	101	Manzan Edoardo	Corso Fr. Giuseppe 70
45	Figel Orsola	Piazza Corno	102	Michelel Ignazio	Via Strazig 1
46	Figel ved. Maria	Via Orzoni 42	103	Millong Giovanni	Via Casa rossa 4
47	Francosig Angela	Via Teatro 5	104	Mazzolini Marcello	Corso Fr. Giuseppe 110
48	Fonza Giovanni	Via Stretta 12	105	Müller Dorotea	Via Morelli 17
49	Furlani ved. Caterina	Via Formica 9	106	Mucunik Maria	Via Cappuccini 9
50	Furlani Amalia	Via Leoni 20	107	Morsutti Giovanna	Via Dogana 6
51	Fonantini Maria	Via Morelli 27	108	Menossi Adolfo	Esercizio chiuso
52	Fritz Massimiliano	Caserna Piazza Grande	109	Martellanz Maria	Via Trieste 52
			110	Moller Giuseppe	Via Bertolini 15
53	Gyra Francesco	Corso Gius. Verdi 22			
54	Gleščič Giovanni	Via Monache 7	111	Nardin Olga	Via Rabatta
55	Grusovin Maria	Via Vetturini 14			
56	Goriup Giuseppe	Via Trieste	112	Oraziotti ved. Maria	Via Corno 14
57	Grusovin Luigia	Via Camposanto 21	113	Okraglia Maria	Via Lung' Isonzo
58	Giaconi Antonia	Via Trieste 7			
59	Gulatti Giuseppina	Via Luigia 5	114	Pallich Cristiano	Via Ponte nuovo 42
116	Piculin Giacomo	Via Lunga 51	143	Storsser Francesco	Via Dogana 18
115	Pizzel Eugenio	Corso Fr. Giuseppe 22	144	Strasser Antonio	Via Formica 23
117	Podgornik Andrea	Via Casa Rossa 39	145	Stolla Caterina	Via Trieste 115
118	Podgroviz Giacomo	Via Morelli 13			
119	Pacnar Giuseppe	Via Casa rossa	146	Trevisan Olga	Via Ascoli 5
120	Periz Giovanna	Piazza S. Antonio	147	Tassin Francesca	Piazza Grande
121	Paulin Andrea	Via Cappuccini 1	148	Turel Anna	Via Rafut 11
122	Petrovič Massim.	Via S. Giovanni 14	149	Tominz Francesca	Via Ascoli 24
123	Pavletig Francesca	Via Trieste 66	150	Trobitz Leopoldo	Via Signori 12
124	Ples Luigi	Via Vetturini 18	151	Tabai Francesco	Via S. Giovanni 8
125	Podbersig Luigi	Via Caserma 1	152	Tominz Elisa	Via Montecuoco 27
126	Podbersig Filomena	Via Turente 18	153	Tassin Giuseppe	Via Orzoni 16
127	Paulin Maria	Via dietro il Castello 45	154	Velicogna Giovanni	Corso Fr. Giuseppe 114
128	Podgornik Andrea	Piazza S. Antonio 9	155	Visinfin Edoardo	Via Camposanto 7
129	Pizzel Sebastiano	Via Morelli 22	156	Vattolo Angiolini	Piazza Caterini 2
			157	Visinfin Giovanni	Via S. Andrea 1
130	Quargnali Domenico	Via Cipressi	158	Visin Giovanni	Via Cappella 17
			159	Vidoni Arturo	Via Trieste
131	Rys Veneslao	Via Teatro 7			
132	Reya ved. Luigia	Via Caserma 7	160	Waltrisch Simone	Via Cipressi 4
133	Rojc Vito	Via della Cappella	161	Winkler Francesco	Via delle Alpi Guglie 31
134	Russian Giuseppe	Caserna in Castello	162	Wanek eredi	Via Iscur 21-23
			163	Weissensteiner Gus.	Caserna Artiglieria
135	Struchel Luigia	Via Alvarez 2			
136	Società anonima delle labb. birra A. Dreher	Corso Giuseppe Verdi	164	Zolla Luigi	Via Rastello 30
137	Spozapan Teresa	Via Rabatta	165	Zerjal ved. Ma	Via Teatro 19
138	Simone Mattia	Via Trieste 5	166	Zurig Giovanni	Via Rastello 28
139	Sach Giovanni	Via Camposanto	167	Zagar Augusta	Via Camposanto 41
140	Schiapla & Vattolo	Corso Giuseppe Verdi	168	Zeil Teresa	Via Valdrose 68
141	Spazzapan Augusto	Via dietro il Castello 6	169	Zeil Stefano	Via Torrente 12
142	Storsser Carolina	Via Camposanto 31	170	Zeil ved. Maria	Via Morelli 3

Fig. 14 - Consorzio Goriziano fra albergatori, trattori ed osti. Elenco consortisti dell'anno 1908. (A.S.Go., Arch. Stor. Com. Go., fasc. sep. b. 1472, fasc. n. 143)

esercizio in via Valdirose chiamato "Alla seconda Baita" (cfr. pag. 80) che lasciò per trasferirsi in via Scuola Agraria 8. Vi rimase fino alla morte avvenuta nel 1969, poi l'esercizio fu chiuso definitivamente (16).

Rivolgiamo ora lo sguardo verso il tratto di strada che va verso San Pietro, una deviazione sul percorso stabilito, per parlare dell'osteria "San Marco", cessata da tempo, e dell'osteria "Al 9", che eventi epocali hanno drammaticamente cancellato, ma che esiste ancora nella memoria dei sanrocari.

La prima era situata nello stesso punto in cui oggi c'è l'ingresso pedonale dell'Ospedale Civile, proprio di fronte all'ex O.P.P., alla convergenza dell'allora via S. Pietro con la stradina campestre che conduceva alla via Toscolano, chiamata Clanz, sentiero quest'ultimo che non esiste più, perché inglobato nel complesso ospedaliero. Sorta nel primo dopoguerra, fu gestita dalla famiglia Romano

fino agli anni '30 quando l'attività fu interrotta forzatamente dato che edificio e fondo furono espropriati per permettere appunto la costruzione dell'Ospedale Civile. Era immersa nel verde della campagna circostante, essendo allora la zona non ancora urbanizzata.

Dopo gli anni '30 l'osteria "San Marco" fu trasferita nella casa di Pietro Lassig, sempre in via Vittorio Veneto, dirimpetto al sanatorio. Il nuovo gestore, Lidia Stanich, continuò l'attività fin dopo la seconda guerra e poi cedette la licenza a Maria Lassig in Candutti che proseguì ancora per qualche anno. Dopo il 1950 l'osteria "San Marco" cambiò destinazione trasformandosi in bar e trasferendo altrove l'attività.

La seconda ha una storia particolare e altrettanto lo è la sua posizione, sul pomerio di San Pietro. Ci riferiamo all'osteria "Al 9" aperta nel 1923.

Nel lontano 1913 Giuseppe Ressi, capo sarto alle dipendenze del manicomio di via San Pietro, si

sposò con Giuseppina Batti, figlia di Pietro Battig (poi Batti), proprietario e gestore dell'osteria chiamata "La seconda Baita" (pag. 80), ma subito viene strappato al focolare, richiamato nell'esercito austro-ungarico. Il ritorno dalla guerra è amaro perché non può esercitare più il suo mestiere come in anteguerra. Gli eventi bellici avevano costretto la direzione dell'ospedale a trasferire tutto il personale e i 400 e più ricoverati a Kreamier (Moravia), un istituto psichiatrico dei più moderni della monarchia e il ripristino dell'ospedale di via San Pietro non fu immediato.

Giuseppe Ressi decise allora di aprire un'osteria nella casa di sua proprietà. Bisognava scegliere anche un nome da apporre sull'insegna e si consultava con gli amici, i primi avventori, "ze non gi metin?" e loro "ma, metigi il numar da la tô ciasa, il 9" e così fu. L'attività iniziò bene con la gestione dei coniugi Giuseppe e Giuseppina, familiarmente *il Pepi e la Pepiza* (fig. 15), coadiuvati da



Fig. 15 - Il Pepi e la Pepiza. Dietro la collina di S. Marco e il campanile di S. Pietro. (Foto proprietà Alma Ressi)



Fig. 16 - La fine dell'osteria "Al 9". (Proprietà Alma Ressi)

Geltrude, chiamata anche *Jerica*, e da tutta la famiglia. Era frequentata dai sanroccari e dai goriziani e questi ultimi solevano giungere col tram della linea Caffè Garibaldi-San Pietro, richiedendo una fermata supplementare all'angolo della strada che portava alla trattoria "Al 9". Vi si poteva arrivare a piedi anche dalla via Grabizio attraversando la campagna per un viottolo che, rasentando poi l'Ospedale Psichiatrico, giungeva davanti all'osteria.

L'inaugurazione del sanatorio, avvenuta il 4 giugno 1933, fu un avvenimento eccezionale che richiamò tante persone molte delle quali si fermarono a pranzo nella trattoria "Al 9", ritornandovi poi spesso. L'animazione che ne seguì si ripercosse favorevolmente sull'attività dato che i parenti delle persone ricoverate comperavano spesso "Al 9" del vino e prosciutto per portarli ai pazienti quando venivano a visitarli, oltre che pranzare loro stessi nella trattoria. Divenne un locale apprezzato e frequentato da persone di qualsiasi livello, avvocati, medici, giudici, perché tranquillo e ordinato e fu meta inoltre di famiglie intere perché potevano lasciare i bambini correre liberi per i campi, senza pericolo. Molte erano le occasioni che venivano festeggiate "Al 9", come i successi della "Pro Gorizia", il cui presidente una volta allargò l'invito a tutta la squadra oppure le cene degli artiglieri per Santa Barbara, compleanni, promozioni, cavalierati, matricole ed altre ancora. Anche i coristi di San Rocco o del coro "Seghizzi" solevano frequentare la trattoria per poi cantare in quell'ambiente familiare. I cacciatori erano di casa

e quando la cacciagione era sovrabbondante la depositavano nella cantina, tornando poi col brum per trasportarla a casa.

La cucina era buona perché la *Pepiza* ci sapeva fare come cuoca e il gestore *Pepi* era un fine intenditore di vini. Si potevano gustare trippe, gulasch, repa con le salsicce, baccalà al forno, selvaggina con la polenta, lepre in umido con gnocchi, lasagne fatte in casa, carrè di maiale con crauti, frittata con le erbe, al venerdì brodetto di pesce con polenta e per San Martino la selvaggina con la polenta di saraceno.

Ma una mattina dell'anno 1947 la famiglia Ressi si alzò e trovò il filo spinato che passava davanti alla porta dell'osteria (fig. 16). Fu la fine (17).

Dopo questa parentesi, riprendiamo il percorso precedente per fare un passo indietro nel tempo, verso la fine del 1800, quando poche erano le case che si potevano incontrare lungo la via San Pietro. Fra le prime ad esservi edificate, due divennero proprietà di gestori di osteria.

La prima è registrata con l'anagrafico San Rocco 182, corrispondente al n° 74 di via San Pietro (oggi via Vittorio Veneto n° 136) e agli inizi del 1900 divenne proprietà di Angela Sanson vedova di Martino Mischou che vi gestì una trattoria fino alla prima guerra mondiale (figg. 17 e 18). Il nome evoca immediatamente un personaggio molto noto fra i cultori di storia locale, Lodovico Mischou, scomparso il 20 agosto del 2000,

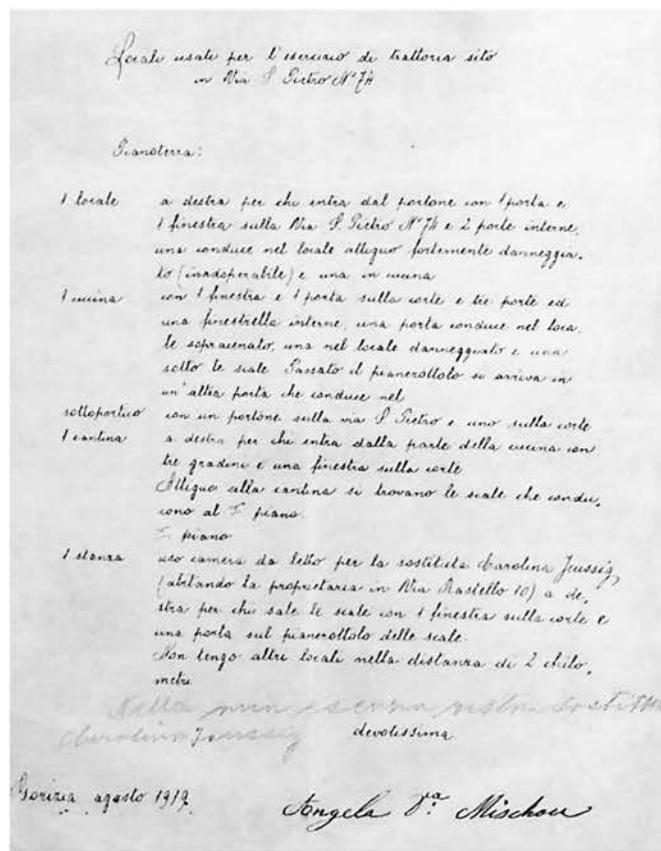


Fig. 17  
Documento di  
Angela ved.  
Mischou.  
Descrizione dei  
locali ad uso  
trattoria e  
conferma della  
sostituta nella  
persona di  
Carolina Jeussig.  
(Proprietà  
Barbara Mischou)

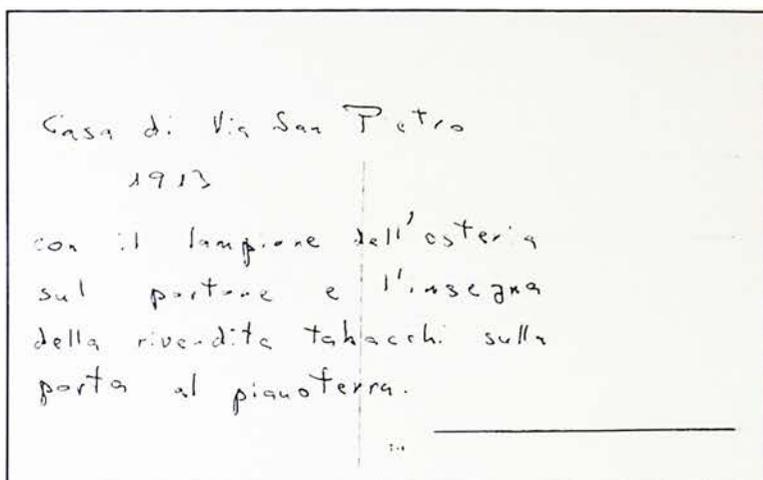


Fig. 18 - L'antica osteria Mischou. Sul retro della fotografia la descrizione apposta da Lodovico Mischou. (Foto proprietà Barbara Mischou)

nik Vincenzo e Maria n. Humar, poi di Luigi de Savorgnani e Anna nata Doliak, è la casa dove questi ultimi gestirono personalmente un'osteria fino alla seconda guerra mondiale. Subentrarono poi le sorelle di Anna Doliak, Carmela e Luigia detta *Gigia*, coadiuvate dal marito di quest'ultima il signor "Carnaghi" che si occupava prevalentemente del giardino e del campo di bocce (figg. 19 e 20). Alla morte delle sorelle Luigia e Carmela, la gestione fu tenuta per un certo periodo dalla nipote Nerina. Come ricordano le sorelle Edda e Annamaria de Savorgnani, nipoti dirette di Luigi e Anna, il locale era frequentato da sanroccari, e tra questi si rammentano *Michi Ghendro*, *sior Felice*, *Tunin Vida* e *Mario Doliak*, ma anche, soprattutto nel dopoguerra verso la fine degli anni '50, da motociclisti provenienti dalla zona di Trieste, che solevano fermarsi durante le loro gite per fare merenda e bere un buon bicchiere, giocare a carte e alle bocce prima di ripartire. Nel periodo pasquale si poteva gustare anche la tradizionale *zildina*. L'immobile in seguito è stato ceduto dagli eredi alla famiglia

che ha lasciato ai posteri un ricco patrimonio in testimonianze storiche soprattutto nel campo delle tradizioni del territorio goriziano. Studioso estremamente rigoroso e anche alquanto riservato, ha fatto comunque partecipe la figlia Barbara (18) di alcuni usi che riguardano da vicino il nostro borgo. Ricorda Lodovico Mischou, attraverso la testimonianza della figlia, che il giorno di Pasqua, al tempo della gestione di nonna Angela, si usava tenere aperto il portone dell'osteria e dopo la processione del Resurrexit tutti erano invitati ad entrare nel cortile dove veniva offerto del prosciutto e del vino per onorare alla grande la festa. Parecchi decenni son passati da quando l'esercizio non è più in attività, ma ultimamente soleva dire alla figlia, che abita l'edificio una volta anche osteria, di aprire il portone a

Pasqua e offrire uno spuntino agli ospiti come si usava allora e perpetuare così una bella tradizione. Se un commento ci è permesso, bisogna dire che è un bell'esempio di come va intesa la tradizione, al di sopra della temperie culturale e politica, luogo sempre e comunque di incontro. Ritornando all'antica osteria, va ricordato che nel 1923 circa il locale ebbe un cambiamento di destinazione in quanto all'esercizio di trattoria subentrò un negozio di generi alimentari, il cui gestore prese in affitto anche l'appartamento sovrastante, dato che la proprietaria Angela Mischou si era trasferita all'epoca in via Rastello 10, attualmente 18, dove morì l'11 agosto del 1928.

La seconda con l'anagrafico San Rocco 171 corrispondente al n° 84 di orientazione della via San Pietro, prima proprietà di Podgor-



Fig. 19 - Rullo di pietra e scatola delle bocce entrambi d'epoca.  
(Foto Edda de Savorgnani)

Mian. La casa reca oggi il n° 124 di via Vittorio Veneto ed ospita una paninoteca.

Il percorso si chiude con l'osteria che alla fine dell'800 era ubicata in via Vogel 29, dato che l'osteria di Giovanni Lutman, pure in via Vogel, è stata già citata. Nell'ultimo ventennio del secolo i documenti ne attribuiscono la gestione a Lodovico Kersevani poi, nei primi anni del Novecento, edificio e licenza risultano intestati a nome di Giuseppina Bolko nata Mrevlje e Andrea Bolko. In effetti essi gestirono il locale, situato proprio all'angolo di via Parcar e via Vogel, separatamente. Giuseppina Bolko la parte prospiciente via Vogel 29 e Andrea Bolko quella di via Parcar 1. Dal 1911 Giovanni Dolenc fu Biagio subentrò sia nella proprietà immobiliare che nella titolarità della licenza.

Dagli anni '20 diversi gestori si susseguirono nella sua conduzione fino alla completa cessazione del-

l'attività avvenuta qualche decennio dopo la seconda guerra.

Ma altre ce n'erano, sebbene un po' lontane dalla piazza per antonomasia. Alle porte dell'antico borgo San Rocco infatti, e più precisamente presso la porta del Carso, qualcuna ebbe una notorietà tale da dare addirittura il nome alla piazzetta dov'era ubicata. Ci riferiamo alla Locanda "Alla Lisa" successivamente chiamata "Croce d'Oro".

Nel 1851 Giorgio Barago risulta gestore della celebre locanda nella cosiddetta Piazzetta della Lisa, nell'edificio già di proprietà del conte Michele Rabatta. Era nota già nella seconda metà del '700 avendo ospitato nei suoi locali personaggi celebri come Lorenzo da Ponte, il librettista di Mozart. Nel 1880 la toponomastica urbana subì dei cambiamenti, vedi premessa, per cui la locanda con stallo recante allora il n° 3 di San Rocco divenne via Cappuccini

2 alla fine dell'Ottocento. Altri gestori che seguirono nel tempo furono Pietro Trevisani (1890), Basilio Lenardig (1903), Giovanni Kattnik (1908), Antonio Lasič (1911) per fermarci al periodo precedente la prima guerra.

Maurovig Francesco, San Rocco 4, osteria.

Così è riportato il titolare di una delle più antiche osterie di Borgo San Rocco in un documento del 1784 (bibl. 2). La casa in cui aveva sede il pubblico esercizio era appartenuta nel diciottesimo secolo alla famiglia Maurovig (anche Maurovich). La facciata principale dell'edificio era munita di un bel portale in pietra con la dicitura "Maurovig edif. 1777" attraverso il quale si accedeva al lungo cortile e all'edificio-capannone interno. Il portale, sostituito alcune decine di anni fa per far posto alla costruzione di uno più allargato, si trova ora presso la confluenza via Cappuccini - via Barzellini quale ingresso al parco municipale. La famiglia Maurovig, che gestiva la trattoria in argomento, agli inizi dell'Ottocento vendette lo stabile con relativi cortile e capannone alla famiglia Ritter de Zahony che divenne proprietaria anche dei terreni adiacenti e di tutto il complesso edilizio attiguo, usato poi, in parte, per lo zuccherificio (anagrafico n° 12). Durante la proprietà Ritter la trattoria rimase chiusa e la raffineria di zucchero coloniale, dopo aver esercitato per più di trent'anni, dal 1819 alla fine del 1850, dovette soccombere alle circostanze, dato che stava fiorendo la più redditizia produzione dello zucchero da barbabietole. L'attività della raffineria, una delle più importanti dell'impero asburgico,



Fig. 20 - I gestori dell'osteria. In basso da sinistra: il primo è Luigi de Savorgnani e la quarta la moglie Anna Doliak. In alto da sinistra: la seconda è Carmela, quarto il "Carnaghi" e quinta la Gigia.  
(Foto proprietà Edda de Savorgnani)

meriterebbe una più ampia e particolareggiata trattazione separata. I signori Ritter però avevano già gettato le basi per la nascita di un'altra diversa attività industriale in più rami (19).

Si resero liberi quindi numerosi locali. Uno di questi venne acquistato dai coniugi Mociunik (o Mocilnik) Antonio e Maria n. Bukovec (anagrafico n° 15 - via Cappuccini 7) e nel 1908 Maria Mociunik è titolare di un'osteria in via Cappuccini, come risulta dall'elenco dei consortisti (fig. 14). Agli inizi del XX secolo apre i battenti

anche l'esercizio di osteria a nome della famiglia Cral (poi Crali).

A seguito della nuova numerazione delle case più volte citata, l'antico San Rocco n° 4 divenne via Cappuccini 9 (anagrafico 13).

A questo punto merita riferire in breve una particolare attività che veniva svolta in uno dei capannoni attigui, in via Cappuccini 11. Si tratta della prima fabbrica goriziana di canditi e caramelle che nel 1900 risultava gestita dai signori Caterina Griensteidl e Sigmund Fiedler. Questo fatto conferma una volta di più che i mestieri svolti nel

passato (anche lontano) in Borgo San Rocco non erano legati unicamente all'agricoltura, ma spaziavano fra attività artigianali, commerciali e piccole imprese industriali.

### Osterie fuori dal Borgo

Ci sono alcune osterie che ricorderemo ugualmente, sebbene poste al di fuori dei confini del Borgo San Rocco d'inizio Novecento, perché ubicate nel territorio già appartenente alla giurisdizione

del Barone Sembler, Signore di San Rocco. Ci riferiamo a quelle lungo la Strada Regia (poi via Casa rossa e via Valdirose) che in seguito, benché pertinenza di Borgo San Rocco, vennero incluse nell'area di Borgo Vienna e Rosenthal. Alcune meritano attenzione perché furono meta prediletta dei sanroccari quando andavano a legna nelle loro proprietà boschive di Montevecchio e altre, che ormai hanno lasciato solo in qualche testimonianza scritta la traccia della mitica atmosfera che avevano creato, come il locale di Anna Wanek o quello "Alla Baita", perché la loro felice posizione e l'ottima gestione favorirono un turismo locale di tutto rispetto, apprezzato perfino della borghesia goriziana.

Fra queste, l'osteria "Alla Casa rossa" è certamente alquanto antica, se documenti d'archivio citano la "casa rossa" nel 1823 (bibl. 11) e l'edificio compare nelle mappe già alla fine del secolo XVIII. Nel 1839 lo troviamo nei tomi tavolari come casa n° 107 sulle Strade Nuove in San Rocco (bibl. 12) (20) e subito dopo è citato il locale pubblico, dal momento che nel 1851 Giuseppe Gallo risulta gestore di un'osteria in Borgo di Vienna 18, che corrisponde alla Casa rossa (bibl. 9). Nel periodo in cui l'osteria fu gestita dal sig. Gallo, già granatiere della Milizia Urbana, cioè dal 1848 alla fine del 1870, portava l'insegna con la dicitura "Al vecchio granatiere" (bibl. 13). Subito dopo il locale risulta gestito da Anna Covacig.

Fu un luogo di ristorazione fra i più caratteristici del goriziano non solamente per il gioco di bocce ma anche per il fatto che, come riferisce R.M. Cossar (ib.) "chi deside-

rava di mangiare il radicchio rosso, che cresceva sulla concimaia (*ledamàr*), doveva andarselo tagliare da sé". Inoltre "I buongustai trovavano di che saziarsi con le fettucce di casa al sugo di lepre (*jèuar cui blècs*), con il risotto di pollo (*rizòt cui polès*) e il risotto colle quaglie e polenta (*cu li quais e polenta*). Un vino di poca apparenza, ma di potente effetto, faceva perdere l'equilibrio (*clopà li giam-bis*), durante il ritorno in città, a chi non si era saputo misurare."

Negli ultimi anni dell'Ottocento ci fu un cambiamento nella gestione e anche nella proprietà in quanto subentrò Johan Millonig (fig. 21). Appartenente ad una famiglia di allevatori di bestiame di Arnoldstein (Carinzia), era il nono di dieci fratelli, tutti dediti alla conduzione dell'azienda familiare. Nei vasti possedimenti ne allevavano fino a 3.000 capi per lo più a scopo commerciale. La florida attività ricevette un forte scossone a causa di una grave moria degli animali che costrinse la famiglia a vendere l'azienda, provocando la diaspora dei suoi componenti. Emigrarono tutti in America tranne Johan che si stabilì invece a Gorizia. Trovò occupazione come capo cameriere presso l'albergo "Al Cervo d'Oro", locale allora frequentatissimo da ufficiali dell'impero austro-ungarico. Non vi rimase per molto però. Agli inizi del Novecento gli si presentò l'occasione di acquistare un grande appezzamento di terreno che comprendeva anche la "Casa rossa" e, con i proventi della vendita dell'azienda familiare, concluse l'affare (21).

Il locale era già ben avviato con un buon servizio di cucina. Si poteva fruire di due campi di

bocce, di un grande giardino con panche in cemento e tavoli rotondi in pietra di oltre due metri di diametro all'ombra di frondosi ippocastani e di noci, che un canneto poco distante separava dalla vasta campagna circostante. C'era anche un romantico vialetto, pure esso provvisto di panchine di cemento e costeggiato da arbusti, meta preferita degli innamorati. Il locale era provvisto di un *orchestron*, ma spesso gli avventori improvvisavano concertini con strumenti portati con sé. Si poteva godere momenti rilassanti in tranquilla animazione. Il gestore Giovanni Millonig aveva la passione per gli animali esotici e aveva allevato nel suo esercizio un pappagallo parlante che fu l'attrattiva del locale prima e durante la Grande Guerra. Venduto poi a un ufficiale austriaco in circostanze singolari (22), nel 1920 ne acquistò un altro, Piero, a cui pure insegnò a parlare. Da allora, e per decenni, Piero continuò a commentare ciò che avveniva nel locale con un'arguzia sorprendente. Ad esempio chiedeva all'avventore che stava tranquillamente mangiando: "Cosa xè per Piero? Cosa xè per Piero?" oppure interrogava i clienti mentre uscivano dal locale: "Te ga pagà? Te ga pagà?". Questa simpatica bestiola non è sopravvissuta a un attacco di bronchite ed è morta, ultracentenaria, nei primi anni del 1970. Giovanni Millonig, per problemi di salute, cedette la gestione al figlio Guglielmo poco prima della sua morte avvenuta nel 1927. La chiusura dei confini nel 1947, con l'immediato blocco di ogni traffico e deroga consentita unicamente al transito agricolo legato alla proprietà terriera rimasta oltre frontiera, provocò una profonda



Fig. 21 - Giovanni Millonig con la moglie Maria Kavallar nei primi anni del Novecento. (Foto proprietà Egidio Milloni)

modifica nello stile di vita in generale ed in particolare di quello legato all'entroterra est, perché interdì il passaggio agli avventori della Valdirose, oltre al drastico calo della clientela goriziana, un po' diffidente per la vicinanza del filo spinato. Nei primi anni '50 fu permesso il piccolo traffico, col limite di dieci chilometri e quattro passaggi al mese, e così qualche fugace avventore varcò la soglia della "Casa rossa", meta prima solamente di militari in divisa membri di commissioni miste italo-jugoslave e di qualche agricoltore. Nei primi anni '50 ebbe inizio nei locali dell'osteria l'incontro fra la polizia di frontiera d'ambo le parti per il brindisi di Capodanno. Cominciarono anche i transiti commerciali con i camion e dell'atmosfera quieta e gioiosa d'anteguerra rimase solo un ricordo, perché la casa fu giocoforza trasformata in ricetto per i servizi

doganali degli spedizionieri. Si incominciò a parlare di esproprio per permettere la sistemazione del valico internazionale, provocando apprensione nel gestore sul futuro dell'osteria. Urgeva trovare un lotto di terreno nelle adiacenze della Casa rossa per un nuovo locale, ma nel 1956 durante un viaggio in Austria Guglielmo Milloni morì in un incidente stradale, lasciando eredi i figli e la moglie Vittoria Mervic, a cui passò la gestione dell'esercizio dato che i tre figli erano ancora minori. L'anno dopo intervenne l'esproprio e l'antica osteria "Alla Casa rossa" fu demolita passando il suo nome al valico come ricordo di secoli di storia. In attesa di una sistemazione Vittoria Mervic continuò a far funzionare l'esercizio in un baracchino di lamiera posto accanto al canale, allora ancora scoperto, nelle vicinanze dell'odierno bar gestito dai proprietari i fratelli Egi-

dio e Alessandro Milloni. Terminata la nuova costruzione, nei primi anni '60 la destinazione fu ampliata a locanda. L'aumento del traffico legato ad un confine internazionale e soprattutto la tipologia di traffico, prevalentemente commerciale, favorirono un clima alquanto caotico e la conseguente mole di lavoro risultò eccessiva per i gestori che non riuscivano più ad assecondare le richieste della clientela. I fratelli Milloni perciò scelsero di gestire solo il bar, destinando la parte locanda a uffici per gli spedizionieri, visto l'assoluto bisogno di spazi per le formalità doganali. A partire dal 1979 però il traffico commerciale si sposta nell'area dell'attuale stazione confinaria di S.Andrea e il valico internazionale della Casa rossa rimane aperto solamente a quello turistico.

Proseguendo verso la Valdirose si incontravano all'inizio del Novecento altre due osterie. La prima era quella gestita da Pusner (o Pusnar) Giuseppe fu Valentino nella casa d'angolo fra la via Casa rossa 24 e via San Marco 1, di cui era anche proprietario insieme alla moglie Orsola Zotig. Venne chiamata in seguito "ca la mora". Dopo la prima guerra, il 25 ottobre 1923, venne concesso a Giuseppina Greibig il permesso per un'insegna in via Casa rossa 24, verosimilmente nella sua qualità di nuova titolare. La gestione passò negli anni '40 a un certo Baiz, poi, dopo la chiusura del confine, cambiò destinazione.

Nelle immediate vicinanze c'era poi l'osteria gestita da Podgornik Andrea di Pietro, che recava il n° 30 di via Casa Rossa, alloggiata in una casa costruita alla fine dell'Ottocento su un terreno già di pro-



Fig. 22 - L'osteria "Alla Seconda Baita" con il proprietario Pietro Batti, il quarto da sinistra. Si vedono anche Giuseppe Ressi e la figlia Vilma, rispettivamente il primo e la terza da sinistra. (Foto proprietà Alma Ressi)

prietà della famiglia Ciubei. L'esercizio rimase aperto fino all'inizio della prima guerra, trasformandosi in seguito in abitazione privata.

### Osterie di Valdirose

Allo spirare del XIX secolo Francesco Wanek gestì in Via Iscur 21/23 il caffè-restaurant "Hilmteich", chiamato così perché sorgeva sulle sponde del laghetto artificiale omonimo. L'esercizio fu noto soprattutto nel periodo che ebbe come gestore la vedova di Francesco, Anna Wanek. Durante la prima guerra mondiale subì gravi danni e non fu più ricostruito. Degno di nota è un particolare documento datato 1899 da cui risulta che il Wanek era titolare anche di un'industria libera di fabbricazione del ghiaccio artificiale con esercizio in Staragora 3.

Verso il 1905 venne aperto anche l'"Hotel Pension Belpoggio" (o anche Bel Poggio), in via Baronio 14-16, gestito da Rodolfo Libisch, posto nelle vicinanze del

suddetto laghetto artificiale Hilmteich, alimentato dal ruscello Iscur e da altri ruscelletti che scendevano dalle colline e si immettevano nel torrente Vertoibizza. Durante l'estate vi si potevano noleggiare barche o passare delle serate ballando nell'annesso ristorante Sans Souci di Franz Wanek e d'inverno pattinare sulla superficie ghiacciata. Il locale divenne ben presto un ritrovo frequentato da persone di ogni ceto sociale ad ogni ora del giorno e della sera. Nel 1913 l'hotel risultava essere gestito da Ernesta Stolper. Solo il pattinaggio continuò ad esistere ancora per un po' dopo la prima guerra.

Proseguendo si arrivava "Alla Baita", Rosenthal 60 poi via Valdirose, gestita negli ultimi due decenni dell'Ottocento prima da Caterina Velicogna poi da Giuseppe Comel e, dall'inizio del 1900 fino allo scoppio della prima guerra, da Ceiner (o Cejnar) ved. Giustina. Si poteva raggiungere la Baita in bicicletta o anche col brum (adattamento di *brougham*,

CONSorzio GORIZIANO  
KLAZOPISKI TRAVNIKI SO SVI  
L. 29 aprile 1905

N.	Abitanti	Osterie	Quotazione ogni
1905			
Verona	27.000	174	155 "
Vienna	1.917.639	4000	470 "
Marburg	27.000	91	297 "
Trieste	198.000	712	279 "
Salisburgo	28.000	169	225 "
Bilth	17.500	28	625 "
Stano	60.000	167	360 "
Ausbruch	41.000	145	229 "
Graz	142.000	277	245 "
Budapest	8.000	38	210 "

*Altre note: Direzione all'industria nella "spina" di fine di proprio prodotto, e degli altri che si conoscono e che si producono in questi paesi. Il detto, che in altri paesi si sono organizzati a un'industria per lungo tempo, che si può considerare la migliore, per la qualità degli prodotti.*

Consorzio Goriziano fra Albergatori, trattori e osti. Rapporto statistico abitantilosterie sotto l'Austria, riferito al 1905. (A.S.Go., Archivio Storico del Comune di Gorizia, fasc. sep., b. 1472, fasc. 143)

Scocai Gregorio, Carso 13	Clementin Francesco, via Macelli 412
Sodeucig Lucca, via Petrarca 41	Comel Stefano, s. Rocco 28
Struckl Antonio, Piazzutta 52	Clabutzar Mattia, via del Cristo 185
Torre Giovanni,	Debellak Giovanni, Traunik 452
Tronchin Domenico, Vetturini	Delpin Giovanni, Rastello 468
Ussai Matteo, borgo Italia 26	Deluca Eugenio, via Dogana 68
<b>Orefici e Gioiellieri.</b>	Favot Valentino, Corno 238
Artico Anna, Rastello 469	Farfoglia Giacomo, Piazzutta 2
Bertossi Andrea, Rastello 462	Faganel Maria, s. Rocco 29
Gasparini Francesco, oref. e gioiell.,	Feriancig Francesco, s. Rocco 253
Rastello 468	Gallo Giuseppe, Borgo di Vienna 18
Perincig Mattia, Traunik 281	Gabrieuzig Martino, s. Giovanni 12
Perincig Carlo, via Municipio 45	Gerdevich Michele, s. Rocco
Rupnik Luigi, Rastello 458	Guain Antonio, Corno 166
Siussi Giov. Batta., via Seminario 128	Grusovin, Francesco, Piazzutta 53
Tavaui Luigi, Rastello 300.	Gregoritsch Maria, Rastello 468
<b>Orologiaj</b>	Jannik Ferdinando, Borgo Vienna 1
Banden Giovanni, Carso 21	Janschek ved. Caterina, Piazzutta 57
Braunitzer Francesco, Rastello 295	Kanto Giovanni, Corno 253
Bregant Luigi, Traunik 289 (v. ann.)	Kraschevitz Martino, Borgo Italia 5
Delchin Giuseppe via Seminario 45	Kersavani Luigi, Traunik 282
Hübel Francesco, Traunik 287	Louvier Giuseppe, Castello 475
Illicher Eugenio, s. Giovanni 131.	Lassig Giuseppe, s. Rocco 47
Pulkrabek Edoardo, Giardino 40	Lipizer Anna, Rastello 298
<b>Umbrellaj.</b>	Lassig Lucia, Strazig 24
Ferrario Ambrogio, Traunik 276 (ve-	Lepre Orsola, Carintia 32
di annunzi)	Lenardig Sebastiano, Piazzutta 3
Ferrario Giovanni, Rastello 293 (ve-	Lariso Giuseppe, Studeniz 28
di annunzi)	Lebau Maria, Borgo Italia 12
Ferrario Giuseppe, Duomo 369.	Miserid Andrea, s. Antonio 235
<b>Ottici.</b>	Marchig Giovanni, via Macelli 402
Bregant Luigi, Traunik 289	Marinig Luca, s. Chiara 118
<b>Osterie</b>	Moser Giorgio, s. Rocco 17
Bascher Antonio, borgo Italia 41	Mosettig Carlo, Carso 5
Bisiach Mattia, Castello 492	Makutz Mattia, via dell'a Croce 233
Bonue Anna, via Seminario 143	Maniago Giovanni, Cocevia 332
Blonda Anna, s. Rocco 103	Mian Antonio, Piazzutta 53
Borghes Antonio, s. Antonio 235	Mosettig Francesco, s. Antonio 179
Bolko Antonio, borgo Italia 39	Marchig Teresa, Borgo Italia 2
Bascar Maria, via del Cristo 184	Marussig Giuseppe, s. Rocco 143
Comet Maria, via Duomo 29	Musteck Giacomo, Borgo Italia 40
Cristian Giovanni, Castello 506	Pizzulin Maria, s. Rocco 40
Corsig Giovanni, via Macelli 486	Platzer Martino, s. Rocco 12
Comel Francesco, Staragora 25	Podgrivitiz Giacomo, Rastello 469
Copač Matteo, cont., del Cristo	Paulotig Giovanni, via Monache 377
Chiafarin Maria, Carintia 2	Pallich Antonio, Grafenberg 64
Coehil Antonio, s. Rocco 16	Quain Antonio, Fratta 10
Cociancig Giuseppe, Grafenberg 82	Rösler Margherita, s. Rocco 9
Collenz Caterina, Carso 21	Rivo Carlo, Traunik 276
Candido Giovanni, Rastello 298	Rocca Luigi, Castello 505

Elenco gestori di osterie tratto dalla Guida schematica della Città e provincia di Gorizia, anno 1876. (Biblioteca Archivio Storico Provinciale di Gorizia)

nome proprio di H.P. Brougham, lord inglese che per primo la usò), una carrozza a quattro ruote, con

cassa chiusa a due o quattro posti, tirata da cavalli. Nel 1876 la tariffa andata e ritorno con un cavallo

era di 70 soldi e con due cavalli 1 fiorino e 20 soldi (bibl. 8). L'edificio fu gravemente lesionato nel 1915-18, poi ripristinato e passato in gestione alla figlia di Giustina, Giuseppina Ceiner. Poco prima della seconda guerra la licenza venne ceduta a un certo signor Konic. Risulta essere tuttora in attività e ubicata proprio nel medesimo sito che mappe settecentesche ne hanno immortalato il nome, divenuto toponimo.

La prima osteria dopo la Baita, al n° 66 di via Valdirose, veniva chiamata "la seconda Baita" o anche "da Peter" dal nome del titolare Pietro Battig, poi Batti (23), che iniziò a gestirla dagli ultimi anni dell'Ottocento coadiuvato dalla famiglia e da diverse aiutanti fra cui anche Gabriella Comelli, detta *Jelka* (fig. 22). In seguito lasciò la gestione del locale a quest'ultima che continuò fino al 1940, anno in cui si trasferì in via Scuola Agraria 8 (pag. 72). A gestire la "seconda Baita" rimase il titolare Pietro Batti e famiglia fino alla chiusura del confine.

All'Aisovizza, dove la via Valdirose scende verso la piana del Liach, Valentino Komel gestì una trattoria nell'edificio di sua proprietà a partire dal secondo decennio del Novecento. Attualmente il locale si chiama "Sterk".

La piana del Liach, come noto, fu il limite orientale della giurisdizione del bar. Sembler, Signore di San Rocco.

La microstoria di queste osterie non può, chiaramente, essere esaustiva e lo studio compiuto si è rivelato solo un pertugio che ha permesso di constatare che molto sta ancora al di là di esso.

Alla Corona d' Ungheria, Jalsoveczy Stefano, via del Giardino 20  
 Alla Stella d' oro, Piazza s. Antonio 4  
 Alla Casa Rossa, (ristor.) v. dello stesso nome 2  
 All' Aquila, (ristor.) Musina Maria, via s. Giovanni 4  
 Al Lepre bianco, (rist.) Pauletig Giov., via delle Monache 11  
 Alla bella Veduta, (rist.) Macutz Adele, via Stazione  
 Ai tre Pompieri, (rist.) Leonardig Sebastiano, Piazzutta 3  
 Bier-Halle vecchia, Dittrich Maria, via Teatro 10  
 ✓ Bon Friulan, (ristor.) Tabbai F., via Stretta 5  
 Blasco Antonio, (rist.) via delle Monache 7  
 Catterini (ristor.) Rosembergher Tomaso, Piazza Catterini 2  
 ✓ Croce d' oro, (rist.) via dei Cappuccini 2  
 Gerdovich Mich., (rist.) v. Morelli 49  
 Cacciatore (rist.) Fornasari Franc., via Teatro 13  
 Spiegl Michele, (rist.) Passaggio Edling 3  
 Restaurant "Europa", Piazza Gr. 16  
 Ristoratore alla Stazione, Hapacher Ved. Angela  
 Servo di Piazza, (ristor.) via della Caserma 7  
 Tre Amici (ristor.) Nanut Giov., via della Caserma 11  
 Trusnitz Giuseppe, (rist.) Piazza Corno 4  
 Al Veterano, (ristor.) Spazzapan Biaggio, via Dreossi 1

### Osti.

Brumat Franc., via Franconia  
 Bisiak Ferdinando, Castello 15  
 Bolko Antonio, via di Trieste 1  
 Belle Filippo, via Rabatta  
 Bensa Mattia, v. Ponte Nuovo  
 Bregant Andrea, via Alvarez  
 Brumat Francesco, Strazig  
 Cerne Antonio, via Ascoli 5  
 Ciaffarin Maria, Riva Corno  
 Cios Antonio, via Rastello  
 Coronini co. M. v. Ponte Nuovo  
 Comet Maria, via Duomo  
 Comel Giuseppe, Staragora  
 Cochil Andrea, via della Barca 6  
 Cociancig Gius., Strazig 30  
 Cociancig Franc., via Formica  
 Clabutzar Matt., v. d. Capp. 3

Cristian Giovanni, Castello 10  
 Culot Michele, v. Parcar 18  
 De Fiori Catt., Castello  
 Delpin Giov., via Rastello 28  
 Erschen Stefano, via Trieste  
 Favot Maria, via Formica 18  
 Formanek Carlo, via Caserma  
 Figeli And., corte Caraveggia  
 Gabrieucig Mart., via Ascoli 26  
 Grünwald Anna, via Caserma  
 Gregorig Giov., dietro il Castello  
 Haindl Gius., via Torrione  
 Jakin Gius., via Municipio 12  
 Jamnik Ferdin., via Formica  
 Jamschek Val., Riva Piazza. 18  
 Kante Giov., Piazza Corno 10  
 Kranz Giuseppe, via Cipressi  
 Kraschevitz Mart., R. Castello  
 Kersavani Lodovico, v. Vogel 7  
 Kersavani Luigia, P. Grande 18  
 Lassig Giuseppe, via Vogel  
 Leban Giovanni, Riva Corno  
 Leonardig Gius., via Morelli 15  
 Lippizer Anna, via Rastello  
 Marasch Luigi, via s. Antonio  
 Makutz Mattia, v. della Croce 6  
 Marinig Luca, via s. Chiara 4  
 Mustek Giac., via della Barca  
 Merlo Anna, via Signori 23  
 Miserid And., via d. Croce 13  
 Macutz Michele, via Orsoni  
 Moser Giorgio, via Cappuccini 1  
 Mosettig Carlo, p. s. Antonio 7  
 Mosettig Franc., p. s. Antonio  
 Nadaluti Ant., via Ponte Is.  
 Pallich Ant., via Ponte Nuovo  
 Pipp Urbano, via Rabatta  
 Panzera Luigi, via Formica  
 Pizzulin Maria, via Lunga 29  
 Resen Giuseppina, Castello  
 Rivo Carlo, Piazza Grande 12  
 Rocca Luigi, Castello 12  
 Rausch Melch., via Municipio  
 Sapla Franc., via di Trieste 6  
 Sbogar Stefano, Riva Corno  
 Schönbek Mich., via Vaccano 6  
 Spazzapan Ignazio, via Giardino  
 Spellot Giov., via Seminario 8  
 Spazzapan Giuseppe, via Rabatta  
 Tatto G. Batt. via Rassauer  
 Terkutz Andrea, via Rabatta 14  
 Terkutz Gius., Corso Fr. Gius.  
 Urbancig Gius., via Vetturini 14  
 Velicogna Caterina, alla Baita  
 Visintin Giov., alla Stazione  
 Vollerig Federico, via Lunga  
 Zei Giovanni, Zingraf 2  
 Zongher Michele, via Ascoli 21

### Bagni (Civico Stabilimento)

(via Bagni)

*Elenco gestori di osterie tratto dalla Guida schematica della Città e provincia di Gorizia, anno 1881.*  
 (Biblioteca Archivio Storico Provinciale di Gorizia)

## NOTE

(1) Alla fine del 1700 la casa n° 75 V.M.P. di San Rocco era proprietà dell'oste Mateo Dela fior (la grafia è del documento d'archivio), come riferito nella premessa. In seguito, con contratto dd. 15.12.1856 Luigi Pahor fu Ermacora di Ranziano la acquistò da Maddalena Goj vedova di Luigi Movio rimaritata con Enrico Fillak di Gorizia (bibl. 19).

(2) Nel periodo longobardo il gastaldo era il funzionario preposto all'amministrazione dei beni del re nella *curtis regia*, con funzioni anche di polizia e che esercitava, inoltre, funzioni giudiziarie. Nel periodo patriarcale era in origine l'amministratore dei beni patriarcali, poi a capo di una giurisdizione (*gastaldia*) -che poteva essere una città o un paese- con ampi poteri civili, di polizia, giudiziari e di esazione delle imposte. In seguito i poteri scemarono e il gastaldo non fu che il capo di una corporazione o l'amministratore di una comunità o di una azienda agricola, un maggiorenne in altre parole. Per quanto ci riguarda più da vicino, nel periodo in cui Gorizia fu suddivisa in borghi, il *gastalt* era la persona carismatica che sovrintendeva iniziative di carattere collettivo, era ad esempio il *gastalt dal bal*.

(3) Il *sior Checo*, al secolo Francesco Visintin, nato a Giassico presso Brazzano, si stabilì a San Rocco nel 1906 e nel 1912 assunse la funzione di sacrestano, chiamato dal parroco di allora mons. Carlo de Baubela, ritirandosi nei primi anni '50.

(4) Le notizie riguardanti l'osteria dal *Pignul* di via del Fauti e della "Fortezza" fino all'anno 1954 sono state fornite da Sergio Collini. I fratelli Sergio e Luciano Collini, figli di Graziella Culot sono nati entrambi in via del Fauti 21.

(5) Giorgio Nardini, figlio di Mario, ci ha fornito le ulteriori notizie a partire dal 1954 e, a corredo di quelle sulla cantina già fornite da Sergio Collini, aggiunge che effettivamente è strutturata come un "bunker" e secondo fonti tramandate oralmente l'edificio intero fu durante la prima guerra da caserma per il comando d'armata austro-ungarico per la zona di Gorizia, con deposito munizioni. Furono scavati anche dei camminamenti, uno in direzione dell'allora via Vogel e un altro verso San Pietro. Ora l'ingresso agli stessi è murato. Ospitò pure un ospedaletto da campo per militari italiani.

(6) Un sanroccaro doc ha voluto ricordare scherzosamente la cordialità del gestore e la bontà del vino con queste parole: "... Bisugna di che jan duc' biela maniera, us domàndin se veso plasè di bevi ché midisina di colina o ché di planura, che no fas distinzion, ducidos dan il so bon risultat, sta a vualtris di sielzi. Podeso bevi chist vin, che 'l è midisina, ma no esagerà, gi ul la misura justa. Stet sigurs che cul timp vareso meioramenz e no us coventarà lã a operâsi e nancia meti il by-pass. Crodemit, podeso stã trancuii che chista 'l è la rizeta justa che us lassa par scrit il "primari" da la "Fortezza". ... (Pepi Bressan, 1996).

(7) Dapprincipio venivano usate bocce di legno, poi si passò a quelle di metallo colorate di giallo.

(8) Il rotolo di struccolo veniva tagliato a pezzi abbastanza grandi e venduti a 75 lire l'uno (nei primi anni '60), prezzo un po' altino che consentiva alle famiglie di acquistarne uno solo.

(9) Bandiere e costumi dei ballerini furono conservati fino agli anni '60 in una saletta, che fungeva anche da camerino, messa a disposizione del gruppo dal proprietario della "Fortezza".

(10) L'antica casetta fu ceduta dal Comune alla Chiesa di San Rocco nel lontano 1866 ed adibita negli ultimi decenni dell'800 ad alloggio della famiglia del sacrestano, il *pintar* (bottaio) Giuseppe Budin. Fu gravemente danneggiata durante la guerra 1915-18 e demolita del tutto alcuni decenni dopo.

(11) Adolfo Lutman era fratellastro di Giovanni, gestore dell'osteria di via Vogel 26.

(12) Le animelle, conosciute anche col termine latticini, sono il timo e il pancreas del vitello o dell'agnello o anche quelli del maiale giovane, caso quest'ultimo che si verifica assai raramente come è facile intuire.

(13) Prima di gestire l'osteria in via Parcar Max Sumelli era stato carbonaio in un edificio, non più esistente, all'angolo fra la via Lantieri e piazza San Rocco.

Le informazioni riguardanti l'osteria Sumelli sono state riferite dai fratelli Bruno Nerina Sumelli ved. Mian.

(14) Dal 1919 il numero è diventato 16, precisamente dove la famiglia Paulin apre annualmente una *privada*.

(15) Le informazioni sono state riferite da Carmen Cosolo in Tomani, figlia di

Clementina Chiapulin e dai fratelli Bruno e Nerina Sumelli ved. Mian.

(16) Le informazioni sono state riferite da Dario Zoff.

(17) Le informazioni sono state riferite da Alma Ressi.

(18) Riportiamo brevi notizie sugli avi dell'informatrice Barbara Mischou in Marcolini per evidenziare la sua relazione di parentela con Angela Sanson, Angela Sanson e Martino Mischou sono i genitori di Bortolo Mischou, nato il 2.2.1881 e defunto il 10.12.1973. Questi è il padre di Lodovico, nato il 31.8.1923 e defunto il 20.8.2000 e Barbara è figlia di Lodovico, proprietaria dell'edificio di via Vittorio-Veneto 136 dove risiede assieme alla sua famiglia dall'inizio del 1980.

(19) Il complesso industriale di cui trattasi comprendeva un mulino meccanico, una filanda e tessitura di cotone azionata con mezzi meccanici, una filanda di cascami di seta e una cartiera (bibl. 14).

(20) La casa n° 107 sulle Strade Nuove in San Rocco corrisponde alla "Casa rossa" che comprendeva tre enti distinti i cui proprietari erano nel 1839 Vincenzo Paris, Giovanni Zei e Anna vedova di Giovanni Maria Paris rimaritata Gallo. Quest'ultima porzione ospitò il famoso luogo di ristorazione gestito dal 1848 da Giuseppe Gallo.

(21) L'appezzamento costeggia l'attuale via Cravos fino al torrente Vertoibizza presso la proprietà Zoff.

(22) L'ufficiale austriaco aveva offerto l'iperbolica cifra di cinquecento corone per l'acquisto del pappagallo e il Millonig aveva detto di sì, certo che l'altro scherzasse. Il giorno dopo però l'attendente dell'ufficiale si presentò con l'intera somma e il Millonig fu costretto a cederli l'animale.

(23) La figlia di Pietro Batti, Giuseppina, sposò Giuseppe Ressi, poi noto proprietario dell'osteria "Al 9" sul pomeriggio di San Pietro.

## BIBLIOGRAFIA

1. Tavano S., *Una storia non marginale* in "Borc San Roc" n° 2, Gorizia, 1990.
2. A.S.Ts., C.R. Governo per il Litorale, Atti amministrativi di Gorizia (1783-1791), b. n° 13, fasc. n° 1908 (1783-1785)
3. ASGo, Tavolare Teresiano, Libri delle case.

4. A.S.Go., Arch. Stor. Com. Go., Consorzio Goriziano fra Albergatori, trattori e osti, b. 1472, fasc. 143.

5. Spangher L. in *Gruppo Folcloristico Santa Gorizia 1928-1978*, Gorizia, 1979.

6. Badini G., *La stella polare* (articolo di giornale).

7. A.S.Go., Arch. Stor. Com. Go., b. 955, fasc. 1205 n. 5024/II, anno 1911.

8. A.S.P.Go., *Guida schematica della Città e provincia di Gorizia*, anni 1876 e 1881 e *Guida amministrativa, commerciale e industriale per la principessa Contea di Gorizia e Gradisca*, anni 1890, 1901, 1908 e 1914.

9. A.S.Go., A.S.C.Go., Rubrica artigiani b. 201, fasc. 487, n° 905, anno 1851.

10. Bortolotti L. in *Cronache goriziane* a cura di C.Medeot, Gorizia, 1976.

11. A.S.Go., Descrizione dei confini delle Comuni di Gorizia e Prestau di Gio Batta Arioli del 28 febbraio 1823 tratta dai catasti dei sec. XIX - XX. Elaborati di Gorizia, reg. 30.

12. A.S.Go., Tavolare Teresiano. Libro strumenti tavolari, tomo 255 n° 6244, anno 1839.

13. Cossar R.M. *Gorizia d'altri tempi*, Edizioni Adamo, Gorizia, 1975.

14. Von Czoernig C., *Gorizia la Nizza Austriaca - Il Territorio di Gorizia e*

*Gradisca*. Traduzione di Ervino Pocar. Edizione Cassa di Risparmio di Gorizia, 1969.

15. Bisiani G. in *Il Giornale Alleato* dell'8.1.1947.

16. Archivio Parrocchiale San Rocco, Gorizia. Liber baptizatorum e liber mortuorum.

17. Codellia L., *L'ex sanatorio goriziano: un'opera d'avanguardia nel panorama sanitario d'anteguerra della Regione*, in "Borc San Roc" n° 10, Gorizia, novembre 1998.

18. Spangher L. *Di ca e di là dalla grapa, di ca e di là dal pomeri*, S.F.F., Gorizia, 1989.

19. A.S.Go., Tavolare Teresiano. Libro strumenti tavolari, tomo 373, n° 486, anno 1859.

**Ringraziamenti:**

*L'autrice è grata alla dott. Adele Brandi, direttrice dell'Archivio di Stato di Gorizia e a tutto il personale per la sollecitudine dimostrata, nonché a Roberto Scomersi dell'Archivio Storico Provinciale di Gorizia. Ringrazia inoltre vivamente gli informatori la cui cortese collaborazione*

*ha reso possibile la realizzazione del presente lavoro:*

*Bisiach Camauli Anna  
Bisiach Nevina  
Bisiani Guido  
Bressan Giuseppe  
Bressan Umberto  
Cabas Ostillia  
Collini Sergio  
Cosolo Carmen  
Culot Giovanni  
Cumar Sergio  
de Savognani Edda  
Lassig Pietro  
Lutman Aurelio  
Milloni Egidio  
Mischo Barbara  
Nardini Giorgio  
Ressi Alma  
Sossou Aldo  
Stacul Pietro  
Sumelli Nerina e Bruno  
Zoff Dario*

*Le riproduzioni riportate alle pagg. 60, 61, 64, 65, 66, 72 e 80 sono riprodotte su concessione dell'Archivio di Stato di Gorizia, prot. n. 24231IX.4.1 dd. 30.10.2001.*

# L'Asilo-nido “Duchessa Anna d'Aosta”

Liliana Mlakar



*Uno dei due medaglioni posti sulla facciata principale. (Foto M. Zacchigna)*

Nel 1915, a seguito dell'ordine del Capitano provinciale mons. Luigi Faidutti al conte Dandini, commissario della città in tempo di guerra, di sgomberare l'ospedale femminile, la Provincia si ritrovò senza un proprio stabilimento per l'assistenza alla maternità, quindi le gestanti vennero accompagnate a Trieste ed accolte, dalla fine di novembre del 1915, nello stabile eretto per gli emigrati dalla Società di Navigazione Austro-Americana di proprietà della famiglia Cosulich, nel rione di Chiarbola, dove era stato trasferito l'ospedale femminile cittadino. Il 5 ottobre 1916 quest'ultimo venne soppresso per motivi economici e gli ammalati più gravi vennero trasferiti parte nell'ospedale civile di Trieste e parte nella casa di ricovero Wurmberg in Stiria. Il 27 agosto 1918 a Gorizia si riuscì a riaprire l'Ospedale Fatebenefratelli attrezzato per ammalati di entrambi i sessi e per l'assistenza delle partorienti; le

spese relative a queste ultime furono a carico dell'Amministrazione Provinciale come anche quelle per i trovatelli che in quel periodo, come accadeva già precedentemente, continuavano ad essere ricoverati negli Istituti di Vienna e di Graz.

Soltanto dieci anni più tardi, in seguito a trattative dell'Amministrazione Provinciale con il Comune di Gorizia, si ottenne un numero adeguato di ambienti presso l'ospedale comunale di via Brigata Pavia per la ricezione degli esposti e degli illegittimi abbandonati. Venne inoltre creata una “vaccheria modello” con annessi reparti per la pastorizzazione e la conservazione del latte da somministrare ai lattanti e tutto questo presso la stalla dell'Azienda agraria provinciale di via Trieste.

Nel frattempo l'Amministrazione Provinciale si attivava per l'apertura di un asilo-nido, infatti dal bilancio di previsione per il 1931, estratto dagli Atti della Pro-

vincia di Gorizia, risulta che l'Amministrazione provinciale aveva già acquistato l'area tra le vie san Pietro e Garzarolli con l'intento di farvi costruire un Istituto provinciale di assistenza all'infanzia abbandonata per una spesa prevista di 350.000 lire.

Giovedì 5 novembre 1931 Sua Altezza Reale, la Duchessa Anna d'Aosta, inaugurò, nel corso di una austera cerimonia, l'Asilo-nido che portava il suo nome e sorto per iniziativa dell'Amministrazione provinciale di Gorizia con l'intendimento di seguire le disposizioni governative che rendevano obbligatoria l'assistenza ai bambini illegittimi non riconosciuti dagli zero ai tre anni, alla maternità ed all'infanzia in genere. Il giorno seguente S.A.R. presenziò all'apertura di nuovi Asili infantili in varie località della nostra provincia (1) ed all'inaugurazione del Sanatorio per tubercolosi di Idria intitolato esso pure al suo nome e costruito sempre per interessamento della

Provincia di Gorizia su progetto dell'ing. Baresi e su di un'area attigua all'Ospedale e messa a disposizione dal Comune di Idria.

L'Asilo-nido goriziano sorse su di un'area (2) sita fra le vie san Pietro e Garzarolli sul luogo in cui nella prima metà dell'800 una certa famiglia Francovig aveva edificato la propria abitazione contrassegnata con il n° 92 di borgo san Rocco, costruendovi accanto la legnaia, la pesa, una tettoia, il porcile, una conigliera, la stalla ed un recinto per gli animali. La casa fu demolita nel 1926 ma già il 18 gennaio 1890 il diritto di proprietà passò dalla famiglia suddetta alla contessa Della Torre Teresa nata de Boschetti fu Giovanni e successivamente, il 31 ottobre 1921, alla contessa Felissent Catarina ved. De Lutti per una metà indivisa ed alla contessa Felissent Teresa, maritata duchessa Catenario di Quadri, per un'altra metà indivisa. Nel 1926 parte delle proprietà adiacenti la via san Pietro passarono al Comune di Gorizia che intendeva ampliare la strada pubblica comunale. Successivamente l'Amministrazione Provinciale stipulò il contratto di compravendita delle rimanenti aree: era il 26 ottobre 1929.

Il progetto dettagliato di tutta l'opera fu predisposto dall'architetto ing. Silvano Baresi (3) e ne fu autorizzata l'esecuzione dal presidente della Provincia cav. Gino Morassi. La linea architettonica semplice e geometrica è movimentata dalla soluzione porticata della parte centrale della facciata dove due colonne sorreggono tre archi e sono sormontate da due medaglioni con un bimbo in fasce simili ai medaglioni che si rincorrono sopra

il porticato della facciata dell'Ospedale degli Innocenti di Firenze (4). La preparazione e la realizzazione del tutto furono seguiti attentamente da S.A.R. la Duchessa d'Aosta che fin dall'inizio aveva dimostrato un vivo interesse per l'importante iniziativa, promettendo tutto il suo appoggio affinché la struttura potesse divenire un vanto per la città da lei particolarmente amata e soprattutto un punto di riferimento per le madri ed i bambini in difficoltà.

I lavori furono eseguiti dall'impresa edile Zaccaria Lupieri e la ditta Giuseppe Clede provvide alla fornitura di tutti gli impianti sanitari per una spesa complessiva di 400.000 lire. Al pianoterra dell'edificio furono predisposti il Dispensario lattanti di cui fu primo direttore il dott. Giuseppe Cicutta, specialista nella cura delle malattie dei bambini, ed il Refettorio materno con una modernissima cucina, un ambulatorio medico, un grande refettorio ed un reparto di isolamento in caso di malattie infettive. Il primo piano venne adibito all'asilo-nido con la possibilità di accogliere 40 bambini e comprendeva due dormitori, due verande di soggiorno, un reparto di isolamento, i bagni e l'alloggio della direttrice; nello studio di quest'ultima, dietro la scrivania era stato collocato in bella mostra un ritratto della Duchessa Anna d'Aosta.

L'opera sorse grazie alla sinergia di diverse persone e rappresentanti di enti tra i quali vanno ricordati l'Amministrazione provinciale, il prefetto Carlo Tiengo, il medico provinciale e soprattutto la volontà benefica della duchessa Anna d'Aosta che continuò ad

interessarsi del funzionamento di tutti i servizi, dei bambini, delle madri e di tutto il personale verificando il tutto di persona ogni qualvolta visitava la nostra città (5), la direttrice dell'O.N.A.I.R. (6) signorina Costantini ed i responsabili dell'O.N.M.I. (7).

La conduzione dell'Opera fu affidata ad una direttrice responsabile con l'obbligo di residenza, ad un direttore sanitario che fosse medico pediatra coadiuvato da assistenti sanitarie specializzate in pediatria oltre che da personale ausiliario. La prima direttrice fu la signora Mayer.

La persona che certamente scrisse la storia dell'Asilo è l'assistente sanitaria Jolanda Visintin che passò alla direzione dopo brevissimo tempo dall'apertura e la mantenne fino al 1968 con l'ausilio della vice-direttrice Fidelity Benci (9) ed in quell'anno assunse la responsabilità dei servizi Pierina Puia che già vi operava come vigilatrice d'infanzia specializzata in pediatria dal '60. Il professor Nicolangelo Carrara fu il primo direttore sanitario (10), ricordato come valente medico e grande pediatra; nel 1970 gli subentrò il dottor Bruno Krainer (11), già direttore O.N.M.I. dal 1949, e dopo soli quattro anni dalla Direzione sanitaria dell'O.N.M.I. di Trieste passò con la stessa carica a Gorizia la dott.ssa Wanda Manzini Milocco (12). Anche l'Ufficio Sanitario del Comune inviava regolarmente i medici incaricati a svolgere dei controlli sanitari ai bambini ospiti dell'asilo-nido e, come risulta dalle relazioni annuali dell'Ufficiale sanitario (13), si sceglievano "i più bisognevoli per una cura di olio di fegato di mer-

luzzo ed a fine d'anno si visitavano quelli che erano stati sottoposti a tale cura per rilevarne i risultati che nella maggioranza dei casi erano ottimi". Inoltre si sceglievano i più bisognosi di cure climatiche sia montane che marine che venivano poi inviati alle colonie.

Nel 1946 l'Ufficio Tecnico del Comune, Sezione Protezione Antiaerea, affidò i lavori di costruzione di un ricovero antiaereo, tubolare di protezione degli ospiti dell'asilo, all'impresa Bruno Veronese. L'opera fu realizzata, ed è tuttora esistente, sotto il giardino antistante l'asilo stesso con l'accesso poco distante dall'ingresso principale. Alla sorveglianza dei lavori fu designato dal Comune, l'ingegner Francesco Fogar (14).

Negli anni dell'immediato dopoguerra l'Asilo-nido cambiò nome e divenne Istituto Provinciale Assistenza prima Infanzia: l'edificio venne ampliato con l'aggiunta di una nuova ala nella quale troveranno sistemazione la sezione della scuola materna con una capienza media di 16 bambini, trasferita dall'orfanotrofio "Duca d'Aosta" di Gradisca e gli alloggi per il personale che fino ad allora veniva sistemato provvisoriamente ed in modo non confacente in una casa privata vicina. Venne inoltre migliorata l'attrezzatura sanitaria e vennero rimessi a nuovo i vecchi locali. Anche il cortile ed il giardino furono convenientemente sistemati ed alberati. Il trasferimento vero e proprio avvenne solo nel 1958 e fino a quella data i bambini dell'Asilo-nido al compimento dei 3 anni venivano trasferiti all'Orfanotrofio "Duca d'Aosta" di Gradisca ideato da un Comitato fondatore nel 1908 e costruito due anni dopo ed

anch'esso successivamente gestito dall'Amministrazione provinciale di Gorizia. Durante la prima guerra era stato adibito ad Ospedale Militare e solo nel 1919 adibito nuovamente ad orfanotrofio.

Nel 1950 l'I.P.A.P.I. accolse per circa un anno anche 31 bambini provenienti da Trieste e con le ammissioni avvenute negli anni successivi ammonteranno a 70 i piccoli triestini assistiti nell'Istituto di Gorizia. Dopo i sei anni i maschietti venivano accolti nell'Istituto "Duca d'Aosta" a Gradisca e le bambine al Contavalle oppure al vicino san Giuseppe o a Capriva nell'Istituto "Adele Cerruti" o a Pieris nella "Casa Maria Bambina". La spesa relativa al mantenimento degli illegittimi riconosciuti veniva ripartita tra Provincia, O.N.M.I. e i comuni interessati; invece l'assistenza degli illegittimi non riconosciuti, cioè di quelli che venivano chiamati "esposti" per essere figli di madri che non consentivano di venir nominate, se ne

faceva carico la Provincia che attraverso le assistenti sociali cercava di affidarli a delle famiglie resesi disponibili cui venivano concessi aiuti economici per il loro mantenimento.

Nel 1987 l'I.P.A.P.I. è stato trasferito in via Max Fabiani, nell'asilo comunale; l'edificio che lo ospitava è stato completamente ristrutturato nel 1995 a cura dell'Amministrazione provinciale su progetto del dott. ing. Fulvio Finocchiaro e del geom. Tiziana Bernardini. Oggi ospita il centro diurno dell'A.N.F.F.A.S. cioè dell'Associazione nazionale famiglie di fanciulli e adulti subnormali; il C.I.S.I. cioè il Consorzio isontino servizi integrati che provvede all'assistenza dei disabili. Lo stabile, la sua manutenzione e gli arredi sono a carico dell'Amministrazione provinciale. C'è dunque un ritorno ad un'attività a favore dei portatori di handicap, giovani e adulti bisognosi di un ambiente protetto.



*Inaugurazione dell'Asilo-nido avvenuta giovedì 5 novembre 1931.  
(Foto Editrice Goriziana)*

## NOTE

(1) ad esempio l'asilo di Plezzo sorto a cura del Genio Civile di Gorizia e per interessamento dell'Opera Nazionale dell'Italia Redenta;

(2) particella di fabbrica n° 1089, particella di fondo 514/39 arativo, particella di fondo 514/40 orto (piano tavolare del 30 ottobre 1926);

(3) Silvano Baresi da Castelnuovo d'Istria (n.1884) progettò la scuola elementare di via Cappuccini (1908), Casa Villani in Corso Italia 154 (1926), restaurò la chiesa dei santi Vito e Modesto dopo la devastazione bellica, ricostruì il santuario di Montesanto (1924-28), fece rinascere l'Ospedale psichiatrico e progettò un grande centro elioterapico a Grado.

(4) costruito tra il 1419 ed il 1444 ad opera di Filippo Brunelleschi;

(5) alloggiava abitualmente al castello di Miramare presso Trieste;

(6) l'O.N.A.I.R. cioè l'opera nazionale di assistenza all'Italia Redenta fu costituita il 1° settembre 1919 con sede in Roma allo scopo di assistere materialmente e moralmente le popolazioni delle terre redente, in particolar modo con provvedimenti a favore della prima infanzia. Creatrice dell'Opera fu S.A.R. la Duchessa Elena d'Aosta che ne assunse l'alta presidenza. Con Regio Decreto, legge 23 ottobre 1924, l'opera veniva eretta in ente morale su proposta di S.E. il capo del Governo ed appunto tra gli Istituti assistenziali di fondamentale importanza sono i Consulenti per lattanti che assistono un numero sempre maggiore di bambini. Nei preventivi spese per gli anni '27, '28, '29 sono previsti sussidi da parte del Commissario straordinario per l'Opera dell'Italia Redenta;

(7) secondo la filosofia del regime per cui "... è necessario controllare il popolo affinché non allenti la sua energia riproduttiva; è necessario tutelare l'infanzia, affinché non venga decimata dalla morte immatura o menomata fisicamente e moralmente..." sorgono asili-nido, scuole materne, consultori ecc. La legge del 10 dicembre 1925 n.2277, integrata dal regolamento del 15 aprile 1926 n.718, ha creato l'Opera Nazionale per la protezione della Maternità e dell'Infanzia che ha una funzione di politica demografica. Secondo il regolamento gli organi provinciali dell'O.N.M.I. sono le Federazioni costituite

in ogni Provincia da membri di tutte le istituzioni pubbliche e private aventi come fine la protezione e l'assistenza della maternità e dell'infanzia;

(8) testimonianza della vigilatrice d'infanzia Pierina Puia che vi prestò la sua opera per circa trent'anni;

(9) vedi la nota 8;

(10) N. Carrara nasce a Spalato il 5.1.1898, consegue la laurea in medicina a Roma nel luglio del 1923 e diviene libero docente in clinica pediatrica a Napoli. Si iscrive all'Albo dei medici di Gorizia come medico pediatra nel 1931 e spende numerosi anni al servizio della medicina secondo uno stile di vita fatto di solidarietà oltre che di grande competenza e professionalità evidenziata oltre che nell'asilo-nido anche in altre istituzioni sanitarie ed ospedaliere, nella scuola Convitto per infermiere ed alla Croce rossa. Muore a Gorizia nel 1987;

(11) B. Krainer nasce a Gorizia il 30.01.1908, si laurea in medicina a Bologna nel novembre del 1933, si iscrive all'Albo dei medici di Gorizia come pediatra nel '39, partecipa alla guerra d'Africa nel '46, presta la sua opera di medico a Gorizia dove muore nel '77;

(12) W. Manzini Milocco nasce a Gorizia il 25.02.1929, si laurea in medicina a Padova nell'ottobre del 1953, si specializza in pediatria nel 1955 e professò fino alla sua morte avvenuta a Gorizia nell'87;

(13) nel 1937 viene pubblicata la "Relazione sanitaria del Comune di Gorizia per l'anno 1936" compilata dal Cav. Dott. Giorgio Rossaro Ufficiale Sanitario;

(14) L'ingegner Francesco Fogar nasce a Piedimonte del Calvario, Gorizia, il 21.09.1876, si laurea in ingegneria civile a Vienna nel 1902 e, nel 1926, si iscrive all'Ordine degli ingegneri di Trieste, cancellato poi nel 1952.

## BIBLIOGRAFIA

- A. Benemia, L. Billo, R. Nuccetelli, *Arte-Immagine 2*, Bologna 1996;  
 A.S.P. di Gorizia, fondo Giunta provinciale 1901-1923, sez. VII, fasc. 13:  
 Amministrazione provinciale di Gorizia 1949-1960;  
 Archivio storico del Comune di Gorizia;  
 Archivio dell'Ordine degli ingegneri di Trieste;

Atti della Amministrazione Provinciale di Gorizia, Gorizia 1929;

Atti della provincia di Gorizia, Gorizia 1931;

*Città di Gorizia guida pratica*, Gorizia 1931.

Due anni di Amministrazione straordinaria 12 gennaio 1927 - 27 aprile 1929, Gorizia 1930;

Gregorig Bruno, *Lineamenti di storia medica Goriziana*, estratto da Acta medicae historiae patavina, vol.XI, Udine Anno Accademico 1964-65;

*Il Tricolore* - Giornale dei giovani lavoratori, Roma 20 dicembre 1941;

*Il Tricolore*, Roma 30 novembre 1941;

*L'Idea del Popolo*, 1 maggio 1932;

*L'Idea del Popolo*, 11 dicembre 1932;

*L'Idea del Popolo*, 17 dicembre 1933;

*L'Idea del Popolo*, 8 novembre 1931;

*Opera nazionale di assistenza all'Italia Redenta 1919-1937*, Trento e Trieste 1938;

*Opera Nazionale di assistenza all'Italia Redenta*, Relazione e Rendiconto 1931, Roma 1932;

R.M. Cossar, *Storia dell'arte e dell'artigianato*, Pordenone 1948;

Relazione sanitaria del Comune di Gorizia per l'anno 1936 compilata dal Cav. Dott. Giorgio Rossaro Ufficiale Sanitario, Gorizia 1937;

Relazione sull'attività svolta nel triennio novembre 1918-dicembre 1921, Gorizia 1922;

Sileno Fabbri, *L'Opera Nazionale per la protezione della Maternità e dell'Infanzia*, Roma 1933;

Tavano Luigi, *Assistenza e sanità a Gorizia, Le Suore di Carità (1846-1984)*, Gorizia 1984;

Tavano Luigi, *L'Ospedale femminile di Gorizia (1848-1917)*, estratto da Studi Goriziani vol. LXIV, Gorizia 1986;

Tavano S., *Gorizia storia e arte*, Reana del Rojale 1986;

*Vita isontina*, Croce Verde, Rivista mensile di igiene e cultura, novembre-dicembre 1931.

*Un ringraziamento alla signora Pierina Puia e al dott. Bruno Gregorig per le preziose notizie ed indicazioni fornitemi.*

# La Cjase dai Arcivescui

Anna Bombig

*Volentieri pubblichiamo in friulano un testo della maestra Anna Bombig che illustra le caratteristiche del palazzo Cobenzl, sede dell'arcivescovado nel 250° di fondazione dell'Arcidiocesi.*

(red.)

L'edifici edificât dal 1500, al puarte sul archivolt dal puartâl interno il non dal ultim proprietari Agostino de Codelli. In timp de vuere mondiâl al vignî sdrumât in buine part e tirât sù dal guviâr talian risprietant il modêl origjinari. Un tant al ven ricuardât intune sale dulà ch'al comparîs il non dal re Vittorio Emanuele III. Al è par merit però dal baron Codelli, om di grande pietât, se il palaç al diventâ la cjase dai arcivescui. Par chist so regâl, al vignî alçât di grât tal 1749 cul titul di baron dal Sacri Imperi Roman cul predicât di Fahnenfeld. Opere sô, aneje la costruzion de preseose capele in stîl rococò dedicate ae Esaltazion de Sante Crôs che si puès mirâ sul imponent altâr di marmul preseât dominât de sta-

tue dal Redentôr circondât, a sô volte, dai trê simbui teologai: di là de Crôs, doi personaçs, forsit



*Il palaç Cobenzl dal 1751 cjase dai arcivescui di Guriza.*



*Il cortil interno dopo dai lavôrs di ristauro.*

l'imperadôr e il re persians Eraclio e Còsroe ch'a vevin vût da fâ cu la regjine Eline, mari di Costantin. Denant dal altâr, la tombe dal benemerit Codelli e sui mûrs cuadris di Sants. Intal curtîf interno un biel poç dal timp dai Cobenzl; superât il maiestôs scjalon d'onôr, si rive inte loze plene di lusôr logade inte part nobile dal palaç splendidamentri ornât cui mobii di palaç Strassolt-Vilagnove vûts in regâl cui quadris de parintât, de ultime erede de Cjase, la contesse Edith di Strassolt.

Di grant atrât la galarie di ritrats simpri de famee Strassolt ram di Vilagnove e, inte sale dal Consei, la serie di princîps arcivescui esponûts tor a tor des parêts a scomençâ dal Attems par finî cul arcivescui emerit Pari Antonio Bommarco. In ducj, 15 di lôr sence però chel di mons. Dino De Antoni, gnûf di nomine za ben instradât viars la tutele des lenghis minoritariis. Ogni pastôr al si ere

distint par alc ch'al veve curât in mût particolâr. Dal sigûr, une grande storie se dal '700 in ca a si son alternâts princîps di etnie todesce, slovene, taliane e furlane. Un intercalâsi ch'al veve puartât dome che ben in cjamp pastorâl e ch'è veve favorît une convivençe pacjifiche tra lis popolazions. Si ricuarde dal Attems lis sôs predicjions in tes lenghis dal popul, duncje ancje par furlan, e la sô visite pastorâl in

caroce durade mêis e mêis par cognossi ducj i fedêi fintremai a rivâ su lis rivis dal flum Gail ch'al segnave, a tramontan, il confin de Arcidiocesi di Guriza. Il secont al ere stât il cont Rodolfo Edling che, par jessisi diclarât contrari al pensâ dal imperadôr Josef II, al rinunciâ ae sô incarghe. Dopo di lui, il cont Francese Filip Inzaghi ancje se par une di sole arcivescui di Gardisceje imperiâl daspò la sopression de Arcidiocesi di Guriza par man dal sovrân inluminist. Il prin a bêtisi par introdusi inte liturgjie lis lenghis dal popul, furlan e sloven, al fo il "carniolus" Josef Walland, un pastôr ch'al veve viodût unevore lontan e, partant, ritegnût un precursor dai nestrîs tîmps stant che il so sium al è diventât une realtât cul jessi burîl fûr propri tal zenâr dal 2001 il Lezionari in lenghe furlane. Un bon ricuart al lassà ancje Francese Saveri Luschin, carinzian, ch'al veve vût simpri un contegno dignitôs di grant siôr. A lui il merit di vê curât il Seminari teologjic di fondazion teresiane. Daûr di lui, mons. Andree Gollmayr ch'al fasè sù il Seminari minôr clamât in so onôr, "Andreanum" e



*La sale di riceviment tal plan nobil.*

podopo mons. Luîs Matîe Zorn che, lant daûr dal predecessôr, al fondà l'Istitût di San Luîs: une mane pe ziventût. Ma tra i tancj, si conte ancje un cardinâl, Jacun Missia stirian di nassite, ch'al celebrà l'an gjubilâr dal 1900 e in chê ocasion al fasè tirâ sù une gnove capele private dedicate a San Salvadôr, tant plui comude de prime, par cjatâsile dongie l'apartament.

Mons. Andree Jordan sloven, al si cre distint pe sô spicade bontât. Mons. Francesc Borgja Sedej invecit, di riunde slovene, nol vê par nuie une vite facil in timp dal regjime fassist difati, al fo costrêr a rinunciâ al so ministeri. Eco alore, il prin pastôr italian cun mons. Carli Margotti. A lui il merit di vê finide la glesie dal Sacri Cûr indulà



*Il cont Riccardo Strassoldo.*



*La sale dai conseis cui ritrats dai arcivescui.*

ch'al ripose intune tombe di marmul scolpide dal gardiscejan G.B. Novelli. Ancje lui sul finî de II vuere mondiâl, fat presonîr dal comant di ocupazion titine, al passà moments di grande passion. Passât il temporâl de vuere e calmâts i anims, sô prime preocupazion e fo chê di impiâ la pâs e di tirâ sù lis condizions disastrosis de citât daspò cinc ains di stents. Ae sô muart al vignî nomenât il triestin Pari Gjacint Ambrosi, frari capucin che in dute umiltât al rinuncià al titul di princip ereditât in consequence dal diplome dal 2 di mai 1766 consegnât da Maria Teresia al prin arcivescul e a duex i sucessôrs. Dopo di lui al vignî il talian Andree Pangrazio clamât, in curt a Rome par une incarghe unevore impuartant. Il sucessôr, mai dismenteât mons. Pieri Cocolin, al fo il prin arcivescul furlan e propri lui, ai 12 di lui dal 1970, al dè il permès al

plevan di Aquilee di celebrâ la Messe grande pe fieste dai Sants Ermacure e Furtunât, in lenghe furlane. L'an dopo al fo lui stes a concelebrâ, simpri in furlan e a tignî la predicje inte varietât di Guriza. Il prin pas, il plui impuartant, al ere fat e, d'inchevolte, pe sagre dal Patriarcjât si pree e si cjante inte Glesie Mari par todesc, sloven e furlan come intai secui passâts. Grant ancje il so interès pes Missions de Afriche e al si preocupà par meiorâ la citât di Popon e di Grau. Dopo di lui, un altri frari talian, cheste volte di Cherso in Istrie, Pari Antoni Vitale Bommarco che, sin de sô prime jentrade in diocesi, al butà il voli soredu su di Aquilee par conservâle e custodîle miôr. Il so gran merit al è però chel di vê inmaniât tal 1996 il II sinodo diocesan de storie gurizane ch'al à spissulât un flum di graziis in favôr de nestre int.



# Marino Zanetti: premio S. Rocco 2001



*Marino Zanetti è nato a Gorizia il 18 agosto 1950 ed è forse l'unico borghigiano a portare il nome del Santo patrono: è infatti battezzato come Marino Rocco nella chiesa parrocchiale da don Marega.*

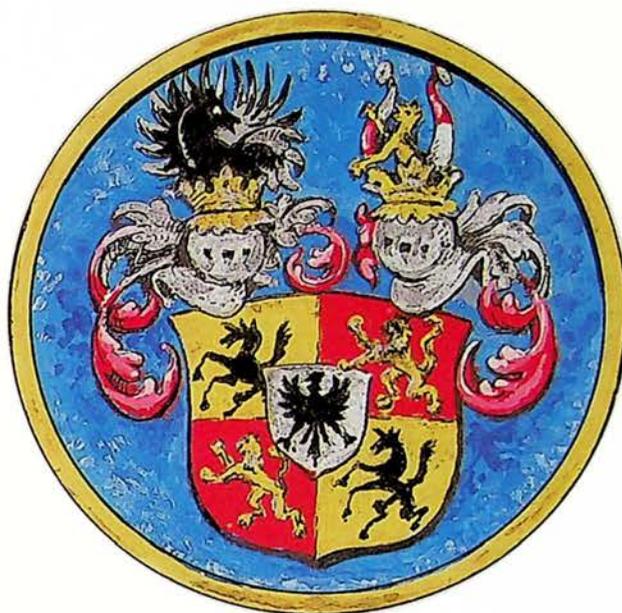
*Vive fin da giovanissimo la vita del borgo e della parrocchia, sia che si dedichi come responsabile agli aspiranti di Azione Cattolica sia che giochi a calcio con i ragazzi della Sanrocchese. Dopo il diploma all'ITC Fermi, il lavoro, il matrimonio e la nascita della figlia, si dedica con quella passione che aveva dentro da sempre all'attività teatrale con i ragazzi di villa Russiz e con i bambini della parrocchia, mettendo in scena nella sala dell'oratorio piccole commedie e in chiesa rappresentazioni sacre.*

*Nel 1993 nasce concretamente la compagnia del borgo, che non ha mai avuto un nome, con la rappresentazione del dramma di Lady Augusta Gregory "La notizia si diffonde". Il testo originale è però totalmente cambiato, come del resto anche i precedenti, segnando l'inizio di un nuovo percorso, l'essere anche autore. Il teatro di Zanetti è all'insegna di un rapporto intimo fra l'anima dell'uomo e il Cielo che sta sopra di lui, che coinvolge uomini e donne di tutte le età non solo attraverso la recitazione ma anche con musiche, canti e balli. È fatto da una continua ricerca di costruire quella magica atmosfera da regalare a ogni singolo spettatore, colto o semplice che sia, con il contributo di tutti gli attori, dei quali ascolta i suggerimenti e le sensazioni intime al fine di rendere più vero ciò che viene rappresentato.*

*Nel 1995 va in scena "Frut ... cori pai ciamps", commedia in lingua friulana nella quale rivivono le atmosfere della vita nel borgo di un tempo passato. L'autore, basandosi sui ricordi dell'infanzia e sulle storie raccontate dagli anziani, riesce a dipingere un quadro completo e reale della vita di allora: gli amori nascosti, le difficoltà quotidiane che talvolta costringono a emigrare, le credenze popolari contro mali sconosciuti, la vita che gravita attorno alla piazza e ai suoi due luoghi di incontro: la chiesa e l'osteria.*

*Il 2001, anno del Millennario di Gorizia, vede la nascita di un testo dedicato alla città e per la città, che ha la particolarità di essere l'unico scritto teatrale in dialetto goriziano. "Ma quel giorno ... Due note de valzer" ripercorre, con la tecnica già collaudata nel "Frut ..." di un narratore-attore e con l'uso di flash-back, quasi un secolo di storia goriziana. Nel racconto di un anziano professore rivivono le vicende di tanti uomini e donne che hanno vissuto, e subito, nella loro quotidianità i grandi eventi del XX secolo: sono personaggi semplici e buoni, riservati ma che conservano sempre una gran dignità. Anche gli episodi più tragici vengono resi dalla penna di Zanetti con gran delicatezza, tramite l'ausilio della poesia e della musica, senza mai cadere nella retorica o nella partigianeria.*

*Oggi, 18 novembre, festa del Ringraziamento, il Centro Tradizioni gli conferisce il Premio San Rocco per il 2001: tutto il Borgo si stringe commosso attorno a questo suo figlio, che ha saputo così ben rappresentarlo nella sua anima più intima e vera.*



## Sembler

*Stemma baronale dei nobili Sembler  
Signori e Giurisdicenti di San Rocco.*



*Una figura emblematica di borghigiano: un sorriso buono, un momento di pausa in un angolo soleggiato in fiduciosa attesa di proseguire.*  
(Foto Elio Caregnato)







# **CREDITO COOPERATIVO**

**CASSA RURALE ED ARTIGIANA DI LUCINICO FARRA E CAPRIVA**

**Sportelli a:** **LUCINICO**  
**FARRA D'ISONZO**  
**CAPRIVA DEL FRIULI**  
**CORMONS**  
**GORIZIA SAN ROCCO**  
**GRADISCA D'ISONZO**  
**GORIZIA STRACCIS**  
**MARIANO DEL FRIULI**



**CREDITO  
COOPERATIVO**



*Differente per forza.*